

Prof. Vito Giuseppe Falasca

***STORIA DI ROSIGNANO MARITTIMO
E LE SUE FRAZIONI***

- Rosignano M.mo 26-8-1964 -

STORIA DI ROSIGNANO MARITTIMO

Qualunque sia il criterio, secondo il quale si voglia definire e configurare il Comune di Rosignano M.mo nella sua entità sociale e nella sua strutturazione territoriale, è ormai noto che l'origine del Paese si perde nei secoli e che più epoche si sono succedute a contrasto, mentre fattori determinanti della sua storia sono state in particolar modo Pisa e Firenze, alle cui vicende sono legate le remote sorti dell'intero Comune. Tuttavia se tanti elementi preannunciano un'età di avvio per questo Centro, troppi altri elementi preesistenti sono pregni di un carattere che affonda le radici in epoche ancora remote, come quella etrusca e quella romana.

Per la mancanza di documenti storici, che spesso creano un vuoto tra un'epoca e l'altra, tra la dominazione etrusca e la successiva romana, la cui memoria è affidata appena a qualche scritto, al locale Castello e ad altri elementi zonali, senza una concatenazione di fatti e di memorie, come pure l'altro vuoto che si avverte nel periodo delle invasioni barbariche, noi non possiamo stabilire un termine a quo come possibile nascita di questo Comune, mentre il termine ad quem ci riconduce a ritroso nel tempo e ci permette di identificare alcuni fatti, alcuni momenti ed alcune direttrici di questa graduale e continua evoluzione.

Come per le origini dei grandi Comuni noi ci rifaremo non ad una causa unica o prevalente, ma ad un complesso di cause variamente operanti nel tempo, tracciando le linee generali delle varie epoche, per poi passare ad esaminare particolarmente, ed in alcuni singoli casi, tale trapasso. E da tale esame risulterà provata l'esistenza, non di una legge storica che spieghi tutte le trasformazioni del genere, ma di certe costanti che, con adattamenti locali, da zona a zona, sembrano imprimere anche ai fenomeni di Rosignano alcune direttrici ben precise. Ma il trapasso è avvenuto qui come e forse, contemporaneamente, seguendo le leggi del tempo, in tanti altri luoghi. Per cui è facile credere ad una certa uniformità di ambienti per cui ancora a certe analogie, se non identità di cause, corrispondevano uguali effetti. Noi crediamo però che certe presunte identità di ambiente erano rappresentate dalle condizioni di estrema incertezza di vita politica, sociale ed economica della maggior parte dei piccoli Centri gravitanti, specie nel Medio-Evo e giù di lì, nell'orbita dei grandi Centri.

L'uomo in genere, guardando specialmente il Castello di questo Capoluogo, considera l'importanza delle antiche istituzioni feudali e riconosce, sotto le vesti dell'antico Signore, il nobile dominatore e lo sforzo e la prevalenza di un ambiente le cui formule e le cui usanze di vita, pur essendo di rilievo, non sono stati fattori determinanti della storia di Rosignano, in quanto non si può prescindere dall'indagine sulle forme sociali che ci presentano una inaspettata complessità di forme e di aspetti che hanno sempre inciso nella pratica della vita quotidiana e nella storia in svolgimento.

Prima di addentrarci nell'analisi e nella valutazione storica dei fatti, noi non potevamo prescindere dal richiamare l'attenzione su tutto ciò che aveva vita nel Castello, dominio nel feudo, ma anche su tutto ciò che si raccoglieva e si animava entro e fuori la cerchia antica di questo colle.

Infatti anche a Rosignano M. come avremo occasione di constatare in seguito, scompare, colla potenza di Roma, il concetto dell'unità pagana, che si era manifestato nell'idea universale dell'Impero; però, anche dopo le origini barbariche, rimane radicata la tradizione latina.

L'evoluzione sociale e politica accentuerà anche qui quei caratteri che sono propri delle singole comunità e che spesso si svolgono su di un piano comune. Difatti anche qui le poche notizie pervenute ci danno l'idea della attività di questo Centro del valore e del significato economico e politico di questa comunità sociale, del suo incremento e del suo continuo divenire.

Questa comunità che, malgrado varie manifestazioni gravide di ricordi, si dimostrerà incapace, almeno nei primi secoli del Medio Evo, a dar forma a delle istituzioni di vita autonoma, contribuirà però a porre le sue manifestazioni su di un piano più ampio che, seppure isolate, documenteranno gli sforzi costruttivi di questa gente, pur nell'alternarsi di una sudditanza impostale dal più. Forte.

La terminologia del nome "Rosignano" trova pareri discordi. Si sa che l'Imperatore germanico Corrado III° con un decreto del 1139 fissò a questo Centro il nome di "Rosignano". Nella descrizione che fece dell'Italia, Fra Leandro Alberti lo nominò "Resignano". Il Nencini ci dice che Iacopo Franceschini degli Ambrosi, nelle sue Istorie, seguito poi dal Giovio (Sec. XVI°), gli dà il nome di "Rasignano", mentre lo storico Ammirato (Sec. XVI°) e Monsignor Paolo Tronci, compilatore degli "Annali Pisani", insistono nel nome di "Rosignano", come si chiama oramai fino dal 1500.

Il Repetti, autore molto stimato di un dizionario geografico, fisico e storico della Toscana, nel 1843 ritenne che il nome primitivo fosse "Rasinianum", forse derivato da un'antica famiglia di nome Rasinia

che, ai tempi della Roma imperiale, qui aveva possedimenti ed autorità e della quale si conservano diverse iscrizioni nel "Corpus inscriptionum latinarum".

Alcune congetture attribuiscono il nome "Rasiniano" ai Raseni, primi popoli, preesistenti agli Etruschi, che pare abitassero questa terra, mentre Ammirato e Tronci, basandosi su vocaboli antichi della lingua Aramaica, descritti nell'origine della lingua fiorentina, derivano la tradizione di tale nome dalle rose che quassù allignano meravigliosamente.

Quest'ultima tradizione è stata ultimamente ripresa dall'Ente Turismo che ha voluto mettere a dimora un po' ovunque numerose piante di rose.

L'epiteto di "Marittimo" con deliberazione del 30 agosto 1862, fu aggiunto dal locale Consiglio Comunale, su invito della Prefettura di Pisa, da cui allora dipendeva per distinguerlo da Rosignano Monferrato.

Gli studiosi, di cui sopra, hanno ricercato l'etimologia del nome, interpretando motivi e tradizioni che, proprio per la forma con cui ci presentano la fonte originaria, ci disorientano nella ricerca, anche perché si manca di documenti di appoggio, e si resta perciò perplessi nell'associare il nome di "Rosignano" a questa o quell'altra fonte.

Noi, permettendoci di continuare nella digressione, scarteremo senz'altro l'ipotesi della derivazione dai Raseni, in quanto la preesistenza di tale popolo non ha lasciato alcuna traccia in questi luoghi e se il riferimento fosse da considerarsi attendibile, noi dovremmo trovare altre tracce o altri motivi di appoggio che testimoniano della vitalità di quell'antico popolo in questa o in altre zone viciniori.

Riteniamo altrettanto casuale la derivazione del nome in oggetto dalle rose, anche se si è cercato di affondarne le radici nelle rose. Non ci sembrano sinceramente validi i motivi floreali corroborati dal clima dolce, che è uguale anche nelle altre zone, per dare risonanza ad una tradizione ammorbida dal tempo che, tra l'altro, ci sembra avere più sapore di leggenda floreale che di storia.

Ne sapremmo dare sapore concreto a questa interpretazione se consideriamo che la vita di Rosignano, sia nelle epoche remote che in quella medioevale, ossia prima del decreto del 1139, si svolgeva nel Castello e all'ombra del Castello e perciò la fioritura delle rose, così abbondante e così sparsa su questo colle, tanto da imporsi ed imporre il nome, veramente ci lascia perplessi.

Noi, pur esprimendo un pensiero soggettivo, perché la critica per essere fondata deve annullare qualsiasi frattura tra carattere leggendario e dato scientifico; noi cerchiamo di interpretare la tradizione in una forma più realistica, cercando la giustificazione più logica.

Prima di tutto non dobbiamo fare lo sbaglio di interpretare col sistema moderno del turismo e della comodità, delle rose da sfruttare ai fini estetici i fatti antichi. Il nostro problema sta piuttosto nel trarre dal sostrato locale elementi attendibili, sicuri e convincenti.

Noi sappiamo che numerose località che hanno la desinenza in "ano" hanno derivato il loro nome da famiglie potenti e possidenti. Così Ottaviano dalla famiglia Ottavia; così Marciano dalla famiglia Marcia; Settignano dalla famiglia Settima e così per altre.

Ciò ci conforta a credere che Rasinianum derivi dalla famiglia romana Rasinia, forti anche delle iscrizioni che si conservano nel "Corpus inscriptionum latinarum". Ci rafforza nella convinzione il fatto che il locale Castello sembra essere stato un antico "Castrum romanum", poi adibito a fortilizio medioevale, come attestano le diroccate torri quadrangolari di scirocco, ed anche perché i numerosi ruderi romani ci fanno pensare che la civiltà romana, anche attraverso la sua gente, abbia prodotto anche qui i suoi effetti e lasciato le sue orme.

L'origine di questo paese si perde nei secoli.

Qualche spunto di orientamento possiamo ricavarla per i motivi di importanza e di connessione della ubicazione precisa della Villa di Decio Albino Cecina in prossimità della strada romana, detta Emilia di Scauro

Sembrerebbero accreditare tale ipotesi anche i reperti archeologici, di cui sopra. Ma anche qui i dati evidenziati non ci confortano appieno e non possiamo perciò muoverci su un terreno sicuro pur restando accertata l'esistenza di tale Villa. In sede critica dobbiamo ammettere che la posizione di questa "Villa" avrà potuto trovare adattamento nella esigenza cronologica tradizionale. Altre ragioni, però meno valide, potrebbero sostenere una ubicazione diversa, anche perché la vicina Cecina, Comune a se stante, trae origine dal nome del fiume che l'attraversa, e il fiume potrebbe ricercare il suo albero genealogico nel nome del precitato Senatore e Prefetto. Una certa perplessità regna sulla ubicazione precisa, specie considerando che nei piccoli centri sono inevitabili certi spunti romanizzati, intesi soltanto a nobilitare in sede storica i propri luoghi e la propria origine.

Ci conforta il fatto che le parti interessate, ossia Vada, Saracino e Pilistrello sono da tempo parti integranti del Comune di Rosignano M.mo e perciò, sotto questo aspetto, l'interesse del luogo riduce d'importanza la disputa.

Sarebbe interessante invece conoscere la sostanza di qualche documento per avere le basi complete per un orientamento sicuro e per definire la posizione del Prefetto e Senatore Decio Albino Cecina. Per ricercare ed utilizzare le testimonianze in merito alla esistenza o meno di altre Ville nella zona e se il Prefetto Decio avesse autorità e giurisdizione nella zona.

Onde far sì che la nostra conoscenza fosse più qualitativa che quantitativa, noi non possiamo procedere su un binario di aggiornamento generale, senza la ricerca e la giusta valutazione dei fatti umani, delle vicende storiche e degli elementi che formano l'effettivo oggetto di ogni ulteriore nostra valutazione.

Noi sappiamo però che Rosignano è antichissima, e tale materia formerà più in là l'oggetto del nostro studio retrospettivo. Non troppo sappiamo però di Rosignano, specie se inquadrata nei primi secoli D.C. In Castiglioncello, a Caletta, alla Villa, al Poderone, alla Pieve, a Pilistrello, al Saracino, nel paese stesso, furono in passato scoperte mura di grande spessore, condotti in piombo e di terracotta, e qui seguì il Nencini nella cronistoria, come pure buche o tane da grano, conche per l'arte tintoria, vasche per l'arte dei vasai, e poi statue, vasi, a tele, bronzi, vetri, tombe, urne, pavimenti, monete, orci e anfore per la maggior parte dell'epoca romana, ma anche dei tempi etruschi.

Il Repetti narra che nel 1840 ebbe in dono dal sig. Giovanni Salvetti di Rosignano un sigillo di bronzo a forma rettangolare, con l'impronta usata dai locali vasai per marcare i loro prodotti, e cioè col nome del fabbricante: "REGULE VIVAS". Il sigillo aveva tre centimetri di lunghezza e uno e mezzo di larghezza e, dalla forma delle lettere, e specialmente delle branche aggraziate del V, si deduce che il sigillo risaliva al periodo della decadenza dell'impero romano, ossia a qualche secolo dopo Cristo. Era stato trovato al podere del Cotone, sotto Rosignano M.

Vada, come vedremo più ampiamente in seguito, e seguendo ancora il Nencini, era già approdo, o sbarco marittimo, della vetusta Felathri-Volaterrae, una delle dodici città della Confederazione Etrusca, e "Vada Volaterrana" fu porto della Roma repubblicana ed imperiale, ed è accennata da Cicerone 50 anni prima dell'era volgare, da Tito Livio, da Plinio 70 anni d.C. da Antonino e descritta infine, con versi appropriati che riporteremo in seguito, da Rutilio Numanziano (o Namarziano?).

Castelnuovo Misericordia, anch'essa, come Vada, Castiglioncello e le zone sopra descritte, oggi frazione di Rosignano M.mo, è l'antico "Castrum Camaianj" dei romani, ed il nome "Castrum" significava fortezza o piazza forte. Ma alcuni oggetti ivi rinvenuti non lasciano dubbio sulla abitabilità anche degli Etruschi in questo luogo. Nei secoli fastosi dell'età imperiale esisteva nel territorio di questa pieve un fiorente paese, pieno di vita e di traffico, posto assai vicino alla via Emilia, di cui un ramo conduceva, attraverso le Parrane, alla villa triturrata che, secondo attendibili testimonianze, fu il primissimo nucleo della città di Livorno. La vicinanza della via Emilia, costruita nel 1° secolo a.C. in onore del proconsole Emilio di Scauro, dovette naturalmente agevolare lo sviluppo della piazzaforte romana, il cui nome, che compare, come vedremo dopo, per la prima volta in un documento enfiteutico dell'anno 857, fu Camaiano.

Come già accennato, da alcuni scavi effettuati nel 1700, attraverso reperti archeologici ed oggetti rinvenuti, è stata accertata, come è stato motivato in alcuni scritti da Pisa ed a Castelnuovo dal Locci, la presenza nel luogo del misterioso popolo etrusco.

La presenza degli Etruschi e più tardi dei Romani qui e nel Comune di Rosignano alto probabilmente trasse motivo dalla salubrità dell'aria e dal clima mite, mentre è notorio che le zone lungo la fascia del mare e il "Padule di Vada" mal si prestavano alle abitazioni, specie in quell'epoca, in quanto le aree erano paludose e perciò infide e malariche.

Come già premesso, molti storici opinarono che la "Villa di Decio Albino Cecina" sorgesse nei pressi di Rosignano o sulle sue stesse pendici.

Questa Villa era sontuosissima e nell'anno 420 d.C. fu visitata dal poeta Rutilio Numanziano o Namaziano pre nominato, il quale sbarcò a Vada e fu ospite nella celebre Villa. Ci sono dubbi sulla vera e precisa località ove sorgeva la Villa in questione. Nelle Istorie dell'Ammirato (sec.XVI°) e di altri autori si ammette l'esistenza di tale Villa sulle pendici di Rosignano; ma le pendici sono diverse. I Volterrani, essendo la famiglia Cecina considerata di quella terra, pensano che la famosa Villa fosse nell'agro Volterrano. Altri sostengono che fosse sul fiume Cecina, in prossimità del fiume omonimo. Ipotesi poi contrastata con serie ragioni dallo storico Fontani.

Il Repetti, storico ed amatore di Rosignano, sostiene che tale Villa si trovasse nel luogo ove ora è la

casa podereale "La Villana" , già dei Buonsicristiani, del conte Salvetti ecc.ed appoggia la sua ipotesi, prima sul nome stesso della Villana come un peggiorativo di Villa, poi sulla scoperta di mura romane nei pressi , ed ancora di condotti di piombo e di altri frammenti archeologici.

Qualche decennio fa, i contadini vi trovarono anche una tomba fatta con materiali di terra cotta.

In una stanza, a terreno della casa podereale, vi è tuttora un camino di pietra, nel cui architrave è scolpito uno scudo di forma trecentesca con un leone rampante; segno evidente che anche nel Medio-Evo, alla Villana abitava qualche famiglia nobile, posto - aggiungeremo noi d'accordo con altri - che il leone rampante non sia l'insegna della Mensa Arcivescovile risana che aveva allora molti beni nell'agro di Rosignano, ed ha per stemma appunto un leone rampante.

Un insieme di fabbricati, a mezzogiorno del paese, si chiama tuttora "La Villa", e poiché poco sotto, nel luogo detto "Il Saracino" furono trovate grosse mura, si potrebbe anche derivare tale denominazione dalla famosa Villa di Decio Albino Cecina. Il cognome di Cecina era portato da una famiglia che abitava in Rosignano ancora nel secolo XVIII°.

Una lettera del 1565, scritta da un Ufficiale di Rosignano al Granduca Francesco 1° dei Medici, colla quale gli annuncia la scoperta di alcune statue di "bronzo a Pilistrello, farebbe anche ritenere che la famosa Villa si trovasse su questa pendice. Ecco la copia della lettera:

“ Il l.mo et ecc.mo Signor Duca,

mando l'apportatore della presente a posta a V.E.I. per dirle come alli 29 del passato, essendo due “butteri”, si come ho inteso, di là della fine in un certo campo qui della Pieve di Rosignano, l.d. Pilistrello et narreggiando certo grano lungo un argine trovarono uno vaso di rame sotterrato, quale cavorono in pezzi, cone dicono et io poi l'ho visto, et questo giorno essendo in luogo tre villani, cominciarono con un marrone a zappare intorno a detto argine et vi trovarono due Ercoli, quali tenevano in mezzo una donna, la quale siedeva in una sedia, et tutti sono di bronzo, li quali Ercoli uno è in forma di putto, con il capo tutto ricciuto et molto bello, quale ha preso due serpi sotto il capo, per ciascuna mano, una, le quali serpi gli hanno poi avviluppate le gambe et l'altro è con barba et mostra assai tempo et ha in sulla spalla sinistra una testa et una pelle di leone, con un bastone in mano, et la donna ha una serpe avvolta in sul braccio destro et tutte queste cose ho visto et sono andato in sul luogo dove sono state trovate dette cose et non vi si vede ne muro ne vestigio alcuno di muraglia et li detti Ercoli e donna sono in mano di tre persone ha quali ho fatto comandamento che li tenghino a stantia di V.E.I. tutto per avviso a quella, acciò la ne ordini quanto a lei piace et baciandole humilissimamente le mani, farò fine pregando Idio che la felicitì”.

Da Rosignano il dì I° Maggio 1565

Di V.E.I.

Humilissimo et fedelissimo servitore Francesco Galganetti da Colle, Ufficiale di Rosignano

All'III.mo et Eccl.mo Sig.

il Signor Duca di Firenze e di Siena, unico Signor mio.

Le statue di bronzo, di fattura greca o romana, descritte dal Calganetti, costituivano l'ornamento interno o esterno di qualche ricca abitazione patrizia e siccome alcun scrittore antico e nessuna tradizione accennano ad altre ville celebri in questa località all'infuori di quella del Prefetto romano, si può pensare anche che tale villa fosse situata in prossimità degli oggetti ritrovati, e quindi sulla sinistra del fiume Fine e sulla collina di Pilistrello, sotto Rosignano, ove anche tempo fa furono trovati degli orci, ed in passato altri oggetti di epoca romana.

I documenti dicono che" nel Maggio 1565 il Comune di Rosignano pagò a Bernardino di Giuseppe Maria alcune giornate impiegate a zappare al poggio di Pilistrello di commissione dell'III.mo Signor Principe, per cercare se vi fossero più anticaglie e pare, che colla semplice zappatura non se ne trovassero. Varrebbe la pena di compiere nella località, scavi bene ordinati !

Questa supposizione, della Villa di Decio Albino Cecina, sarebbe giustificata anche dal fatto della prossimità della strada romana , detta Emilia di Scauro, alla collina di Pilistrello, trovandosi sulla sinistra del fiume Fine, e sarebbe stato compreso nell'agro volterrano, e ciò spiegherebbe così anche l'affermazione degli storici volterrani, cioè che la celebre Villa dei Cecina fosse nell'agro volterrano. E' logico, supponiamo ancora, che la dimora, sia pure temporanea ,di un Prefetto di Roma, carica allora elevatissima, non potesse essere tanto appartata da un'arteria stradale principale, ne relegata in luogo privo di comunicazioni e di abitazioni. Il Repelli, a proposito, narra che l'agro di Volterra, anche ai tempi

di Roma, giungeva fino al fiume Fine, e forse, in considerazione del fatto che questo corso d'acqua segnava il confine tra i territori etruschi di Volterra e di Pisa, gli venne attribuito il nome di Fine, come ritiene anche lo storico Targioni: "Ad fines" presso i confini. E da ciò il nome di Fine ossia il confine. E' certo dunque che Pilistrello in antico faceva parte dell'agro volterrano e che da qualche secolo è passato alle dipendenze di Rosignano, da cui dista circa 4 Km.

La posizione del Prefetto poi ci induce a pensare al "Castrum romanum", poi Castello Mediceo di Rosignano, come pure la Villa del Prefetto può farci convenire sulla preferenza di taluni romani per questo luogo, specie riflettendo sulle considerazioni di cui sopra e considerando che nella attuale frazione di Vada nel periodo della decadenza esistevano le saline ed un porto di approdo per la zona di Rosignano e per la stessa Volterra che attualmente dista da questo Comune circa 60 Km.

La storia della Villa e delle saline sono quindi un prodotto dei primi secoli d.C. e il vuoto e le lacune di quei secoli non ci offrono larghe possibilità per addurre prove più ampie e rigorose in merito al dislocamento delle guarnigioni romane, all'esercitato potere di Roma in quegli anni su queste terre, ed al rigore di certe datazioni, a meno che non volessimo collegare la locale situazione a quelle volterrana e pisana, considerando questa zona terra di passaggio tra Pisa e Volterra, tramite il porto di Vada per Volterra e la via Emilia per tutte e due.

La cronologia resta alquanto oscura all'inizio del V° secolo e qualsiasi induzione potrebbe complicare, anziché chiarire la situazione.

Noi sappiamo che alla morte di Teodosio i suoi figli Arcadio ed Onorio governarono rispettivamente l'Oriente e l'Occidente coll'appoggio del generale Stilicone. Ma quando costui cadde in disgrazia e fu ucciso a Ravenna, e siamo poco prima del 420, epoca in cui Namaziano visitò la Villa, ossia nel 408 i Goti di Alarico ebbero via libera fino a Roma e la saccheggiarono nel 410. Cominciava così l'ultimo atto della irreparabile tragedia romana. Le orde barbariche scorazzavano a loro piacimento nel cuore dell'Impero, ed a questi tristi avvenimenti dobbiamo collegare anche la storia di Rosignano che, forse, fu anche terra di passaggio e di assalto da parte dei barbari.

Non rimane che inserire nel complesso della catastrofe romana anche questa zona ed ammettere il silenzio e il vuoto per tutto l'ampio arco delle scorribande barbariche che va dalla calata dei Goti di Alarico al 762.

Non rimane che fare un bilancio consuntivo di Rosignano M.mo inserita in quella unità romana-mediterranea, colle sue luci e colle sue ombre, mentre rimane nell'animo nostro un interrogativo sulla sintesi delle cause che avvolge per più secoli nel silenzio Rosignano e perciò su quel malinconico declino che sa di troppe ombre e di lunghi silenzi.

Se volessimo essere meno ottimisti sulla fatale parentesi di questi secoli, dovremmo dire che anche a Rosignano, come già altrove, è riuscito fatale il declino di Roma e, forse, l'egoismo parassitario che spesso fa indulgere i popoli sottomessi a vivere di rendita sulle glorie degli antenati o sulle risorse dei vincitori, vi ha concorso efficacemente.

Ma dobbiamo anche convenire che in quel periodo di emergenza le invasioni assumevano tonalità così forti da indurre gli stessi coloni ad abbandonare i campi, e le bravate dei barbari, specie in questi piccoli centri, riduceva talora alla disperazione, mentre ogni forma di azione e di reazione fu e rimase per questa zona una incognita dolorosa sopita dal lungo incedere del tempo.

Certi reperti archeologici però non ci dispensano dall'interpretare le varie formazioni e trasformazioni degli ordinamenti civili e militari dei romani in questa zona. Quindi, dalla famiglia nella sua concezione unitaria, al Centro nella sua posizione di vertice, allo Stato romano, alla propria posizione di sottomessi, alle prerogative del Prefetto romano, ai condottieri in pace e in guerra, ai rapporti sociali e così via in un crescendo di funzioni più o meno definite.

Se dovessimo risalire alle ipotizzate origini etrusche, riconosceremmo come insite in questo popolo quelle prerogative politiche e sociali che sono state note tradizionali degli etruschi ed accreditare anche a Rosignano il primitivo tipo di Magistratura unica, in contrasto colla Collegialità romana, di influsso sabino. Ancora dovremmo ammettere spunti commerciali più che politici ed assegnare anche a Rosignano una piccola parte di quella larga eredità etrusca ed ammettere elementi di complementarietà a cavallo di epoche e di dominazioni.

Sappiamo che il materiale di qualsiasi natura costituisce una fonte particolarmente preziosa per capire la storia dell'impero romano. Però il silenzio di anni e di secoli su questa terra è rotto da qualche rudere e da qualche documento dall'ottavo secolo in su, come pure dalla locale smozzicata torre, dalle urne cinerarie, dalle saline, dalla via Emilia e dallo stesso antico Castello che, nel loro silenzio ci parlano di

vicende liete e tristi, delle lotte, del tenore di vita, dell'economia e delle aspirazioni di questa gente, di cui avremo motivo di parlare quando tratteremo diffusamente la situazione in loco nell'alto e nel basso Medio-Evo.

Il « Corpus inscriptionum latinarum » che già nel 1853 aveva affidato la cura delle ricerche a Teodoro Mommsen, contiene parecchie iscrizioni di questo Comune ai tempi di Roma e dopo.

Infatti l'archeologia ha confermato l'esistenza di una popolazione nel territorio di Rosignano. Il porto di Vada ,antico "Vadum" o guado, ci parla, come vedremo dopo, di scambi commerciali, e le locali saline ci fanno pensare agli schiavi che vi lavoravano, e naturalmente tutto ci testimonia di un flusso di correnti migratorie e particolarmente immigratorie.

La presenza contemporanea accertata dalle stratificazioni nella frazione di Castiglioncello di molte tombe ed urne cinerarie, che costituivano una vera necropoli etrusco-romana, è interpretata come un fenomeno di sinecismo, cioè come possibile fusione anche in questa zona, tra popolazioni diverse per provenienza.

Ai fini di una rilevazione storica non approssimativa è importante la coesistenza delle tombe ad inumazione del ceppo etrusco con quelle ad incenerazione delle genti latine, e tali tombe attestanti un diverso rito funebre , noi pensiamo, come già il Prof. De Regibus per altri luoghi, che coesistevano a documentare nello spirito dell'oltretomba, la coesistenza dei vivi.

Quando in seguito tratteremo di Castiglioncello, Vada, Castelnuovo e altre località, tutte frazioni di Rosignano M.mo, avremo occasione di riesaminare tale aspetto.

Seguendo la storia, dobbiamo ammettere anche in loco una comunità di cacciatori, ai margini della Maremma, e di pastori, divenuti agricoltori, come inizio di questo Centro, e solo tra vicende umane, tristi e liete, possiamo scorgere le successive trasformazioni, in un crescendo faticoso di sviluppi e di tradizioni.

Ancora, durante i lavori della ferrovia Livorno-Roma, nel 1907, tra la stazione di Castiglioncello e quella di Quercianella, in territorio di Rosignano quindi, fu scoperta la necropoli etrusco-romana con tombe in prevalenza povere, ma qualcuna anche ragguardevole, e gli oggetti che furono raccolti (molti ne vennero sottratti come attesta il Nencini) dal defunto Prof. Milani, archeologo fiorentino, furono ordinati in un piccolo museo costruito appositamente sulla sommità della punta di Castiglioncello. Questa scoperta ,che fece seguito all'altra sopra accennata e che fu preludio ad altre minori, conseguenti ad ulteriori scavi di fondazione effettuati da privati per la costruzione a monte di abitazioni e di ville, confermò la esistenza di un antico abitato in quelle vicinanze , e da ciò si arguisce che l'area del territorio occupato doveva essere vasta.

Il pianoro di Poggio Cuccheri ai "Poggetti" ,sopra ed a nord di Rosignano, offre colla sua caratteristica forma, agli archeologi l'impressione di un ipogeo etrusco e Rosignano sarebbe stato l' arce o la rocca, anche perché la dipendente zona di Castiglioncello dista in linea d'aria da Rosignano-Capoluogo poco più. di 2 Km. A Poggio Cuccheri si osservano anche dei bastioni semicircolari di terra che sembrerebbero fatti nel Medio-Evo o in tempi anche più prossimi a noi, come motiva ancora lo storico di cui sopra, a scopo di difesa militare, come opere avanzate del Castello, o come indiscussa prima linea di difesa o punta di avanguardia e di avvistamento, considerato che tale Poggio rappresenta tuttora la zona più alta di Rosignano M.mo.

Seguendo il filo della considerazioni personali che traggono valido argomento dal contenuto storico dei luoghi che attorniano Rosignano, da Vada a Camaiano, da Castiglioncello a Pilistrello; considerando gli avanzi di mura romane al Saracino e gli oggetti etruschi e romani rinvenuti alla Pieve, luoghi entrambi a circa un Km. da Rosignano; considerando ancora le numerose buche da grano esistenti nel paese stesso, si deve necessariamente ammettere che l'origine di Rosignano paese è antichissima, e con molta probabilità , se non con certezza, etrusca. Sarebbe troppo metodologicamente azzardato il giungere a vedere, come fa il Targioni ed altri, troppi altri elementi della tradizione storica e anche leggendaria negli schematici dati archeologici. Ma noi ci siamo accinti non all'elaborazione di una biografia scheletrica nei dati e nei ricordi, ma ad una analisi piuttosto che, in fase critica e storica, trovi la giusta propensione e la giusta valutazione a corredo di quanto ammesso ed evidenziato. Ma sarebbe certamente seducente interpretare le più antiche relazioni di questo popolo alla luce dei rapporti etrusco-romani. La questione ci porterebbe lontano e svierebbe il tema per il quale convenimmo,

Ammissa la scoperta delle tombe, noi dobbiamo anche ammettere che l'antica necropoli era il cuore di una formazione etnica, se non politica e sociale, articolata in classi e gravitante nell'orbita di Rosignano M.mo. Dobbiamo, forse, anche pensare ad un tracciato periferico che gli etruschi chiamavano "Pomerio"

e che in seguito venne copiato dai romani. La diversità delle tombe, in maggioranza, tra l'altro, povere ci fa pensare ad una comunità differenziata gerarchicamente e economicamente. Ecco un interrogativo interessante di cui nessuno si è mai occupato, almeno per questa zona. Ci sono punti storici rilevanti nei rapporti di comunanza che vanno dalla leggenda alla tradizione fede-degna, pur avendo a fondamento sicuro gli elementi cinerari o le tombe ritrovate.

Ma l'origine di questa Rosignano come accreditarla? Ci sono gli elementi probanti per un certificato di nascita? Sinceramente la storiografia, pur sotto un velo allegorico, non ha saputo fornirci alcuna notizia in merito.

La fluidità cronologica degli avvenimenti dell'epoca etrusca-romana ci porterebbe a considerare la comunità di Rosignano innestata nel ceppo etrusco ed a rimorchio degli avvenimenti dell'epoca scaturenti in quegli eventi che determinarono la supremazia Roma sulla Toscana.

Esiste una coesistenza di urne di tipo diverso, perciò esisteva una coesistenza di uomini, di leggi e di costumi di versi, almeno in origine. Perciò, pur non potendoci pronunciare su una data di origine del paese, noi ricercheremmo l'origine negli albori della Repubblica Romana, pur non potendo apporvi il marchio della legalità. Gli antichi si sono appagati di umanizzare la vicenda in quadretti poetici e drammatici. I moderni, dice il Prof. De Regibus, faticano per accordarsi sulle orme del raziocinio.

Anche se il diritto pubblico e quello privato erano ancora affidati alla tradizione, fiorente purtroppo soltanto per i grandi centri, non possiamo drasticamente rinnegare degli accostamenti e delle date, specie se consideriamo che i reperti di una necropoli e di vecchi avanzi e di antiche saline ci parlano di comunità costituite e di organizzazioni sociali, facendoci anche pensare ad una secolare competizione colle sue velleità innovatrici, pur non volendo postulare la facile tesi di un popolo vinto sotto lo sfruttamento del vincitore.

La circostanza fondamentale che non si può tralasciare è che Rosignano, al pari degli altri centri toscani, seguì le sorti dei vinti alla mercé di Roma; come pure, rifacendoci alla teoria del Mommsen, le diverse qualità o fattura di tombe a Castiglioncello ammettono, sulla scia di Roma, l'origine della plebe anche nelle zone sottomesse e postulano l'istituto tipicamente romano delle classi e della clientela, come dobbiamo ammettere l'elemento artigiano di tradizione etrusca, anche in questa zona. Perciò, accanto alla forza ed alla legge di Roma, ci fu la affermazione delle arti e dell'artigianato etrusco.

Abbiamo premesso che il Castello di Rosignano è antichissimo. Forse fu l'arce etrusca; poi il "castrum romanum"; infine il fortilizio medioevale, come attestano le diroccate torri quadrangolari di scirocco. Questi simulacri di torri una quarantina di anni fa furono mozzati ed anche intonacati, per cui poche vestigia hanno lasciato di sé. I torrioni conservano ancora i mensoloni disposti in cerchio e gli archetti a pieno centro. Ce n'è uno, a ponente, mozzato e serve per terrazza. Altri due nel retro del Castello sono stati quasi completamente distrutti nei secoli scorsi. Il Castello aveva larghe mura di cinta in basso (di forma ovoidale). Una delle porte era all'inizio dello sdrucchiolo, ci narra il Nencini. La porta attuale, che è in legno, rivestita di ferro, risale al 1704. Prima di questa ne esisteva un'altra ad un livello più basso, come ne fa fede "un segmento di arco con armille in pietra che si osserva sulla sinistra dell'attuale entrata". Sopra l'arco, di recente risarcito, campeggia una targa in pietra colla seguente iscrizione "Cosmus II - Magnus Dux Aetrur III - Moenia instauravit - Anno dom: M.D.C.C.IIIV

Ciò che vuoi dire che nel 1704 avvenne la sistemazione del piano stradale, della porta del Castello, della Chiesa e di quanto vi è intorno, nel modo che tuttora ai presenta. La targa è formata, dallo stemma dei Medici, con lo scudo a sei palle, fregiato di motivi ornamentali dell'epoca, ed ora deteriorato.

Al di sopra dello stemma, come già riscontrato dagli storici, vi sono cinque beccatelli di arenaria scura ed al di sopra di essi un ripiano ad uso terrazza dell'ampiezza dello spessore del muro concessa alla famiglia Menchi nel 1785, i cui discendenti sono tuttora residenti a Rosignano M.mo.

Un altro stemma mediceo, in pietra serena trovasi nelle arcate della terrazza della casa Vestriani che è a un tiro di fucile dal Castello e nella parte inferiore, sulla strada chiamata S. Martino e poi trasformata in Gramsci. Attraverso quelle arcate nel 1600 e dopo si accedeva alle scuderie granducali, all'epoca delle cacce dei principi di Casa Medici.

Nell'interno del Castello, narrano le fonti storiche, riprese dal Nencini, vi erano numerose case, sorte dopo che, verso il 1433, i fiorentini ne smantellarono le fortificazioni. Alcune case presentano tracce di rifacimenti remoti. Altre sono di adattamento più recente, come il già Palazzo Pretorio che fu dei Bombardieri e quello già occupato dai Marini.

Sopra una porta si osserva il simbolo di S. Bernardino da Siena: I.H.S. Sopra un'altra si nota lo stemma dell'Arcivescovo Franceschi del 1785. Molte porte hanno una rostra in ferro lavorato, di qualche

interesse artistico. La cisterna coi tre stemmi nel collo è antica, e di questa parleremo in seguito.

A nord di una casa, che già fu dei Vestrini, rimangono ancora due merli in mattoni e pietra - biforcati - e quindi ghibellini. Pisa nel secolo XIV° era ghibellina.

Nel sotterraneo del Castello, in corrispondenza del torrione, ha inizio un cunicolo ora in parte riempito, che rappresentava un passaggio segreto che conduceva fuori del Castello, e molto in basso, dopo aver attraversato tutti i sotterranei e le ampie mura del Castello.

Entro le mura e sotto il piazzale interno e più alto del Castello vi è tuttora una Chiesina danneggiata dalla guerra e riattata. Nella sommità della facciata fu murata, ai tempi di S. Bernardino, una stella in pietra col simbolo del Santo. Stella che proviene dall'interno del Castello, e che risale al 1432.

Nel 1865, in occasione del sesto centenario dantesco, i rappresentanti municipali deliberarono una spesa per le solenni feste e cerimonie e per la bandiera con lo stemma del Comune, campeggiante su fondo azzurro.

Lo stemma del Comune, ricalcando ufficialmente le orme del primo esemplare, è formato da sei rose, in uno scudo ovale, come si osserva nel collo della cisterna del Castello e in una logora targa di pietra a fianco della porta della Chiesa di cui sopra. Uno stemma più recente, descritto dal Nencini, risale al 1608, e lo si osservava nella cisterna della piazza, mentre nella cisterna del Castello sopra descritta vi sono due esemplari anteriori al 1300. Le pietre relative non hanno alcuna colorazione, ed ecco perché il Consiglio Municipale nel 1865 adottò come fondo l'azzurro e il bianco delle rose, in riferimento alle rose selvatiche di siepe che qui crescono in abbondanza.

Il locale Comune ne aveva un altro antico, simile ai precedenti, giacché la primitiva Sede Municipale era nel Castello. Nel 1829, in sostituzione dello stemma consunto, ne fece fare ma doppione simile però all'altro: Sei rose bianche in campo azzurro. In mancanza di elementi che autenticassero i colori dell'antico stemma della cisterna, risalente al XIII° secolo, furono prefissati ed accettati i colori già descritti, contrariamente al concetto, non esatto, del Passerini che, nella sua pubblicazione del 1864 intitolata "Le armi dei Municipi toscani" assegnava a Rosignano campo bianco e rose rosse.

Tuttora il Comune adotta lo stemma di forma ovale, formato da sei rose bianche su campo turchino (che si confonde con l'azzurro!)

Rosignano ha sempre difettato di acque, e principalmente di acque potabili, anche se qualche storico afferma di aver visto in alcuni condotti, scoperti nei vari scavi, la dimostrazione che in antico Rosignano forniva acqua a Vada.

Tuttora i vari corsi d'acqua che scendono a valle, in estate si essicano: Così il Chioma, così il Tripesce ecc., e talune volte anche la Fine, per cui le attuali fonti e cisterne risalgono ad epoche antiche.

Documenti ufficiali della Curia di Pisa precisano che, in un Consiglio generale tenuto il 17 giugno 1520, e adunato nella casa dell'Arcivescovado di Pisa, in piazza del Borgo, venne deliberato che "senza aver rispetto a spesa si racconciasse la fonte di Rosignano", la cui acqua "è facta cativa, onde è causa di molte malattie", in modo che l'acqua dovesse ritornare buona.

Furono affrontate spese per altri restauri alla fonte del Paese, alla fonte Acquaiola ed a quella della Pieve, negli anni 1562-1600-1700-1865.

Sulla fonte del Paese furono apposte due iscrizioni: La prima del 1837 dice: "Queste acque - furono da ogni servitù vindicate - senza che alcuno mai possa - sviarle o alternarne - i pubblici usi - Giovanni Salvetti - Gonfaloniere".

La seconda dice: "I lavori di galleria, deposito ed ornato di questo fonte furono eseguiti nel 1865. Sindaco il conte Salvetto Salvetti".

Abbiamo accennato a quanto sopra, più che per dimostrare la deficienza di acqua in estate, deficienza che tuttora, malgrado gli sforzi, perdura; per affermare l'importanza delle cisterne, specialmente quella del Castello, sui cui usi medioevali torneremo sopra, ad avvalorarne le date.

Stando ai tre stemmi che adornano il collo della cisterna sia per la forma degli scudi, sia per le imprese che vi sono scolpite, si deduce che tale cisterna rimonta con sicurezza al 1300 e, forse, anche prima. Lo stemma di mezzo, con le sei rose, è anello del Comune di Rosignano, lo stemma di destra, col leone rampante potrebbe rappresentare l'impresa della Mensa Arcivescovile Pisana; lo stemma di sinistra, a scacchi smussati, e forse "VAJ" potrebbe essere della famiglia dell'Arcivescovo che, all'epoca della costruzione della cisterna, reggeva la Diocesi Pisana.

In tal caso, congettura il Nencini, la cisterna sarebbe stata costruita dagli Arcivescovi Pisani e dal Comune. Lo stemma del leone rampante, come già detto in precedenza, figura anche nell'architrave di un camino, nella stanza a terreno nel podere della Villana, per cui si presume che quel podere fosse stato

allora di proprietà della Mensa Arcivescovile Pisana, e la casa servisse da dimora agli agenti della Mensa, o da villeggiatura ai Prelati pisani»

Avvalora quanto sopra il fatto che nel Battistero di Pisa e precisamente in un pilastro, è scolpito lo stemma della Mensa col leone rampante e colla scritta: "MCLIII - Mensa Aug."

Per la verità molte congetture si sono fatte sui due stemmi della cisterna riferiti a Pisa. Lo storico Repetti afferma che lo stemma a scacchi o a "VAJ" sia della famiglia Pitti, ma questa famiglia fiorentina del 1400, noi pensiamo, avendo lo stemma a liste ondulate, e non a scacchi, né a Vaj, non ha avuto niente a che fare con Rosignano e col suo stemma.

Altri hanno attribuito questo stemma a Ludovico il Bavaro che nel 1327 fu Signore di Pisa e perciò di Rosignano. Ma ci siamo accertati che gli scacchi della Casa di Baviera, pur avendo una verosimiglianza con quelli di Rosignano, sono però a losanga, e non smussati o a Vaj.

Non siamo d'accordo neanche cogli storici che attribuiscono il leone rampante dello stemma di sinistra alla Repubblica Pisana, in quanto è noto che Pisa aveva ed ha per impresa un'aquila, o la croce pomata, cioè coi bracci terminanti a tre punte munite di palla.

La cisterna nel 1608 fu ampliata. Nel 1778 narrano le cronache che vi fu aggiunto il cisternino di chiarificazione. Fu ancora restaurata nel 1805 colla spesa di £ 378 soldi 78 e denari 4 e poi nel 1808 coll'altra spesa di £ 1359 e soldi II. E così nel 1817 e via di seguito.

Certo è che questa cisterna, pur soggetta a presupposti di date e di stemmi rappresentativi, è molto antica, se si considera che doveva servire ai bisogni dei castellani, nell'ambito del Castello già antichissimo, e se si considerano i rapporti umani e di sudditanza nel concetto feudale, fissati dal costume locale, o il rapporto di dominio del Signore che vi attingeva in esclusiva per i bisogni del suo Castello, e su cui avremo motivo di ritornare in seguito per inserire i locali ordinamenti ed usi nella gamma di quegli istituti feudali che furono esclusive prerogative dell'alto e basso Medio-Evo.

Ci preme ricordare che un'altra antica cisterna, poi stabilita in proprietà, privata del casato Bombardieri, si trovava nella località "Poggio" ed in certi periodi era messa a disposizione del pubblico.

Il 9 dicembre 1528 "maestro Giovanni dipintore" venne a dipingere l'arma del popolo di Firenze sopra "la porta di Rosignano"

E' da notare che delle strade del Paese, la più antica è quella delle "Grotte". Tutto il Paese di allora si chiamava "Il Castello di Rosignano", vale a dire per Castello non si intendeva soltanto la parte chiusa da porte e destinata a fortilizio, ma, come narra lo storico "tutto il Paese di cui il Castello era corona. Infatti si trova scritto "Strada delle Grotte dentro il Castello di Rosignano".

E' da notare ancora che fino al 1500 circa il Paese era rappresentato dalle poche case aggrappate sotto il Castello, a guisa di anfiteatro, verso la villa. Dopo le case si estesero e formarono la Piazza del Borgo, poi sorsero al Poggetto e alla Pescaiola. Infine dal 1800 in poi si protesero lungo l'attuale via San Martino.

Nella zona del Mulino a Vento c'è una torre antica, ora smozzicata e di remota memoria, a forma circolare, fatta di grandi massi e costruita a secco. Questo ci rafforza nella convinzione che la torre affonda le radici genealogiche in epoche veramente antiche. Fu posto di vedetta, come dicevamo all'inizio, e di avanguardia del Castello di Rosignano. La zona è su una piccola altura ed inquadra le colline ed i paesi del Pisano.

Per sistemare le strade dentro il Castello e per risarcire il "muro castellano, come documentano le memorie, che esiste tra la Pieve e la porta del Castello" il Comune nel 1773 spese 400 scudi.

In due pietre murate nelle spallette dei muri presso la casa Nannerini e presso l'ex terrazzo del Comune o torrione, è scolpito infatti quel millesimo con le iniziali C.D.R. (Comune di Rosignano) e nella prima c'erano anche le sei rose dello stemma comunale, ora deturpate.

Per i restauri e l'ampliamento delle strade e delle case e degli agglomerati c'è una casistica di delibere e di rilievi che vanno dal 1800 ad oggi, come pure tutta una serie di annotazioni, di stime, di progetti, di compravendite, di permuta, di contratti, di interventi comunali, di ampliamenti, di modifiche, di spese, di acquisto, di editti ecc. che vanno a costituire e configurare la posizione e l'evoluzione di Rosignano e delle sue frazioni, la cui documentazione trovasi nel Museo Civico di Rosignano M.mo, e sulle cui cose evito

di soffermarmi essendo materia troppo recente per essere considerata ed evidenziata.

Tempo fa furono rinvenute alcune anfore perfettamente modellate e di ottima fattura. In uno dei bucheri sono stati ammirati dei piccoli frammenti di ferro molto interessanti. Furono trovati, tra l'altro, un vaso ad anfora più grande, oltre a due "vassoi" di cui uno più piccolo.

Gli oggetti etruschi rimessi a disposizione della Sovrintendenza ai monumenti e galleria di Pisa.

Prima di abbandonare la storia antica in cui abbiamo cercato le testimonianze di un'era etrusco-romana anche nel Comune di Rosignano non possiamo corredare ancora una volta le locali fonti storiche con un nostro giudizio in funzione di un inserimento di questo Centro in quella che fu e resta la grande storia di Roma.

Dobbiamo convenire che mentre si è potuto esprimere una trattazione, in alcuni casi perfino scrupolosa riguardo ai luoghi ed alle fonti, non altrettanto si può dire per la parte bibliografica che dovrebbe opportunamente accompagnare ciascuna scoperta o ciascun elemento. Però, pur mancando di una appropriazione cronologica, ciascuna base è servita per un orientamento scrupoloso, specie considerando che il problema della data di un rudere o di un reperto suscita particolare difficoltà quanto più si risale nel tempo e ci si allontana nello spazio.

Ricercate perciò le testimonianze reali, noi abbiamo ricostruito i fatti, ne abbiamo soppesato le fonti e ne facciamo anche oggetto di critica per quanto attiene il nostro modesto giudizio, cercando il più possibile di mantenere i collegamenti tra le fonti storiche in essere e la nostra non affrettata valutazione in merito a tutto

ciò che ricorda il passato ed è in aderenza col materiale di tale passato.

Noi non vorremmo ridurre i monumenti ed i documenti dell'antica vita di Rosignano alla nuda rievocazione di una cronaca diluita nelle brevi pagine di una biografia. Noi sappiamo, specie per la vicenda delle tombe, del Castello, delle strade e delle saline, che la sicurezza dell'impero romano poggiava sopra un ben organizzato dispositivo di forze armate a carattere permanente; sappiamo, anche attraverso il grande poeta Virgilio, della spartizione di terre ai veterani, come sappiamo ancora del reclutamento e della necessità per Roma di reperire numerosi cespiti di entrata. Anche Rosignano perciò ebbe la sua guarnigione e la sua parte di contribuente potenziando, forse specialmente il gettito delle imposte indirette, a cui di preferenza aveva voluto far ricorso in particolare la politica finanziaria imperiale. Sarebbe meraviglioso ancora conoscere il vero certificato di nascita di Rosignano e svolgere con appropriazione il problema della vera origine di questo Centro, mentre questa resta fluttuante tra una tradizione prevalentemente indigena ed una romana.

Restando aderenti alle fonti storiche e senza allontanarci dalla tradizione, possiamo però ritenere che l'elemento artigiano borghese, di tradizione etrusca si sia affermato sull'elemento latino, di natura agraria e che, forse Roma respirò l'atmosfera del fluttuare etrusco anche in questa zona, come già altrove; mentre si evolvevano le condizioni sociali ed economiche dei romani, e con esse gli ordinamenti politici e militari. Una ipotesi si affaccia con insistenza alla nostra mente, pur volendo considerare puramente casuale la contemporaneità, o quasi, di certi rivolgimenti costituzionali e sociali avvenuti altrove. Se noi abbiamo assistito in altre zone ad un pronunciamento dell'aristocrazia fondiaria contro la borghesia di tipo etrusco, possiamo non senza fatica, considerare anche per questa zona, innervata in quella di Volterra, l'urto ed i possibili sviluppi di lotta e di evoluzione alla luce degli incontri - scontri tra Roma e la Toscana. Da un lato perciò l'iniziale conservatorismo rurale latineggiante, come ben precisa il chiar.mo Prof. De Regibus, e dall'altro l'artigianale progressista etruscheggiante.

Certamente affidando la memoria, più che ai periodi di conquiste di Roma, alle vicende inevitabili delle classi sociali in lotta noi non possiamo non pensare alla secolare e drammatica competizione sociale di quell'epoca, specie se consideriamo la posizione delle saline di Vada e la presumibile guarnigione nel Castello di Rosignano. Anche qui il credo di Roma: "Divide et impera" assunse tono alto e maestoso.

Le guerre continuarono in Italia e fuori a succedersi con carattere di assestamento e di conquiste periferiche da parte di Roma.

Passarono gli egoismi borghesi, come le competizioni delle consorterie privilegiate. Passarono le insoddisfazioni delle masse diseredate. Passò il primo tipo di evoluzione etrusca, come pure quello di evoluzione e di potenza di Roma. Perciò, all'ombra della conquista e della gloria delle aquile romane, passò ogni ventata di ordinamenti imposti nel solco delle generazioni avvenire; passò l'ora della gioia, come pure quella del pericolo e del dolore. Passò il grande periodo augusteo, passarono i Principati e le Monarchie e Rosignano continuò a vivere all'ombra della storia romana e degli eventi. Sopraggiunse il problema religioso colla sua importanza e colla sua legge d'amore, in aperto contrasto con quella della forza.

Ci furono certamente anche qui luci ed ombre, più, o meno marcate, mentre noi non possiamo fare un appropriato consuntivo delle locali vicende storiche, specie se consideriamo malinconicamente chiusa in quel lontano 476 d.C. la vicenda più che millenaria dell'antica Roma, e la conseguente vicenda di tutti

quei popoli, grandi o piccoli come Rosignano, che vi gravitarono attorno, forti o deboli di una forza o di una debolezza altrui.

Rimane perciò nell'animo nostro un interrogativo sulla sintesi delle cause di quel malinconico declino, come rimane un interrogativo su tutto ciò che sa di mistero sull'antico mondo di Rosignano, anche se certi veli sono squarciati dalla memoria dei documenti epigrafici, tra l'altro rarissimi, e dei ruderi su cui ci siamo ampiamente soffermati in precedenza.

Prima di concludere la prima parte della prima storia di Rosignano, vorremmo ancora precisare che le fonti archeologiche e il riscontrato fenomeno locale di sinecismo hanno, almeno in noi, suscitato anche il problema di accettare la tradizione o il dato scientifico senza il certificato di una origine appropriata nel tempo. Forse l'antica tradizione ha inserito anche Rosignano nelle piccole leggende di tante città mediterranee, o forse il ritrovarsi di genti diverse hanno posto le origini in un clima più sicuro e meno mitico. Tutto considerato, noi crediamo che non esiste una vera frattura tra carattere leggendario e dato scientifico, e si è visto quale sia la giustificazione più logica, specie in relazione ai dati ed alla tradizione accettata nella sua forma migliore.

Il nostro problema consisteva nel riuscire a trarre dalle non molte notizie ecc. e dal locale sostrato, tutti quegli elementi storici, attendibili, sicuri e convincenti, capaci di orientare i cultori della storia, come pure la critica ed i ricordi su tutti gli aspetti appariscenti o meno dell'antica vita di questo antico Comune.

Ci premeva ancora non affidare lo scritto alle memorie di una biografia troppo modesta per essere convincente, ma dedurre dalle memorie qualcosa di diverso e di positivo, degli spunti di critica per l'orientamento, l'appropriazione e una possibile aderenza a quei fatti ed a quelle vicende che promossero e fecero la storia di questo Comune che va dalle origini etrusche al periodo tenebroso delle invasioni barbariche.

Seguendo documenti e dati meno lacunosi, riprenderemo la storia di Rosignano dall'anno 762, ossia dal primo documento locale scritto e conosciuto, che ricordi questo Comune.

E' noto che, dopo il trionfo millenario di Roma, i barbari disordinatamente scesero in Italia e, approfittando, specie nel V° secolo, della crisi che travagliò l'impero, si stanziarono nella nostra penisola, originando quei regni romano-barbarici, così chiamati perché costituiti dalla unione di un elemento tradizionale romano con un elemento nuovo barbarico. Unione aggrupperemo noi e non fusione di due elementi. Numerose orde barbariche premono ai confini. In riferimento a Rosignano, a noi interessa Odoacre, che occupò l'Italia fino al 493, e poi Teodorico che la dominò fino al 553. I barbari, che ci interessano erano i Goti, i quali, secondo lo storico Dempster e come risulta anche dall'atlante geografico-fisico dello Zuccagni (1832) riferito alla Toscana, "subirono nel piano di Rosignano una sanguinosa sconfitta".

Nell'anno 568, dispersi i Goti, calarono in Italia dalla Germania altre orde di barbari, i Longobardi. Questi vi rimasero per circa due secoli, cioè fino al 774.

La storia conosciuta, cioè appoggiata a documenti scritti, può dire che cominci per Rosignano dai Longobardi. Ed è la seconda grande fase storica, più precisa e meno oscura della prima, che ha per testimoni i documenti bibliografici, oltre ai reperti archeologici.

I Goti, pur vincitori, non poterono sovvertire l'ordine istituito, in quanto digiuni di quegli elementi atti a dar vita ai organismi amministrativi e civili. Odoacre, in effetti, riservò ai Goti il privilegio militare, mentre agli Italiani vennero lasciate o riaffilate le Magistrature civili. Egli non ha la prerogativa imperiale di emanare le leggi, e il suo editto è romano. Anche gli ordinamenti restano invariati, ossia vivono all'insegna dell'impronta romana. Restano i "Praesides", come pure i "Municipia" con i Curiales". Restano perciò gli attributi e il presidio romano anche a Rosignano, pur vivendo questo Centro nel clima della dominazione germanica. I Goti, al contrario di Genserico e dei suoi Vandali, non trattano con rigore, tanto meno perseguivano il Cristianesimo.

I Longobardi entrano, come già premesso, in Italia come invasori, si dirigono verso il sud della penisola e si stanziavano anche nella zona di Rosignano, verso il 574. E' noto come l'Italia fu divisa in due parti in quell'epoca tra i Longobardi e l'Imperatore di Bisanzio. Mentre i bizantini avevano mirato più alle coste, i

Longobardi privi quasi di flotta, si erano determinati per le zone interne. Riteniamo doveroso rilevare i caratteri e le caratteristiche dei Longobardi e dei loro rapporti cogli italiani, specie in riferimento alle nostre zone. Da fonti storiche attendibili abbiamo rilevato che il re, pur essendo al vertice dell'organizzazione statale e sociale dei Longobardi, era costretto a guardarsi proprio dalle mire

ambiziose di chi l'aveva eletto. Perciò i vari ducati, nei quali vennero raggruppate le zone conquistate, rappresentavano un frazionamento dell'autorità regia, la cui posizione appariva contrastante con quella dei duchi, in quanto che il re tendeva a dare carattere di assolutezza alla propria autorità, mentre i duchi tendevano ad eliminare qualsiasi forma di invadenza regia dai propri ducati. Questo contrasto tra potere centrale e periferico rappresenta una delle ragioni che determinarono l'indebolimento del regno longobardo e che permisero a un duca di Spoleto o di Benevento di assumere delle posizioni di netto antagonismo di fronte al re.

Noi pensiamo perciò che il mancato assolutismo del potere regio e la creazione di tanti ducati sotto il dominio personale dei duchi, sotto certi aspetti anticipa o prefigura la posizione del signore feudale, almeno stando anche al taglio di certi documenti terrieri.

I Longobardi inizialmente furono riluttanti ad uscire dal cerchio della loro tradizione barbarica per accettare gli influssi della romanità. Da qui scaturisce quell'insistere, da parte dei Longobardi, nel creare colla propria avidità condizioni di vita oppressive per i vinti, i quali, sottomessi, continuarono ad alimentare un odio implacabile contro i conquistatori, anche quando, per la loro conversione al Cristianesimo, sembrò scomparire uno dei principali motivi di contrasto. Le condizioni di vita delle popolazioni sottomesse, e qui mi riferisco alla zona di Rosignano ed a quella della Lucchesia e vicini, furono abbastanza dure, specie nei primi tempi, quando l'azione violenta della conquista pose a disposizione dei barbari tutto ciò che gli abitanti possedevano.

Comunque, facendo nostro anche quanto dice, sia pure poco chiaramente Paolo Diacono, sembra che gli Italiani vivessero in condizioni di semiliberi, ossia privi del diritto di cui godevano i conquistatori.

Il latifondo continua ad esistere, però all'aristocrazia terriera romana si sostituisce quella longobarda, come documentano i contratti anche a Rosignano.

I coloni di questa zona restano a coltivare i campi coi sistemi tradizionali di coltura. L'economia conserva in generale gli stessi caratteri che era venuta acquistando dal tempo di Diocleziano. Le prestazioni hanno luogo quasi sempre in denaro. Ciò dimostra che non si è giunti ancora, specie in questo Comune, alla circolazione dei beni in natura, e alla economia curtense del Medio Evo. Esisteva in quell'epoca la classe dei liberi. Al di sotto di questa c'erano i coloni e i liberti.

I diritti delle persone sono diminuiti e cominciano lentamente a sparire. Solo il latifondo costituisce quel nucleo economico che l'età feudale erediterà poi da quella barbarica.

L'Emilia, via consolare romana, serve da traffico e da commercio interno ed esterno. Il porto di Vada continua la sua funzione di trasporto.

Da quanto brevemente si è detto noi abbiamo convinzione che a Rosignano, come altrove, e specie in Italia, l'unità economica, pur presentando sintomi rivelatori di una intima trasformazione, non si disgregò così sensibilmente come l'unità politica dell'Impero.

Dopo gli Arabi nel Mediterraneo abbiamo i Carolingi che, tramite Pipino e poi Carlomagno, sconfiggono Desiderio e riuniscono sotto il proprio dominio tutti i popoli dell'Europa cristiana, e con essi Carlomagno forma nell'800 - il Sacro Romano Impero, che è destinato a cadere dopo la morte di tale re.

Siamo giunti alla Società Feudale che interesserà anche Rosignano.

La Toscana etnograficamente ha una parte non indifferente nella storia del popolo italiano. Rosignano, come parte integrante, rappresenta nella storia regionale un piccolo scenario non meno importante di tanti altri Centri.

La sua configurazione fu impulso naturale da una parte allo sviluppo demografico; dall'altra allo sviluppo economico, mediante le immigrazioni che apportarono su questo suolo nuova gente e promossero il formarsi di nuove famiglie.

Ciò spiega anche perché l'etnografia di Rosignano, come noi pensiamo, è considerata come una complessa trama, nella quale vari fili si intrecciano, non sempre facili a distinguere.

Noi non vorremmo risalire ai cosiddetti Cavalieri preistorici che, insediatisi accanto alle genti del luogo, anche in Etruria, diedero origine a una nuova civiltà, che è considerata come il frutto della convivenza, e non già della sovrapposizione di una stirpe all'altra.

Roma aveva creato l'Italia come concetto etnografico, pur lasciando tracce nella lingua e nelle costumanze locali. Gli studi, anche recenti, hanno rilevato i substrati etnici e linguistici delle varie popolazioni, e perciò anche dei luoghi e genti toscane. Da ciò si evince che anche il popolo di Rosignano pur sottoposto all'alternarsi delle dominazioni, ha saputo conservare la sua natura autoctona e la sua

individualità nelle diverse fluttuazioni. Dobbiamo aggiungere che, pur soggetto alla violenza ed agli usi anche dei conquistatori, come i Longobardi, ha mantenuto inalterato il linguaggio e la sua unità sociale, conservandosi "popolo" colle sue tradizioni, col suo folklore, colle sue usanze.

Prima di abbandonare i Longobardi ci preme rilevare il primo documento o contratto scritto di quell'epoca, ossia del 27 Maggio 762 d.C. cioè di 1202 anni fa, col quale un Vescovo di Lucca, chiamato Peredeo, longobardo, come pure i suoi, divise con Sunderado, suo nipote, alcune terre che la sua famiglia possedeva "nel territorio di Rosignano, presso il fiume Fine".

Con testamento successivo, del 17 Marzo 778, il Vescovo Peredeo lasciò al nipote Sunderado la parte che gli era stata assegnata col contratto sopracitato, cioè dice il rogito, quella parte "de cafragio nostro a fluvio qui vocatur Finem".

Nell'Archivio Arcivescovile Pisano è conservata una pergamena del luglio 783, nella quale si fa menzione di una Corte posseduta in Rasiniano da un tal Perprando o Perpando, di cui fece dono ad una figlia di nome Oliola, od Ololia, maritata a un tal Austrifonso. Certo, aggiungiamo noi, indicava la residenza di giustizia o anche la villa o circondario di un castello.

Perprando, narrano i documenti pisani, era figlio di Walperto, duca di Lucca nel 713 e, nel citato documento del luglio 783, figura come testimone alla cessione il duca Tachiperto, forse, osserva il Nencini, fratello di S. Walfredo, benedettino fondatore dell'Abbazia di Monteverdi ed appartenente alla famiglia dalla quale ebbero derivazione i Conti della Gherardesca, tra i quali appunto spesso ricorre il nome di Walfredo. I fratelli Tachiperto e Walfredo possedevano corti, predii e saline nel territorio di Rosignano e di Vada.

Dalla donazione della figlia Oliola, seguiamo lo storico e i documenti rilevati a Pisa, Perprando aveva escluso un palazzo di campagna "La Sala" (tempo fa podere dei Vestrini), che, evidentemente, Perprando si riservò per sua abitazione o villeggiatura, essendo situato "in mezzo ad. una vigna ed oliveto".

Vennero esclusi anche nella donazione, di cui sopra, i due caflaggi delle Sughere e di Formiciano ed una vigna presso la Chiesa di S. Giovanni la Pieve.

La villa della "Sala" è rammentata anche in un documento del 24 aprile del 1157; Sala appunto voleva dire "resedio" ad uso di villa signorile.

I nomi della Sala e delle Sughere sussistono anche oggi. Numerose famiglie dei Longobardi, che rimasero anche dopo il 774, ebbero residenza e dei possessi nella zona di Valdiperga, sotto Rosignano, e numerosi documenti lo attestano. Infatti possiamo anche ammettere che Valdiperga derivi dal tedesco Waldberg, che vuol dire: monte del bosco. Infatti la sua posizione è su un poggio sotto Rosignano, ed è tuttora contornato da un bosco. Nessun altro luogo dell'ampio Comune di Rosignano porta questo nome, e ne zone limitrofe.

Il nome col trascorrere degli anni ha subito delle modificazioni. Ab initio Waltpirga, poi Valispirga, indi Valipirga, infine Valdiperga.

Esistono documenti, da noi anche consultati a Pisa, come pure contratti di donazione di alcune famiglie, le quali possedevano beni in Valdiperga, alla Pieve di San Giovanni in Vada. Questa pieve il 26 aprile 1043 ridonò tali beni, avuti dalle precitate famiglie, al Monastero di S. Maria e S. Quirico a Moxi, col quale nome era da oltre 12 secoli fa indicata la località, chiama attualmente "Badie" che dista circa 4 Km da Rosignano.

Della Badia di S. Quirico si trova fatta la prima menzione, narra sempre lo storico in base ai documenti esistenti, in una carta del 1034, riportata dai Camaldolesi per una donazione fatta a Bono, Abate.

Un documento del Maggio 1044, stipulato nel Castello di "Rasignanum", parla della promessa fatta da un marito alla propria moglie per la vendita di alcuni beni posti in Waltpirga.

Un altro documento del 23 luglio 1065 parla della donazione di un certo Cinuzo alla Chiesa di S. Quirico e Niccolo a Moxi di un pezzo di terra situato in Waltpirga.

Due sposi, Sichelmo e Willia, nel 1182 fanno atto di donazione alla Chiesa di Santa Maria a Fine, di un altro pezzo di terra posto in Waltpirga.

E si potrebbe proseguire. L'Antica Waltpirga era ed è posta in un territorio, vicino alle Badie, contornata da boschi, sia pure disboscata col tempo in parte, e con terreni produttivi ma limitati. Ciò ci fa pensare che i possessi dovevano essere anche a quell'epoca in questa zona molto frazionati e perciò le donazioni piccole o di piccole entità.

Prima di proseguire nella trattazione storica, di cui la parte precedente abbiamo corredata di documenti ed elementi bibliografici preziosi e reali, vorremmo fare una breve digressione, considerando e mettendo

le usanze di quell'epoca in questa zona, naturalmente inserite nell'area più ampia delle città vicine.

Dopo i Longobardi e presso a poco tra il secolo VIII° e il XIV° un'idea domina il tumulto degli avvenimenti, e si fa sentire anche a Rosignano: l'Universalità della Chiesa e dell'Impero, Il Papa e l'Imperatore. La "rea pubblica" cristiana e l'antica struttura romana. Più tardi si sperò in una "renovatio" della Chiesa e dell'Impero, e tale speranza durò a lungo. Fu fondamento del pensiero politico di Dante e più tardi si manifesta, sia pur vagamente, anche nel Petrarca, senza arrivare alla utopistica politica di un Cola di Rienzo che postulava la possibile missione universale di Roma .

Tutto perciò si muove e ruota attorno alla Chiesa e all'Impero.

Nella zona di Rosignano, attraverso i Longobardi e dopo di essi, la Chiesa domina colla sua presenza. Ce la fanno sentire viva ed attuale i contratti, le donazioni, i riti, le manifestazioni, le forme del vivere del popolo allineate al volere ed al giustificato precetto fideistico.

La chiesa si allarga nelle varie zone locali e domina colle sue istituzioni e colla sua cultura. E' Colei che catalizzerà le spinte e l'animosità dei barbari ed unirà i vinti ai vincitori, mitigando e temperando, e riuscendo così a far coesistere popoli e leggi diverse e ad armonizzare le inevitabili rotture e diffidenze, così nella zona di "Waltiperga", così in quella delle "Badie" così in tutto il territorio in cui si erano stanziati i Longobardi.

Non dobbiamo dimenticare che i conquistatori detenevano il potere con una propria caratteristica mentalità e con propri caratteristici costumi. Ci furono perciò anche qui inizialmente le masse travagliate dalla miseria in opposizione più o meno aperta alla posizione di privilegio acquisita dai barbari a loro danno. Se la Chiesa in quei momenti di tragedia non avesse fatto sentire il peso della sua cultura e della sua fede, addomesticando i Goti e i Longobardi, forse, non avremmo avuto anche a Rosignano quell'unità storica e quel principio associativo che i barbari certamente tentarono di infrangere facendo gemere la zona per più secoli. Anche nei barbari si era inserito l'amore per il soprannaturale e una sorta di paura per il Dio cristiano. Il Vescovo longobardo - Peredeo ci dimostra che al Cristianesimo fu veicolo di amore e di timore anche per essi e fu tramite meraviglioso tra i vincitori e i vinti. Le chiese sorgono nella zona per associare e per fraternizzare.

A poco a poco anche i barbari si abituarono ad un sistema di vita regolare, reprimendo ogni stimolo al male ed alla intemperanza . Ne è la prova che molti longobardi , anche dopo la bruciante sconfitta patita rimasero in Italia e, per quanto ci riguarda , a Rosignano , come si evince dai documenti sopracitati. Le preoccupazioni per i saccheggi ci furono e rimasero anche dopo i longobardi.

Tanto è vero che il saccheggio era previsto nei contratti. Nell'876 un rurale di una zona a cavaliere tra Lucca e Pisa, e vicino alle predette Badie, prevedeva che i fitti sarebbero stati sospesi se i barbari avessero devastato la casa o il mulino. Così era previsto altrove e perfino colle elemosine che gravavano sui beni in favore della Chiesa. Altro documento ritrovato si fonda sulle preghiere o sulle rogazioni a Dio per la salvezza dai barbari .

Bisogna immaginarci , noi crediamo, per renderci strettamente conto di quelle situazioni, il vero stato d'animo di una società che vive allo stato di perpetuo allarme. Noi annoveriamo anche certi presumibili appostamenti alle continue incursioni. Questo spiega i possessi e le abitazioni nelle alture come "Waltiperga", "Pieve" poggio sulle "Badie" ecc. che hanno fatto da cornice alla storia locale dai Goti ai Longobardi in primis, ed agli altri invasori succedutisi dopo. Forse anche Rosignano aveva una propria milizia, ma l'insuccesso di questa, come di altre, sono sintomi dei difetti interni del sistema, sopraffatta più che da una valentia, dalla decisione e dalla spietata energia altrui.

In quell'epoca gli organi militari erano o inefficienti o inesistenti. Forse, qui, come altrove, il "Vae victis" di antica memoria risuona terribile, producendo, oltre ai saccheggi e alle distruzioni, quello choc morale che fu causa di tanti guai e di tanti lutti. Fu causa innanzitutto di terrore e di panico.

Un altro documento ci parla di mura e di palizzate innalzate a scopo difensivo. La popolazione naturalmente non era numerosa, ed anzi nel locale Castello, oltre la prima cerchia muraria, nella sottostante zona tra la "Villa e il Castello", per non parlare del Saraceno, vi era la zona dei rurali. L'agricoltura occupava enormi spazi, dato il sistema di lasciare annualmente delle terre per l'insufficienza dei concimi. Vi erano dei campi coltivati quasi nascosti in mezzo alla boscaglia. Dobbiamo pensare sulla scorta dei documenti precitati, che anche nei viaggi nei trasporti vi era una grande insicurezza. La velocità di spostamento era non certamente rapida. Lunghi viaggi dovevano essere affrontati solo dopo che l'erba fosse cresciuta, specie se i viaggi erano affrontati in massa.

I monaci delle Chiese di cui abbiamo parlato, erano spesso in giro a causa della filiazione tra i monasteri, della dispersione del patrimonio, di riforme ecc. La mentalità religiosa incitava anche i laici ai

viaggi, e per cause psicologiche si cercava la salute morale e materiale attraverso i viaggi.

Oltre alla via Emilia, Rosignano aveva la strada per Vada, quella Volterrana, quella sulla Fine, e strade minori, come quella per Castelnuovo e per Castiglioncello. Erano larghi sentieri e mal tenuti che servivano per le relazioni interne, meno la via Emilia che faceva da tramite cogli altri centri vicini e lontani.

Mentre, tramite il porto di Vada, si intesavano relazioni coi centri lontani, si opponeva resistenza ai contatti vicini e ai piccoli spostamenti, per cui spesso i centri vicini restavano isolati tra loro. E' il caso di Rosignano e Castelnuovo - o Camaiano in antico - che non riuscivano ad uniformare i rapporti di vicinato. Questo minava ogni presupposto di scambio e di armonia tra le popolazioni vicine, se si considera che Rosignano verso il 1000 d.C. come pure Camaiano, non avevano, in ciascun luogo, più di 300 abitanti.

Rosignano, tramite Vada, trafficava ancora col sale e coi prodotti locali. C'erano sì gli scambi, ma irregolari. Stando ai contratti già menzionati, la società del tempo in loco non ignorava, la donazione, né il rogito, né la compra-vendita. La differenza però sta nel fatto che essa allora non viveva, come la nostra, di compra-vendita. Causa importante di passaggio di beni era la rendita, ossia la rimessa ad un capo come remunerazione per la sua protezione e come riconoscimento della sua potenza. La ricchezza ed il benessere perciò considerati inseparabili dalla funzione di comando.

Il debitore in genere pagava allora in natura, ma sempre in modo che la valutazione corrispondesse ad un prezzo fissato in denaro. Più tardi la moneta, come misura di scambio, appare nelle transazioni anche tra le classi rurali.

Il commercio era atipico e ciascuna zona cercava di vivere coi prodotti della sua terra. L'uomo era assai vicino alla natura. La caccia era abbondante ed i cinghiali erano assai comuni nella zona attigua all'attuale Comune di Rosignano. La caccia perciò offriva una seria riserva di alimenti e l'uomo in genere era cacciatore. Era talmente marcata questa abitudine, come pure la possibilità di trovare facilmente la caccia nella zona, che ancora oggi questo Comune ha forse, la percentuale più alta in Italia di cacciatori. Ed è talmente innata questa passione nella gente di questi luoghi, che si affronta volentieri qualsiasi sacrificio e si sfida impunemente perfino la legge, pur di avere la sensazione di cacciare. E' la legge atavica che sopravvive come elemento caratteristico di costume.

La tradizione ci parla di antiche fiabe di folletti, di spiriti e di streghe. Talune ci sono state conservate ancora vive. Piene di fantasia, specie se consideriamo che il toscano livornese e lucchese mantiene tuttora fervida questa fantasia. Siamo vicini ai luoghi dei Collodi, dei Paolieri, dei Fucini e di altri fervidi novellieri, per non parlare degli antichi menestrelli e novellieri fiorentini. La novellistica ci fa pensare al significato di attualità che i folletti dovevano avere per l'uomo a quei tempi. E' come, noi pensiamo, se la discendenza di una umanità più antica, che confondeva la realtà con il sogno, fosse stata portata in linea diretta fino alle forme di fabulazione proprie all'età feudale.

Adattando il problema della fabulazione all'epoca, noi crediamo ancora che, oltre a certe condizioni di timore e di ambiente c'era la primitività dello spirito di questa gente, ancora addormentata tra sogno e realtà, a rendere quasi inspiegabili certi fatti alla nostra mentalità moderna.

Del resto le condizioni tecniche erano tali per cui la gente era costretta a subire il freddo, il buio dell'inverno, e l'umidità di certi luoghi, senza notevoli possibilità di difesa, sottomessi per giunta a contrasti fisici che assai poco si potevano attenuare. E le condizioni igieniche, e la fame, e la instabilità spirituale, e il trauma dei saccheggi, favoriva nella gente certe manifestazioni soprannaturali, per cui mai veniva meno la tensione ai sogni ed alle allucinazioni. La dottrina e la scrittura per giunta erano patrimonio degli uomini di Chiesa, e questa cultura dava ad essi la possibilità di dispiegarsi tra la mentalità dell'epoca e permetteva, come abbiamo visto, anche in questa zona, la tutela non solo, ma anche il diffondersi di un patrimonio fideistico ed ecclesiastico.

Date le cattive condizioni igieniche alta era la mortalità infantile e quella femminile dovuta a parto. La tradizione vuole che la nascita, come la semina, o gli inserti o altro, erano preceduti e determinati dalle lunazioni. Molto si credeva alla capacità della di magnetizzare certi eventi. Alcune credenze tuttora sono rima come fattore psicologico più che come incidenza climaterica o stagionale.

La vita degli adulti, anche all'infuori degli imprevisti di guerra, era di durata relativamente breve. La vecchiaia cominciava presto e presto il ragazzo era considerato adulto.

La lingua ufficiale era il latino, e saper leggere significava saper leggere latino. Però il linguaggio quotidiano era il dialetto locale o volgare.

Vigeva il diritto di consuetudine, ancora oggi richiamato in alcuni casi nei nostri codici. Era il sistema giuridico caratteristico della prima età feudale. E ce lo rammenta per la frazione di Castelnuovo - già

Camaiano - un documento che vincolava al rispetto di un passaggio su un determinato sentiero, sovrastando al diritto di usucapione, la consuetudine che ne aveva per 45 anni determinato la libertà di movimento entro quel sentiero. Essendo ogni capo giudice, con funzioni giudiziarie quindi la procedura anche a Rosignano non aveva bisogno di avvocati. Perciò mancava in loco la categoria degli uomini di legge, come, in effetti, era ovunque. Questo, anche se la maggior parte dei giudici non sapeva leggere. Per queste ragioni e per le necessità stesse della società, assai complessa nel suo assieme, si faceva leva sul principio della consuetudine, o ancora sulla cultura e capacità degli uomini di Chiesa, là dove c'erano, e in parecchi, come nella zona di Rosignano.

Noi crediamo che i Chierici dovevano essere riluttanti alla prassi consuetudinaria che si fondava sulla memoria collettiva che, essendo poi collegata con criteri ambientali, poteva costituire un pericolo per la validità dei loro diritti, talora fondati su argomentazioni razionali e su principi formali, ma anche validi. La consuetudine risultava tanto più rispettabile quanto più era antica, sosteneva, ed a ragione, il Prof. Cusin.

Riprenderemo ancora il discorso sul secondo periodo Medioevale. Sul primo, pur con notizie e critica frammentaria, abbiamo cercato di valutare l'importanza dei fatti e degli usi, dei vari aspetti del folklore, delle costumanze locali e religiose, del diritto e della lingua, di tutto ciò che era in essere a quell'epoca a Rosignano, in analogia anche a quanto avveniva nelle campagne e centri contermini.

Prima di iniziare il secondo periodo medioevale diciamo subito che vi sono dei tratti comuni e dei contrasti profondi tra le due età del Medio-Evo, che sono state localmente e per assai tempo confusi dalla storiografia, anche se dobbiamo ammettere che non vi è stata una storia vera per questo Comune, la cui memoria è affidata particolarmente ai ruderi e ai documenti sparsi qua e là.

La prima età feudale, fino al secolo XI°, rappresenta l'età del feudalismo vero e proprio, in cui la fantasia, più che il raziocinio, ha dovuto ricostruire pazientemente fatti e costumi.

Colla seconda età, assieme agli eventi che determinano o sfiorano la vita di Rosignano all'ombra del Castello, cercheremo di focalizzare l'accostamento morale e materiale di questa gente, come pure di rilevare la sfera dei diritti degli uni e degli altri, sulla nuova mentalità che man mano si veniva creando nella gerarchia dei valori sociali.

Seguiamo e stralciamo innanzitutto da documenti inoppugnabili la successiva storia locale, per avvolgere gli argomenti di critica nelle considerazioni che faremo dopo.

Rosignano, come narra il Nencini, posteriormente alla dominazione longobarda, e durante quella dei Carolingi, cioè fino all'anno 900 circa, fu compreso nel Marchesato di Toscana, e, presumibilmente fino da allora seguiva le sorti di Pisa, la quale, sia dai Marchesi di Toscana, sia dagli imperatori germanici che sopravvennero, godette di concessioni e franchigie speciali.

Possedevano beni in Rosignano, tra gli altri, i Conti Della Gherardesca e gli Arcivescovi Pisani.

Con un contratto del 5 Settembre 1080, certo Ubaldo del fu Lamberto da Rasiniano, fece donazione al Monastero di S. Felice di Vada di alcuni beni, consistenti in un pezzo di terra vignata, con casa presso la Pieve di S. Giovanni in Rosignano.

Si trova che, con atto del 13 giugno 1048, certa Ermingarda, (cognome di derivazione longobarda, il che attesta ancora la residenza di taluni eredi longobardi in loco), vendette la "quarta parte di una casina posta in Rosignano, presso la Chiesa di S. Lorenzo".

Un documento del 15 marzo 1116 ci fa noto che certo Rubertino rinunziò per sé, per Tragimarina - sua madre - e per Gualfredo - suo fratello - alle liti che poteva avere, "per ragion di possesso di beni in Rasiniano", coll'Abate Pietro del Monastero di S. Felice di Vada, e ciò alla presenza del giudice Benzo e di Enrico, notaro a Rasiniano. Non è stato, nostro malgrado, possibile conoscere, e neanche ad altri, come i Vescovi, poi Arcivescovi Pisani, cominciassero a possedere beni in Rosignano, e ne diventassero poi i signori e dominatori.

Però in un documento del 9 Ottobre 1057, edito dal Muratore "Actum Fine" si parla già di donazioni di terreni alla Mensa Vescovile Pisana, la quale fu elevata ad Arcivescovile nel 1092, e primo Arcivescovo fu Daiberto.

Forse si trattava, come nota il Repetti, di donazioni dei Marchesi di Toscana che, fino dal secolo X°, avevano corte nel Castello antico di Rosignano.

Uno di essi, continua il Repelli, il marchese Gottifredo, come pure la contessa Beatrice, madre della celebre contessa Matilde di Toscana, cedettero appunto ai Vescovi Pisani dei beni consistenti in terreni e case poste nel Castello di Rosignano. Questi beni poi il vescovo Ruggeri I° concesse in enfiteusi ad alcuni signori pisani.

La contessa Beatrice morì a Pisa nel 1076 e nel camposanto vecchio esiste ancora il sarcofago con questo epitaffio: "Quamvis peccatrix - sum donna vocata Beatrix .- In tumulto missa - jaceo quae comitissa".

Il documento che si riferisce a quei beni, pubblicato dal Muratori, è del 9 Novembre 1126, e vi si dichiara confermata la donazione fatta dalla contessa e dal marchese prenommati, con la quale gli affittuari dei terreni dovevano pagare ogni anno un censo al messo del marchese di Toscana.

Con un diploma del 19 luglio 1138, spedito da Norimberga, l'Imperatore Corrado III° della Casa di Svevia, concedette a Balduino, Arcivescovo di Pisa, ed a tutti i suoi successori, come fa fede il testo storico, fra gli altri diritti, il placito e il fodro di Vada e di Rosignano - "placitum et fodrum Vadi et Rusignani" - con tutte le terre, case e beni esistenti nelle suddette due curie che si dicevano di pertinenza della Marca Toscana.

Per fodrum si intendeva il foraggio per uso militare (fieno, strarne, paglia) non solo, ma anche la somministrazione dell'alloggio e vitto per l'Imperatore e per il suo seguito.

"Fodrum, Foderum, Fodrium".

"Ita scriptores inferiores aetates appellarunt annonam militarem uti hoc vox definitur in vita Luduvici Pii; An. 796 san que prebebantur ad vietum militum vel equorum ut stramentum et palea".

E per l'uso di questi diritti concessi agli Arcivescovi, come narra lo storico Nencini, nacquero liti, come anche abbiano dedotto da un documento dell'Arcivescovado Pisano - datato 4 Gennaio 1166 - che riguarda un lodo o sentenza arbitrale data in quel giorno per por termine ad una lite che verteva tra i Consoli e popolo di Colle presso Castelnuovo, e l'Arcivescovo di Pisa, rappresentato da Ildebrando Visconti, da una parte, e i Consoli e popolo di Rosignano all'altra, per determinare i confini territoriali dei due Castelli. Tale sentenza fu contraria al popolo di Rosignano.

"Già prima, narra il documento, e che noi sintetizziamo -seguendo le orme degli storici Nencini e particolarmente Repetti - con placito dato in Pisa nel palazzo imperiale il 31 Agosto 1067 dal marchese Gottifredo, già nominato, a istanza di Guido - Vescovo di Pisa -, fu deliberato doversi restituire alla Mensa Pisana due parti della metà del Castello e Poggio di Colle, "al pari che della sua corte e Chiesa ivi esistente sotto il titolo di S. S. Stefano e Donato, oltre due porzioni della torre che era edificata dal lato occidentale di quel Castello". I beni di cui sopra erano stati donati alla Mensa Pisana dal fu Ildebrando, figlio della b.m. di Acherio.

La Chiesa dei S.S. Stefano e Donato nel 1372 era ancora sotto il Pievanato di Rosignano però, come narra il Repetti, e registrata nel catalogo di tale anno.

Abbiamo fatto ricerche più approfondite in merito e perciò soltanto in parte possiamo accogliere la tesi del Repetti. Infatti una lapide, conservata alla porta d'ingresso del Castello di Castelnuovo Misericordia - o Camaiano - restaurato a spese della Pia casa della Misericordia nel 1566, abbiamo appreso non solo della restaurazione, ma della Chiesa dedicata ai Santi di cui sopra, e Stefano fu il protettore dei Cavalieri Pisani.

Perciò, mentre conveniamo sulla data e non appieno sulla dipendenza dall'antica Pieve di Rosignano Marittimo, non possiamo omettere la nostra meraviglia per la grande ignoranza storica di quel tempo, in quanto era noto anche a Pisa l'esistenza della Chiesa diroccata di Camaiano, che da tempo era stata insignita di ogni prerogativa e del titolo di Pieve, e dichiarata indipendente da Rosignano M.mo. In quell'epoca ogni Chiesa, configurata in una determinata giurisdizione ecclesiastica ed organizzata come espressione di rito e di richiamo per un determinato gruppo sociale, sorto e consociato in una comunità etnica, come fu quella di Camaiano, acquisiva una certa autonomia e il diritto al titolo di Pieve.

Noi sappiamo infatti che Camaiano già da prima del 1372 si reggeva come libero Comune, dove la nascente borghesia esplicava liberamente le sue funzioni ed aveva assunto il nome di Comune di Colle.

La lite, che si protraeva fin dal 1067, come già, premesso, portò ad una transazione tra i Comuni di Rosignano e di Colle, sotto il patrocinio dei Consoli, soltanto nel 1166, Ciò ci dimostra che, al pari di Rosignano, anche Castelnuovo (ex Camaiano o Colle) fu uno dei primi Comuni ad avere i Consoli.

Ho voluto ricercare ed evidenziare questo fatto per dimostrare che, non solo Castelnuovo ebbe la sua autonomia come Comune, ma appunto perché tale, doveva avere la sua importanza e perciò la sua Pievania, se si pensa alla interdipendenza delle due località, e dei due Castelli altrettanto importanti in quell'epoca, delle diverse evoluzioni dei due popoli, e del fatto che l'ex Colle o nuova Castelnuovo dista da Rosignano circa 5 Km. e che soltanto dal 27 giugno 1776 tale Comune fu aggregato a quello di Rosignano M.mo da cui tuttora dipende.

E' da citare ancora che la lite conclusasi col lodo del 1166 diede ragione a Castelnuovo, in quanto

Rosignano considerava quella Pieve sua filiale.

A dimostrazione di quanto crediamo c'è anche il fatto che vicino l'odierna Castelnuovo, in località Castelvecchio, esisteva già da allora la cosiddetta "Chiesa Parrocchiale" chiusa poi al culto nel 1600, per erezione di un'altra nel 1638, per interessamento della Pia Casa di Misericordia di Pisa.

L'Epiteto "Misericordia" noi lo desumiamo dall'omonimo della Pia Casa di Pisa.

La Chiesa perciò, pur differenziandosi dalla organizzazione politica in quanto Stato o, in quei tempi .Comune, si configurava nella collettività sociale, e perciò noi pensiamo che non si poteva differenziare dallo spirito di autonomia di una comunità a se stante, ma inquadrarsi autonomamente nell'autonomia Castelnuovo, cioè coesistere col proprio ordinamento giuridico, o diritto canonico, accanto allo Stato, in quanto territorio di Castelnuovo senza dipendere da Rosignano. Generalmente le Chiese si dilatano e configurano una circoscrizione territoriale e si sviluppano autonomamente per la potestà locale nell'ambito territoriale di una comunità autonoma, perciò non è il caso di affiliare l'antica Pieve di Castelnuovo alla non meno antica di Rosignano.

Un antico passo dello scrittore e giurista romano Ulpiano diceva:

Publicum ius est quod ad statum rei Romanae spectat, privatum quod ad singulorum utilitatem: Sunt enim quaedam publice utilia, quaedam privatim". Secondo la dominante dottrina romana si ammetteva come

garanzia di diritto pubblico, la norma che disciplinava gli interessi che toccavano un'intera comunità o almeno parte di essa, e l'estensione degli interessi sociali trovavano fondamento nel diritto pubblico, come nel diritto privato.

S. Agostino, questo grande Padre della Chiesa, più tardi, tra l'altro, parlando di città-stato e città-chiesa, scriveva: "Ubi est societas ibi est Ecclesia".

Come si vede, e come sarà attuato, in armonica coesistenza là dove la Chiesa non prevale come potere temporale, la cura di una comunità si sviluppa nel suo ordinamento giuridico o di tutela, ma la cura di questa comunità, ai fini spirituali sarà affidata alla Chiesa che si organizza localmente e spesso con potestà autonoma, seguendo generalmente l'autonomia dei Comuni dove ha sede per armonizzare gli interessi spirituali, senza vulnerare quelli civili, anzi concorrendo a garantire quella auspicata ed ordinata convivenza sociale secondo giustizia.

Il Candini nel 5° volume dei suoi "Viaggi in Italia", narra che "col tempo su Rosignano vi acquistò dei diritti la Badia di S. Salvatore a Moxi forse per donazione fattane da alcuni degli eredi di Perprando".

Anche il Repetti dice che la Badia di S. Salvatore a Moxi possedeva una corte nel territorio di Rosignano, confermata dal Pontefice Pasquale II°, con una sua bolla del 19 settembre 1106 diretta a Benedetto - Abate. Si è già accennato ad un altro monastero nella stessa località di Moxi, quello di S. Maria e S. Quirico a Moxi, non molto distante da quello di S. Salvatore. Questi due monasteri furono poi riuniti uno solo, e cioè sotto un solo Abate, detto delle "due Badie", pur conservando all'altro il titolo onorifico. Uno di questi abati fu Francesco da Orvieto che, nel 1319 leggeva decretali nella Università Pisa, come narra lo storico Fabroni.

Le "due Badie" in seguito furono aggregate al Priorato di S. Donnino, fuori Pisa, con bolla del Pontefice Urbano VI° (1394), in quanto da oltre 60 anni nessun monaco più vi abitava, e le "due Badie" erano state lasciate in abbandono. Questi monasteri erano verso la Pescera, in quella località che ora si chiama il "Conventaccio" e "Le Badione" ed i terreni intorno si chiamano anche oggi "Le Badie" perché appunto in antico erano posseduti, o erano tributari, della abbazia o Abbade di S. Quirico e di S. Salvatore.

Nei secoli scorsi, tra la Fine e il Malandrone lungo la via Emilia, furono scoperti ruderi di antichi fabbricati che comprendevano, forse, anche i resti dell'antichissima Chiesa di S. Maria a Fine, già menzionata, che fu aggregata pure alle "due Badie". Queste Badie, come rilevò una visita fattavi dall'Arcivescovo di Pisa nel 1598, nel VI° secolo erano già in completa rovina.

Fra i lecci e i rovi vi si osservano tuttora gli avanzi della Chiesa di S. Salvatore, la cui facciata era a strisce di marmo bianco, alternate con strisce di serpentino, come nelle chiese primitive toscano-lombarde.

Il Repetti dice che un Salvatore e quattro Evangelisti che erano scolpiti sopra l'architrave della porta, si trovavano nel 1840 nella chiesa della Castellina.

Ritornando agli Arcivescovi notiamo che se essi ebbero su Rosignano col dominio anche ampi diritti, quasi ad esserne gli assoluti padroni; certo è che politicamente però Rosignano dipendeva, dal governo della Repubblica Pisana, e quando, narra lo storico, i periodo intorno al 1000, i Comuni italiani

innalzarono il vessillo della libertà sul feudalesimo opprimente, Rosignano si emancipò ancora di più dalla dominazione arcivescovile e feudale.

Scrivono Mons. Tronci nei suoi "Annali" che fino dal 1163 i pisani, vendendosi sempre in occasione di guerre, fecero munire con fortificazioni migliori il "Castello di Vada".

In uno statuto del Comune di Pisa, redatto nel 1285, detto del Conte Ugolino, al libro IV°, rubrica 3a, intitolata : "De ponte faciendo super goram", si legge che il Potestà, e capitano del popolo pisano doveva far eseguire dagli uomini di Vada e di Rosignano, ed a loro spese, dentro un mese, un ponticello di legno, sopra la gora del mulino di Vada, col riattare tutti i "fossi o scoli d'acqua tra Rosignano e Vada" e doveva fare obbligo tra le comunità frontiste di restaurare la strada che da Rosignano sboccava sulla via della Salce delle Pojane, che alcuni identificano colla via Emilia, e su cui noi siamo perplessi

Il mulino pare fosse quello del Riposo, ora sparito. La strada, invece fu quella di Salci. Le Comunità, ossia quelle di Rosignano e di Vada, allora erano separate e già in un documento si parla di una lite per i confini tra le due Comunità. Il documento, archiviato presso l'Arch. Mensa Arciv. Pisana, risale al 1143. A proposito della gora e del mulino edificato nel territorio comunicativo di Rosignano, da un documento dell'Arch. Arciv. di Pisa del 1° Luglio 1206, risulta che l'Abate del Monastero di S. Felice di Vada si obbligò a pagare un annuo censo di 24 soldi agli Arcivescovi di Pisa per l'uso della gora e delle acque del fiume Fine, a partire dal capo del bosco del Comune di Rosignano e dell'Arcivescovado Pisano, (il cui bosco cominciava dalla spiaggia del mare ed arrivava fino al poggio), oltre il diritto di poter deviare in quel tragitto le acque al fiume e condurle per gora al mulino, o mulini che il predetto Abate e suoi successori avessero voluto edificare su tale fiume.

Era stato probabilmente dall'Abate di Vada quel mulino fatto costruire presso il ponte della Fine; quello stesso mulino nell'anno 1221 fu venduto per metà da Rustico, Abate del Monastero di S. Felice, previo il consenso dei Consoli di Vada e di un altro monaco che allora ci abitava; così come ha documentato lo storico Repetti.

Dalle predette citazioni risulta chiara la sudditanza del popolo di Rosignano e dei suoi annessi alla Repubblica di Pisa, e che così fosse lo dichiara anche un lodo del 1282, e il nuovo appello nel 1285 dell'Arcivescovo Ruggeri II°; quello del Conte Ugolino, a cui Dante dedica il XXXIII° Canto dell'Inferno, scrivendo tra l'altro:

"Tu dei saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi l'arcivescovo Ruggeri:
or ti dirò perch' i' son tal vicino"

Noi sappiamo che il conte Ugolino della Gherardesca fu di parte guelfa mentre l'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini fu il capo dei Ghibellini. Il conte Ugolino, sconfitto alla Meloria, uno scoglio presso Livorno, nel 1284 cedette alcuni castelli ai fiorentini ed ai lucchesi.

Ciò gli fece muovere l'accusa di tradimento, anche se qualcuno crede che egli fece ciò per salvare Pisa e non per farsene signore. Chiuso nella torre dei Gualandi con due figliuoli e due nipoti, dopo alcuni mesi vi fu lasciato morire di fame. Noi non vogliamo discutere sulla "trista vergogna" dell'atto, o sulla paternità ferita del conte Ugolino, o sulla ferocia dell'arcivescovo Ruggeri, pur ammettendo che la sollecitudine di Dante nel colorirne le figure fa riacquistare a queste e, nella fattispecie, al conte Ugolino quel sentimento che si distacca dal male, oltre a quella dolce umanità perduta..

Noi vogliamo avvalorare la tesi che Rosignano fu ghibellina, e continuò a dipendere dalla Repubblica e non dalla Mensa Arcivescovile di Pisa.

Coll'appello del 1285, o ricorso al Governo della Repubblica, l'arcivescovo Ruggeri reclamava la giurisdizione temporale che la Mensa Arcivescovile pretendeva di avere su vari paesi e ville delle colline pisane; ma nel ricorso non è compreso, ne rammentato il popolo di Rosignano, e neppure quello di Vada. Ciò dimostra che gli stessi Arcivescovi ammettevano già che il dominio politico su Rosignano spettasse di diritto indiscusso al Governo della repubblica.

Scrivono poi Mons. Tronci che "li Pisani nel 1292 erano molto angustiati per la guerra coi Fiorentini, onde convenne ai Pisani procedere ad una imposizione sopra gli ecclesiastici, perché armassero 70 cavalli e molti fanti per i bisogni della guerra, per lo che s'ella imposizione fu tassata la Pieve e Cappella di Rosignano a dare e mantenere due uomini a piedi".

Questa è una riprova della soggezione di Rosignano alla repubblica, mentre ad avvalorarla e, in certo modo, a nobilitarla, incorre il fatto che alcuni notabili di Rosignano, e i documenti parlano di non meno di una diecina, fecero parte, in epoche diverse, del Governo della Repubblica in qualità di anziani.

Queste persone sono, tra l'altro ricordate e riportate in un libro di notizie sulle antiche famiglie pisane,

che trovasi presso l'Archivio di Stato di Pisa. Per brevità citiamo un solo nome : «Joannes da Rasignano, antianus, anni 1361-1363.

Di più un certo Puccio da Vada era uno dei tre Priori del quartiere di Chinzica a Pisa. Nel 1276 un Guido da Vada fu ambasciatore di Pisa nelle trattative di pace tra pisani e fiorentini. Pace che fu conclusa con soddisfazione reciproca .

In un manoscritto del sig. Antonio Ricci da Rosignano, che risale al 1832, si fa menzione di un sigillo ovale di bronzo di antichissima incisione, a caso rinvenuto. Sul sigillo vi era impresso tutto intorno lo stemma del Comune e l'iscrizione era questa: "Castr. Rosig, Comit. Pisarum".

Questo sigillo apparteneva al sig. Bartoloneo Zannetti e, per premura del sig. Ricci, allora uno dei Priori del Comune, fu regalato alla Comunità e, per essa, al Gonfaloniere del tempo, sig. Michele Marini.

E' perciò possibile che Rosignano, fino dagli antichi tempi, da taluni fatti risalire agli Etruschi, gravitasse nell'orbita di Pisa, che confinava, mediante il fiume Fine col territorio che aveva per capitale Volterra.

Più tardi, dalla prima costituzione di Pisa a Repubblica , e cioè dopo l'Impero Romano, e dopo le varie dominazioni barbariche, Rosignano fece parte politicamente della Repubblica e ne seguì le sorti fortunate, quando Pisa, narra il Nencini, era forte, ricca e gloriosa sul mare, e ne subì le vicende disastrose, quando nel 1406 la libertà di Pisa fu soffocata dalla rivalità di Firenze ed il giglio rosso imperò su di essa .

Non possiamo sorvolare sullo scontro avvenuto sotto Castelnuovo, territorio di Rosignano oggi, tra le truppe del Castello di Castelnuovo e quelle di Federico Barbarossa che era sceso in Italia coll' intento di abolirvi le libertà comunali, da lui considerate usurpatrici dei diritti inalienabili dell'Impero , conquistare il regno normanno e poi da Roma dettar legge al mondo. Dopo la distruzione di Chieri e Tortona egli, nel 1155, infierì anche in questa zona . Infatti, sotto Castelnuovo, in una zona non ampia posta a cavaliere di due torrenti, ci fu uno scontro sanguinoso tra i contendenti. Al primo torrente fu posto ed è rimasto il nome "La Sanguigna", a ricordo degli innumerevoli morti e feriti, il cui sangue colorò in rosso tale acqua.

Al secondo torrente fu ed è rimasto parimenti il nome di "Savolano", in omaggio al fatto che molti soldati, per evitare la carneficina da parte delle truppe tedesche, del Barbarossa, vi si gettarono e si salvarono.

Come già detto in precedenza , a quell'epoca sia Rosignano che Castelnuovo avevano inalberato il vessillo dei liberi Comuni e furono fieri oppositori del dispotismo tedesco.

Prima di proseguire non possiamo, sia pur brevemente, non tratteggiare le situazioni dell'epoca innestandovi anche la continua tensione ed aspirazione del Comune di Rosignano M.mo che, pur non possedendo una notevole forza morale né adeguati mezzi materiali per farsi valere, ricercò in se stessa e cogli altri quella forma di costituzione che poteva appagare l'aspirazione tenace alla libertà.

Anche Rosignano, seguendo l'esempio di Pisa e in genere di tutti i comuni toscani, già dal XIII° secolo presentava un nuovo tipo di Società. Vedeva affermarsi nuovi principi con nuove esigenze di un ceto dirigente interamente modificatesi: abbiamo gli "homines novi" che portano nell'indirizzo comunale un soffio di vita politica, sociale ed economica, tipico della Società artigiana e rurale.

Purtroppo le ricerche su Rosignano e sulle Istituzioni autonome di quell'epoca si muoveranno sempre, inevitabilmente , in mezzo a molte difficoltà, in primo luogo per la scarsità del materiale documentario di natura pubblica , lacuna che gli atti privati possono colmare solo in parte. Ritengo perciò che sia questo uno dei motivi fondamentali per cui gli storici evitano spesso di studiare fatti locali afferenti la vita di un piccolo Comune, a meno che gli stessi non trovino in loco fatti specifici di sommo valore ed importanza storica.

Ma noi riteniamo necessario vedere più da vicino quel tanto che i non troppi documenti privati e pubblici ci possono dire sulla storia delle classi sociali di Rosignano per orientarci sulle gestioni generali che configuravano la politica comunale intorno ai secoli XIII° e XIV°, avendo approfondito più in là la questione degli Statuti e Istituzioni locali relative al XV° - XVI° e XVII° secolo.

Innanzitutto Rosignano nello svolgere la sua funzione politico-sociale interna non poté non tener conto della supremazia pisana e quindi di questa crescente gravità. E' un elemento noto, pensiamo, ma forse non mai abbastanza ripetuto, che le vicende interne di questo Comune , come degli altri Comuni toscani, risentono costantemente gli effetti dei rapporti politici esterni, come mostrano in modo indubbio le fasi evolutive delle maggiori magistrature e della politica di popolo.

Abbiamo l'espansione di Pisa nel Mediterraneo fino alla sconfitta della Meloria. Abbiamo la lotta nel retroterra toscano già nella prima metà del duecento che danneggiava di riflesso anche i traffici terrestri e marittimi perfino di Vada, agglomerato di pescatori e piccoli trafficanti, tuttora dipendente da Rosignano

M.mo. E' noto infatti che il commercio di Rosignano e quindi di Vada fu sempre essenzialmente commercio di transito e la chiusura dei mercati del retroterra aveva indubbiamente la stessa gravita che si poteva avere , nelle dovute proporzioni, nei mercati di altri centri ancora più importanti.

Rosignano, configurata nelle sue Cappelle, come quella plebana di S. Giovanni che Ubaldo del fu Lamberto con atto 5/9/1080 ampliò, cedendo un pezzo di terra vignata e una casa posta nel Castello stesso di Rosignano a favore dell'abate Pietro; come quella di S. Salvatore a Moxi, che possedeva una corte nel territorio di Rosignano, confermata poi dal Pontefice Pasquale II° con bolla del 19/9/1106; come quella di Castiglione-Mondiglio (oggi a metà strada tra Rosignano e la frazione Castiglioncello) che dal 1327 fu dedicata a S. Bartolomeo ed apparteneva al Piviere di Rosignano M.mo.

Rosignano però gravitò nell'orbita della Repubblica Pisana e fu di tinta ghibellina, anche se intorno al 1000 - comparsero nella zona gli Arcivescovi di Pisa ?

Uno strumento del 9/11/1126, pubblicato dal Muratori e riportato dal Repetti, rammenta che il Vescovo Ruggeri I° aveva concesso ad enfiteusi terreni e case, poste nei pressi del Castello di Rosignano, a diversi signori pisani.

Tali terre e case erano state donate al Vescovo di Pisa, come già abbiamo accennato altrove, dal Marchese Gottifredo e dalla contessa Beatrice, per cui poi i fittuari dovevano pagare un annuo censo. Tale questione trovasi anche avvalorata da un diploma spedito da Norimberga il 19/7/1138, col quale l'Imperatore Corrado II° concesse a Balduino, Arcivescovo di Pisa, per sé e per i suoi successori, tra gli altri diritti sovrani, il placito e il fodro di Vada e di Rosignano con "tutte le terre, case e beni esistenti nelle suddette due Curie, le quali si dicevano di pertinenza della Marca (di Toscana)- (Archivio delle Riformag. di Firenze).

La dipendenza di Rosignano dalla Repubblica Pisana e non da quell'Arcivescovado è dimostrata dal lodo del 1282 e dal nuovo appello del 1285, presentato dall'Arcivescovo Ruggieri II° - di Pisa coi quali reclamava dal governo pisano la giurisdizione temperale su vari paesi e ville delle "Colline superiori pisane". Sia nel lodo che nell'appello non vennero compresi ne il popolo di Vada, ne quello di Rosignano M.mo, e ciò dimostra la sudditanza di questa gente dalla Repubblica Pisana

Già nel 1280 abitano numerose famiglie. Nella metà del 1300 si parla di oltre 400 abitanti nella sola Rosignano, le cui famiglie erano raggruppate in agglomerati intorno al Castello e le cui case erano divise in stretti chiassi vicinali.

A Castiglione-Mondiglio ebbero i poteri i signori Pannocchieschi della Sassetta e i conti della Gherardesca; mentre in base ad uno strumento locale nuziale del 27/7/1299 fra il conte Enrichetto di Gianni da Donoratico e Tecca, figlia di Guido della Sassetta, il detto Enrichetto con nuovo atto del 29/II/1304 "fu messo in possesso di parti 12 -ossia una metà delle 24 - indivise della zona del Castello e territori di Castiglione-Mondiglio e di molti altri appezzamenti di terreni a Sud di Rosignano. (Maccioni :Diplomi in causa Gherardesca).

Poi fino all'atto del 12/5/1422 molti di questi terreni per oltre un secolo, ossia per tutto l'arco del 1300, furono posseduti dagli Uppezzinghi di Pisa.

Nel 1336 ci troviamo di fronte al primo atto solenne, ossia alla prima investitura ufficiale di un cittadino di Rosignano a membro del Consiglio di Pisa.

Era allora Doge di Pisa dell'Agnello. Assieme ad altri 9 pisani fu creato conte palatino dell'Imperatore Carlo IV° della Casa di Lussemburgo un "Antone di Rosignano".

Anche a Rosignano, come a Pisa e altrove, anzi di più a Rosignano, Nobiltà e Popolo .Magnati e Popolo non sono due entità assolutamente distinte e contrapposte. Esistono, è vero, i conti della Gherardesca, i signori Pannocchieschi e i conti di Donoratico coi loro possessi nella zona di Rosignano, e così pure per un secolo gli Uppezzinghi di Pisa; ma sono nobili non residenti a Rosignano e perciò non determinanti nella vita di questo Comune, anche se il loro prestigio e le loro prerogative si fanno sentire anche in questa zona , attraverso quelle forme di servitù e di sudditanza invaluate in loco. Altri nomi o elenchi di piccoli magnati e nobili sono o insufficienti o costituiscono una prova evidente della empiricità di procedura che veniva adottata. I nomi di quei casati e di quelle persone rappresentavano una realtà troppo mutevole perché si potesse inquadrarla in un insieme di norme. In genere in molte città toscane, e in particolare a Rosignano, vano è cercare uno stabile e preciso criterio di identificazione dei magnati. Questo Comune, come in genere gli altri della Toscana, fu considerato la terra promessa delle organizzazioni di popolo. Attraverso la conformazione delle consorterie e dei parentadi ci è possibile rilevare come i ceti di origine rurale fossero già intorno al 1300 ampiamente rappresentati entro le mura urbane, e come molte famiglie di popolo si fossero già installate in quelle zone o in quelle cappelle che

avrebbero costituito per gli anni avvenire la loro stabile dimora.

Il termine "Popolo" che stava ad indicare le cappelle o parrocchie cittadine è insolito a Pisa, mentre è frequente nelle altre città toscane.

E' nota la frequenza delle contraddizioni tra le diverse disposizioni statutarie, dovuta al fatto che spesso ad un'antica materia un'altra più recente si era venuta aggiungendo, senza che si provvedesse a compiere una saldatura e una concordanza tra loro. Comunque negli statuti del 1306 troviamo che il giuramento di fedeltà al Popolo dovrà essere obbligatoriamente richiesto non solo ai pedites , ossia ai popolari che erano fra le truppe a piedi, ma anche ai milites, e in caso di rifiuto si comminava una multa e la rinnovata imposizione di giurare. La formula ricalcava all'incirca quella pisana, di cui Rosignano subiva , direttamente e indirettamente, gli ordini e gli ordinamenti. Ecco la formula:

"Recipi faciam a quibuslibet iuramentum, subiectionis et oboedientie Rasiniani Communis; ita quod quis iurare noluerit condempnetur in soldis decem, ai fuerit pedes, et si fuerit miles, in soldis viginti, et nichilominus iurare cogatur".

I milites infatti anche a Rosignano avevano a propria disposizione il cavallo e piccolissimi contingenti di truppe, reclutabili nello stuolo della consorterìa o della "famiglia", o al di fuori di queste, e li portavano anche nell'esercito. Un'altra disposizione degli statuti del gennaio 1303 rendeva noto che era severissimamente proibito ai nobili di prendere le armi di propria iniziativa, ma colla stessa severità era fatto obbligo ad essi, salvo "i ribelli" di "trarrè armati" insieme colle milizie del Comune là dove occorresse.

All'inizio del 1300 a Rosignano vi era il capitano dei milites che percepiva un salario di dieci libbre. Per il notaio lo stipendio era di libbre 7 per sei mesi. Ai due era permesso di entrare in altri uffici, come riporta una norma dello statuto:

"Qui capitanei et notarii eorum non prohibeantur admicti ad alia officia post hoc officium, nec obstat quin ad officia possint admicti et eligi"

Le nobili famiglie dei Gherardesca , Pannocchieschi, Uppezzinghi e conti di Donoratico in pieno trecento mantennero a Rosignano una gran parte dei diritti di giurisdizione e patronato nelle zone di loro possesso, come si evince dai "Dipl.Ronc.del XIV° sec. st. pis." dove esistono alcune carte pubbliche e private contenenti frammenti di sentenze comunali, atti di concessione feudale, di affitto, di arbitrato; come pure frammenti di norme statutarie relative alla proibizione di portare le armi.

Gli statuti del 1327 parlano di incarichi dati a cittadini Pisani riguardanti il presidio del Castello di Rosignano "Sergentes palatii pisani potestatis" fanno supporre la presenza di milizie in loco in quell'epoca. Sergentes si chiamavano di regola i comandanti di piccoli distaccamenti inviati a custodire i castelli del contado.

Nel rinnovo degli incarichi di castellano o di capitano influivano i legami sociali, di credito e di parentela, e le fazioni legate a questa o quella persona avevano una portata decisiva.

Negli statuti che si vanno fissando tra il 200 e il 300 il Popolo ha appunto sentito il bisogno di consolidare e perpetuare le varie tappe delle sue conquiste, e senza alterare lo spirito degli statuti , ha cercato di integrarne e modificarne le norme a seconda dell' epoca e delle circostanze.

Nel 1337 gli uomini del Comune di Rosignano, dicono gli statuti dell'epoca al fine di comporre gravi contrasti interni, chiedevano agli Anziani di Pisa che "fosse là inviato dōminus Feus de Gualandis" che "multum diligitur" , "prò evidenti utilitate pisani Communis, et prò pace et quiete et statu tranquillo terre Rasiniani" e, continua lo statuto, al fine di eliminare "in ipsa terra errores et scandala".

Ed ora passiamo ad esaminare i vari aspetti della situazione economica secondo quanto ci è stato possibile desumere nelle spesso estenuanti ricerche pazienti, accurate e minuziose fatte a Firenze, Roma, Pisa, Livorno, Rosignano, ecc. Gli elementi su cui ci soffermeremo, dopo aver esaurito la serie degli statuti ed istituzioni giuridiche locali, sono soprattutto: Classi sociali o arti, commercio, proprietà e vendite nelle sue varie forme. Premettiamo che qualche notizia si ha anche sui conti della Gherardesca di quei rami dei Donoratico, che furono giustamente considerati secondari dall'Ardito : 1274- - Ott.26.(a.c.a.p). Infatti Giovanni e Fazio del fu Bonifazio comprarono 14 p.t. nella zona intermedia tra Castellina Marittima e Rosignano per £ 37, nell'aprile del 1311 (Maggioni-Sommario p.80) vendita fatta dal conte Ranieri di Giovanni al conte Arrighetto di un terzo dei pascoli e boschi il Colmezzano - in territorio di Rosignano - per f.30. Nel 1315 furono dagli stessi comprate anche delle case e terre in aggiunta £ 300.

I conti Da Strido, che avevano il loro centro nella località omonima, situata in Val di Sterza, già dal 1285 avevano giurato fedeltà ai fiorentini, ottenendone in cessione il Castello Di Strido.

La loro attività si svolse sempre nel contado Volterrano e nel territorio a Sud di Livorno, compresa la zona di Rosignano M.mo. Vi è una citazione del 25 aprile 1245 (Dipl. di S. Paolo) che dice: "Ugolinus comes de Strido e Sardus q. Vernacii socius eius" tengono in affitto oltre 90 st. di t. dal Monastero di S.Felice di Vada.

I Gualandi da Parrana presero nome dalla località situata sulle colline livornesi (omon.odierna) in cui ebbero i possessi. Un documento del 14 dicembre 1323 (Dipl. S. Marta) dice che le terre si estendevano fino oltre i confini di Colli (territorio di Rosignano)

La vastissima consorteria degli Upezzinghi (derivante dai più antichi Cadolingi) nonostante la frequenza dei bandi e delle confische da parte di Pisa, dovuti alla rivalità che il loro comportamento guelfo ispirava e alle conseguenti cessioni e vendite di beni, mantenne, almeno in alcuni suoi rami, una notevole disponibilità di sostanze, ben documentabili attraverso il Diplomatico Upezzinghi.

Gli. Upezzinghi possedevano in particolar modo delle proprietà a ridosso del lungomonte meridionale delle colline pisane, e quindi anche nella confinante zona di Rosignano, e che costituivano il centro dei possessi della consorteria.

Tra l'altro, il 24 settembre 1326 (Dipl. Upezzinghi) questi avevano dato in Rosignano delle terre a mezzadria per 1 anno; lo stesso avvenne per altre terre nella zona del Mondiglio nel 1327; mentre il 9 marzo 1333 comprarono liv. di st.3 in Rosignano.

In quel periodo ci furono anche popolari residenti o provenienti dalla stessa Pisa che nel periodo medievale emersero o ebbero possessi nel Comune di Rosignano. A Vada Gherardo Da Scorno o

Scornigiani, di origine nobile, comprò terre (a Vada) e vi dimorò il 20 Novembre 1257 (Dipl. Da Scorno).

Sempre a Vada (fraz.di Rosignano M.mo) i Raù Mercanti e Anziani Pisani, acquistarono terreni 1' 8 Maggio 1325, il 19 settembre 1326, il 18 novembre 1326; il 22 novembre 1326 e il 13 Febbraio 1327 ecc. (Dipl. Sim. Raù).

I Balsani, anziani residenti in Pisa, avevano anch'essi delle terre a Vada, come confermano gli atti del 14 Giugno 1310; (Dipl. S. Paolo).

Già all'inizio del 300 la posizione di Rosignano e dei suoi membri rispetto a Pisa era considerata "veri populares et de populo pisano". Abbiamo un Cecco della famiglia dei Sismondi che fu capitano di Vada , nominato il 16 agosto 1299 (Com.A.82,c.60), e Giovanni Sismondi, nominato nel 1304 sovrintendente all'estimo di Vada e del territorio di Rosignano.

Bacciameo dei Sismondi Buzzaccherini fu livellario della Pieve di Rosignano di st.128 per sol. 5 anni.

Stando allo storico Volpi nella seconda metà del secolo XII i Gherardesca avrebbero "venduto senza posa castelli intieri o porzioni di essi, e terre e diritti vari della zona a Sud di Livorno: Guardistallo, Bibbona, Montecuccari, Riparbella e Rosignano". Lo storico Maccioni invece dimostra in opposizione nel suo libro "Difesa del dominio" dei Conti della Gherardesca (cit. il Volpe, di cui sopra, p.367 nel libro "Studi" e cit. il Maccioni pp.34 - II ss. del libro sopra menzionato), che i Gherardesca fecero a Rosignano, non delle vendite, ma delle donazioni pie ad Enti ecclesiastici, come il Vescovo di Volterra, la chiesa plebana di S. Giovanni di Rosignano e il Monastero di Vada. Tali donazioni sono a vantaggio degli Enti ecclesiastici che i Conti della Gherardesca avevano protetto e anche fondato. Solo la vendita del 1182 all'Arcivescovo di Pisa, afferma lo storico Emilio Cristiani, coincide nel tempo e nel luogo con le argomentazioni volpiane.

Rosignano, oltre al Castello antico e turrato, aveva altre torri, e così pure le locali frazioni di Vada, Castiglioncello e Castelnuovo M. Possedere una torre significava possedere anche una loggia, una piazza o un chiasso. Il prestigio che ne derivava è attestato dal fatto che a questi tipi di immobili aspiravano le più importanti famiglie del Popolo, e specialmente quelle che, per posizione sociale o in virtù, delle parentele, erano molto vicine al ceto nobile pisano che, nell'arco del 200 - e del 300 - impose la sua posizione economico—sociale.

La estensione dei terreni, come emerge dalle notizie sopra riportate, è generalmente ristretta. La menzione del moggio (=24 staia) è piuttosto rara. Quasi sempre i terreni sono misurati in staila, salvo che nei casi dei terreni a prato, fieno, paglia, pascolo, padule - o palude come a Vada - e bosco che sono delimitati in vaste estensioni. Ad, es. prati dati in affitto semestrale per il taglio dell'erba e del fieno in Rosignano portano la data contrattuale dell' 11 aprile 1305; mentre abbiamo un contratto per la zona paludosa di Vada che risale al 1314.

In genere fino agli inizi del 1300 nei contratti rogati i termini si mantengono tra uno e cinque anni. Il primo contratto, che offre un esempio di divisione a metà dei frutti, risale al 1285 e riguarda un terreno a

vigna. "La divisione a metà doveva durare solo finché la vigna fosse venuta a saturazione. Successivamente si aveva un censo fisso in natura". Nel 1301 troviamo un contratto riferito all'affitto di st.5 di prato per sol.8 di ogni staio" et medium vinum inde proveniens".

Anche negli Statuti II (Breve Curiae Arbitrorum) risalenti all'inizio del 1300, sulle orme di Pisa, troviamo, per quanto attiene, la divisione dei prodotti, anche a Rosignano la seguente notizia ("Colonus partarius seu qui terram ad effectum, medium, tertium vei terraticum prò aliquo vel aliquibus tenere consuevit".

Per i fitti relativi a case o edifici vi erano i canoni annuali che variavano a seconda della "superficies domus", della ubicazione e degli elementi accessori. Casa solariata in capp. di S. Giovanni con pozzo e alberi £ 6.= nel 1316. - Casa con mulino e alberi al Mondiglio di Rosignano, più. st. 3 e quarti 3 con diritto di macina del grano per L.8,26 gennaio 1301 (Dipl.Capp. }

L'entità dei canoni è spesso limitata a queste molto basse, anche se si nota a lungo andare una tendenza all'aumento.

Vi erano i fitti relativi alle terre "Campie", o terre lavorate. I canoni erano quasi sempre in natura e soprattutto, in grano. Questi canoni hanno molto maggiore stabilità delle quote di affitto relative agli edifici o alle terre delle città.

Già nei livelli antichi però si nota una evoluzione nel senso di una sempre maggiore corrispondenza tra il canone e la superficie.

P. J. JONES nei suoi libri "An italian estate" e "Economic History Review" ha preso in esame la evoluzione dei livelli in territorio lucchese e litorale toscano, nel corso dei secoli XII e XIII, approfondendo anche la materia della proprietà, della concessione, dei canoni dei diritti di entrata, dell'economia agraria e dell'aumento dei prezzi che, secondo lui, procede per secoli anziché per decenni.

Abbiamo nel 1306 (Dipl.Capp.) una locazione di st.14 per 2 quarre (= quarti) di grano annue, più L.100 di entrata, da pagarsi anche da ognuno degli eventuali compratori del livello.

Il diritto di entrata, quale appare nei documenti dell'epoca era ad esclusivo vantaggio del concedente. Del tutto diverso il diritto di entrata a vantaggio del concessionario, come appare in certi documenti fiorentini: (cfr. Salvemini, Magnati, cit.p.51). E' da precisare che, mentre le terre campie avevano canoni in natura, le terre vignate avevano canoni in natura (es. Gennaio 1306 quar.2 di grano per una vigna - st.13 di vigna per bar. 22 di vino); talora in denaro (es. 27 Maggio 1332 £ 13 annue per Vigna); talora in denaro ed in natura (es. Dipi.mi del 4/4/1239, del 27/5/1265, del 2/4/1281- st. 5 prato "cua prodis vinearum" per sol. 8 allo staio "et medium vinum".

Le sole terre che risultavano costantemente affittate a canoni in denaro erano quelle a bosco, fieno, paglia, palude e peschiera; evidentemente anche per la difficoltà di utilizzare in modo diverso i loro proventi.

Abbiamo nel 1200 - esempi di terre a prato, il cui canone più frequente varia tra 1 e 2 soldi a staio per un solo taglio o per una sola stagione.

Si ebbe a lungo andare un aumento progressivo del canone. Chi resistette di più o si mantenne su posizioni stabili per un lungo periodo furono le terre campie.

Negli "Annales Pisani del Maragone, nella "Cronica" e nei Fragmentum incerti auctoris" abbiamo rallevalo (rallevalo) i vari "prezzi massimi raggiunti nei vari anni dal grano e dal vino :

Prezzi del grano.									
Anni	1185	1161	1173	1176	1181	1208	1264	1279	1287
Soldi	5	7	6-18	7-20	8-32	8-14	10-20	14-54	15-29
continua...									
Anni	1292	1309	1330	1350	1361				
Soldi	85	16-29	120-140	44	49				
Prezzi del vino:									
Anni	1173	1176	1181	1263/64	1272	1284/85	1307		
Soldi	3-15	25	2-10	3-5, dr.6	6, dr.8	6-9, dr.8	15		

I prezzi e le misure e calmieristiche sulle vettovaglie risentono della dominazione di Pisa e perciò sono in genere di tutti di Comuni gravitanti nell'orbita pisana. Abbiamo elencato tutte le famiglie dei nobili e dei mercanti pisani che hanno avuto possessori, relazioni, attinenze e pertinenze nella zona di Rosignano M.mo. Questi rapporti commerciali, a carattere lucrativo sono indice di disponibilità finanziaria e di

comportamento politico-sociale della stessa nobiltà, o classe magnatizia pisana. Sono però anche una riprova che non esisteva una chiusura della nobiltà di fronte alle attività della borghesia; non esisteva quella frattura tra il capitale mobile e il capitale immobiliare che fu tanto nettamente schematizzata nel giudizio dei rapporti tra Magnati e Popolo.

Nei secoli XIII - e XIV si verificò un mutamento nella struttura sociale del paese dovuta al cambiamento dei sistemi e di potere di comando, ma anche all'accrescimento della popolazione ed all'afflusso in loco di elementi del contado. Si è constatato anche la frequenza dei cognomi pisani e fiorentini, originatisi da toponimi del contado. Tra i notai abbiamo un Dell'Abate della Cappella di S. Andrea di Pisa nella seconda metà del 1200. Tra gli attori, i convenuti, i testimoni abbiamo un Adaldus de Rasignano, un Andrea de Aquaviva e un Albertus de Cascina.

In uno dei rari statuti rinvenuti si legge che nel 1291 le mura di recinzione al Castello di Rosignano furono ampliate e fortificate onde impedire alla gente di entrare ed uscire liberamente. Si precisa perfino che i completamenti da appattare alle mura dovevano essere nel senso dell'altezza e che una parte di lavoro dovrà farsi "si factum non est".

E' da osservare che alla battaglia della Meloria Pisa impiegò uomini provenienti non solo dalla città, ma anche dalle zone costiere del contado, ivi comprese Vada e Rosignano. Lo stesso dicasi per altre battaglie di particolare importanza.

Si osservi ancora un altro fenomeno: l'affermarsi del popolo nel Comune ed il progredire ed il perfezionarsi di alcune forme di attività economica, collegate alle "cappelle" o (parrocchie) delle confraternite e delle società del Popolo negli anni anteriori al 1265. Infatti, nella seconda metà del secolo XIII, in analogia con quanto avveniva negli altri comuni, si estese anche a Rosignano la partecipazione delle "Arti" alla vita politica, come dagli statuti del 1302.

La storia di Rosignano è fortemente legata a quella di Pisa, specie nei secoli XIII e XIV. Lo storico Salvemini parla di incrementi demografici avvenuti a Milano, Firenze, Pisa ecc. nel XIII secolo. Lo stesso, con altri, ci parla di emigrazioni in quell'epoca dal contado in città. Bisogna ammettere perciò che anche dalla zona di Rosignano ci siano stati dei deflussi o ridotti trasferimenti di persone immigrate nella vicina Pisa. Il Vaccari ci parla di affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana. Però, come ben asseriva lo storico Ottokar, i dati relativi alla città, e al contado non possono analizzarsi a sé, isolatamente, e con valore assoluto, ne si può procedere ad una elencazione di dati statistici ereditati, ne possiamo concretamente delimitare i rilievi che gli uni e gli altri dei diversi fattori economici e sociali sono venuti assumendo nell'intreccio delle relazioni tra città e contado e, per quanto ci riguarda, tra Pisa e Rosignano.

Seguendo le orme del Vaccari e alla luce delle vendite fatte dalle famiglie nobili, a cui in precedenza abbiamo accennato, anche a Rosignano ci fu una trasformazione nella distribuzione della proprietà fondiaria, più a vantaggio della borghesia cittadina che delle classi rustiche.

La Chiesa riesce a conservare in parte notevole i suoi beni nella zona, anzi in alcuni punti li estende in virtù, di certe donazioni, come quelle sopra menzionate. Le classi rustiche spesso sono costrette a cedere o abbandonare i loro fondi sotto l'assillo dei debiti e dell'opposizione fiscale cittadina, o costretti dalla necessità di evadere per sfuggire all'oppressione di più forti proprietari fondiari, ed ancora attratti dal desiderio di accostarsi alle fonti centrali della vita economica e della vita politica dei grandi centri, come Pisa e più tardi Firenze.

In merito all'inurbamento Einaudi contrasta colle limitazioni del Plesner e demolisce quella che sarebbe stata la leggenda "del servo fuggitivo in città".

Nel duecento anche a Rosignano, accanto alle signorie patrimoniali e feudali, c'erano i piccoli e medi proprietari liberi, come pure attorno a tali signorie ed alle proprietà ecclesiastiche ruotava una categoria intermedia costituita per lo più da enfiteuti, livellari e mezzadri. Un po' la miseria, un po' il desiderio di affrancarsi, un po' la tendenza a sfuggire ai maggiori proprietari fondiari ed alle loro pressioni, un po' l'evoluzione delle forme di conduzione e produzione agricola, un po' le esigenze e le attrattive del commercio e dell'industria della vicina Pisa, rappresentavano la molla di interesse ed un libero atto di scelta tra l'una e l'altra forma di attività economica anche per gli abitanti di Rosignano e quindi di Vada. Per Vada poi vi era il fenomeno dell'impadulamento, per cui la scarsa coltivabilità dei terreni e la non salubrità dell'aria rappresentavano due elementi che di per sé soli erano più che sufficienti a spiegare lo spopolamento.

Rosignano, come già aveva fatto Pisa, concesse delle facilitazioni ed esenzioni poi per la zona di Vada che soffersse sempre di impadulamenti. Anche Pisa più tardi corresse il suo punto di vista in merito agli

abitanti di Vada.

Infatti gli statuti II, pp.273-275 (BC,II ,10-13) riportano testualmente quanto inizialmente la repubblica di Pisa aveva deliberato per Vada. "De franchisia concedenda venientibus ad habitandum in Portu Pisano, in castris Vada etc."

Le rubriche statutarie De civibus silvaticis più tardi, più che di agevolazioni, parlano di limitazioni. Non si tratta , precisa il deliberato, di agevolazioni, come intese in precedenza , nè si tratta di aiutare i "silvatici" a venire in città., ma di identificare la loro residenza , sia nella città che nel contado, allo scopo di sottoporli in modo efficiente agli accertamenti fiscali.

Le prime disposizioni pisane relative all'acquisto della cittadinanza richiedevano una lunga permanenza entro le mura. Dapprima infatti si richiedevano 20 anni. Questo termine rimase in vigore fino alle redazioni del 1286. Poi fu progressivamente ridotto a 10 anni, e infine a 3.

Tale misura presa nel 1319 e perfezionata con alcuni accorgimenti si ritrova anche nelle notizie o statuti riguardanti Rosignano e Vada. Si imponeva l'obbligo di passare al grado di "civis" a tutti quei "silvatici" che avessero un estimo superiore a 50 libbre di denari pisani. Riportiamo la dizione latina: "Quilibet qui vel cuius pater fuit de villa et est extimatus in invitate pisana libris quinquaginta denariorum vel pluribus sit omnino civiso" Coloro che invece erano stimati a meno di 50 libbre "habeant arbitrium eligendi et possint eligere utrum velint esse cives vel comitatini a die banni missi ad duos menses".

Anche qui la facoltà di scelta aveva come suo punto focale l'estimo. Da qui si deduce che il Comune concedeva più facilmente il grado di "civis" a coloro eh avessero già almeno un minimo di agiatezza.

Nel 1310 a Rosignano il Comune tenne la sede di una capitania e prescrisse che il capitano fosse un "miles vel de patrimonio"»

Mentre a Pisa continuavano i contrasti tra la signoria di Ugolino e Nino, come risulta nel "Breve" del 1286, e le Sette Arti e i Tre Ordini, anche a Rosignano si veniva formando una categoria artigianale configurata nelle classi inferiori. Queste classi riuscirono verso la fine del 1200 - a far sentire la propria influenza anche sul governo comunale, specie quando i tentativi di dominio personale alteravano la tradizionale bilancia dei rapporti di forza.

Dopo il crollo della signoria ugoniana, e particolarmente dal 1288 al 1302 tacciono gli Statuti pisani, e specie per quanto attiene Rosignano, si apre una lacuna colmata appena da qualche frammento cronistico. Noi elencheremo alcune Arti in vigore a Rosignano dopo la metà del 1200. Le maggiori che potevano concorrere al posto di "Anziano" e far parte dei preposti alle pubbliche cariche erano la "Curia dei Mercanti", "l'Ordine del mare e l'Arte della lana". Queste anche a Rosignano erano costituite a sé, con alcune Arti più piccole alle proprie dipendenze, e che prevalevano nei massimi organi politici del Comune. Infatti il traffico marittimo si svolgeva via mare e tramite il porto di Vada che collegava direttamente Pisa e le altre zone costiere al Comune di Rosignano. Le merci venivano smistate nell'entroterra e si trafficava con prodotti di ogni genere. La lana trovava il suo naturale alveo in Pisa; però , sebbene su scala ridotta, era fiorente anche nella zona di Rosignano. Narra il cronista che un certo Drago nel 1320 aveva in "Rasiniano" un avviato commercio laniero.

Le professioni liberali, come: medici, jurisperiti, judices, fisici, erano molto rare nella zona e venivano, al pari dei notari, da Pisa e dalla vicina Calci.

Gli Statuti del 1307 configuravano le professioni liberali nei "populares non artifices". Infatti sulla loro borsa contenente i loro nomi noi troviamo scritto: "Qui sono li popolari li quali non sono d'arte di cutale quartieri (Statuti, cit. II,p.608).

La situazione economico-politica comunale, sia per Vada che per Rosignano o Castelnuovo, era in effetti controllata dalle classi di cui sopra che vi esplicavano le più alte e più ricche funzioni economiche.

Vi erano in loco altre categorie artigianali di ordine minore come: i planellarii ed i soccularii, che rientravano nella categorie dei calzolari (cfr. Statuti III). Vi erano i marescalchi, i forbiciai e gli speronai che facevano parte della categoria dei fabbri (Dipl. Ronc.Dic.1288). A questi si aggiungono i cuoiai in genere, e

sellai. I cordai (Dipl. Capp. Nov.1303) di Vada rientravano nell' Ordine del Mare, così come, assieme a questi "cordovanerii", vi rientravano i canapai ed i legatori.

"L'Amaiolus" di cui troviamo tracce nel 1364 sotto Giovanni Dell'Agnello e nel 1372 sotto Pietro Gambacorta a Pisa, non trova riscontro in Rosignano, anche perché un certo decreto pisano, che abbiamo menzionato avanti, vietava l'uso non consentito delle armi.

In un'altra parte della storia abbiamo citato date e nomi di locali cittadini che fecero, in più di un'occasione, parte del Collegio e Consiglio degli Anziani di Pisa. Non ci risulta però che alcuno di

Rosignano sia stato eletto Priore, anche se questo titolo, che voleva ricalcare le orme fiorentine, a Pisa ebbe poca fortuna, in quanto rimase in vigore nel solo bimestre in cui era stato deciso.

Anche la "inquisitio" compiuta dal Capitano del Popolo, in occasione della elezione dei nuovi anziani aveva soprattutto un carattere personale, essendo rivolta ad accertare se ciascuno di loro avesse i requisiti richiesti per ricoprire l'ufficio. Poi la norma di Pisa, estesa anche a Rosignano, faceva divieto alle Arti di avere più di un rappresentante ciascuna: Statuti I, p. 573; "Itaquod de una eadem arte non possit esse ultra quam unus antianus." Statuti II, pag. 504: "Si che d'una medesima arte non possa essere oltra che uno anziano".

Si vuole che Rosignano avesse in quell'epoca su un totale di 72 famiglie 30 famiglie di artigiani.

La continuità di una stessa tradizione di governo è dunque l'aspetto più evidente dell'Anzianato. Il Volpe invece, rifacendosi alla situazione del Pisano a partire dal 1288, ossia dopo la condanna e la cattura del conte Ugolino, presume che nella vita politica e nelle vicende successive della repubblica pisana le situazioni siano state determinate dagli "homines novi".

Noi sappiamo che parecchie persone venivano rilette immediatamente alla scadenza dell'intervallo prescritto dagli Statuti, oppure a breve distanza di tempo. Vi erano anche uomini nuovi eletti, e questo sistema di elezioni veniva applicato da elettori volta per volta designati dal Consiglio maggiore del Popolo. E' evidente che la distribuzione dei seggi avveniva, anche per compromesso, tra gli esponenti delle famiglie più influenti del Paese; il che dimostra che la ripetizione della carica, che avveniva tanto di frequente, non poteva essere casuale. Si alternano così a breve distanza alcune famiglie di Anzianati come i Ranieri, i Bonconte ecc. Le famiglie sono di diversa provenienza, e tra esse sono anche famiglie artigiane. E' chiaro infatti che il compromesso tra i vari membri avveniva sulla base del *do ut des*, e quindi riguardava gli artigiani, i *populares non artifices* e in particolar modo le famiglie più agiate che erano in maggiore contatto colla classe magnatizia, specie di Pisa, e che talvolta della classe magnatizia fanno esse stesse parte.

Sulla procedura di elezione degli Anziani in vigore dalla fine del 1200 i "sapientes electores" erano coloro che decidevano della composizione dei futuri Collegi di Anziani. Questi "Sapientes avevano costituito inizialmente un Collegio assai ristretto che si era poi accresciuto sia di numero che di importanza nel 1300. Era proibito dagli Statuti che gli elettori eleggessero i propri consanguinei, ma non era proibito che agli Anziani in carica succedessero, a breve scadenza, altri loro consanguinei (Statuti I. pag. 574; II. Pp. 504 e 606). E' da notare che nella maggioranza dei casi le ripetizioni di carica vanno spesso a vantaggio delle stesse persone e soprattutto delle famiglie della media e ricca borghesia.

In altra parte abbiamo scritto che Rosignano è stato uno dei Comuni che innalzò il vessillo della resistenza, ed è stato uno dei primi tra i centri minori toscani. Nel XII secolo Rosignano ebbe il suo Podestà, che presiedeva il consiglio e lo convocava nei casi di bisogno o di urgenza. E qui l'organizzazione del Popolo, aveva esteso i suoi poteri fino ai più alti gradi del governo comunale ed aveva permeato di sé tutta l'organizzazione del Comune.

Nelle cinque "cappelle" zonali "le piccole compagnie, facenti parte dell'ordinamento militare cittadino, erano state assimilate al popolo, ma essendo strutturate esclusivamente su base topografica venivano inevitabilmente a comprendere sia nobili che popolani.

In proposito gli Statuti, in merito agli ordimenti delle "Compagne nuove et vecchie", e in riferimento all'obbligo di "trarre armati" a favore del Comune là dove occorreva riportano il seguente: "Tutti li nobili et popolari del Comune, ad chavallo et ad pié, ad tempo d'alcuno romore che si suscitasse in del Comune, di die di nocte, per qualunque cagione u vero causa, armati con tutti chavalli et arme loro, traggano et traggere dobbiamo al luogo al quale traggesseno et traggere denno le Compagne vecchie della loro contrada; et quindi non si partano senza expressa licensia et comandamento dei signori Capitano et Anziani del populo alla predicta pena se non quando si partiranno le dicte Compagne. Salvo che nullo che per alcun sia stato rebello del Comune, u del Popolo, u che sia scritto in del libro dei confinati del Comune di Rasiniano, della casa della sua abitagione, con arme u senza arme, escire non possa; ad pena dell'avere et delle persone, ad arbitrio di messere lo Capitano".

In quell'epoca i primi podestà furono del luogo ed in questo precedettero la stessa Pisa, dove il podestà ha inizio tardi rispetto alle altre città toscane, nonostante lo stretto legame con l'Impero che in altre città aveva affrettato il precisarsi delle funzioni podestarili.

I conti della Gherardesca, insediati a cavaliere tra i contadi di Pisa, Siena e Volterra, avranno grande importanza nelle origini del podestariato. Anche a Rosignano, dove possedevano terre, i Gherardesca, seguendo l'esempio di Pisa, nella seconda metà del secolo XII intensificano i contatti diretti col Comune e

la loro preminenza nella politica generale cittadina. Perciò, pur appartenendo alla grande feudalità del contado, si schierano in una posizione di decisa alleanza col Comune, e in particolar modo con Pisa, in accordo coi piani della politica imperiale.

Verso la fine del 1100 antagonisti dei conti della Gherardesca furono i Visconti. Di grande importanza infatti fu la spedizione terrestre e navale contro la Maremma, ossia contro i Gherardesca che vi dominavano. Ciò avvenne nel maggio 1180: (Annales pp.70-71). In questa spedizione il Comune di Pisa (nel cui consolato figurano anche due Visconti: Gottifredo e Ranieri di Guittone), ottiene dai conti di Donoratico, Biserno, Cornino, Cecina e Castelnuovo (frazione quest'ultima di Rosignano) obbedienza e promessa di osservare tutte le prescrizioni loro ingiunte.

Il Volpe, a proposito dei due contendenti, identifica e giustamente i Gherardesca tra i grandi proprietari terrieri, mentre ravvicina i Visconti alle grandi classi mercantili, data la natura dei privilegi di cui gli uni e gli altri erano dotati.

Abbiamo visto altrove che Rosignano fu ghibellina al pari di Pisa. Anzi il termine "gebellinus" fu usato nel pisano per indicare coloro che avevano cacciato Uguccone della Fagiola, che era stato sì grande vincitore dei lucchesi e dei fiorentini, ma che in seguito si era fatto tiranno. Nel 1322 lo stesso termine è usato, dai nobili che si dicono alleati del Comune: "Nobiles gebellini semper sunt consueti trahere ad rumores qui fiunt in civitate pisana pro defensione et bono statu pisane civitatis".

Abbiamo parlato delle Istituzioni, del Popolo, dei vari ordini, delle Arti, dell'Angianato, delle varie norme politiche, militari, economiche, e sociali, delle Cappelle degli Statuti, delle categorie artigianali, della influenza di Pisa su Rosignano, dei contatti economici e sociali di questo Comune con altri, del graduale formarsi di un popolo unitario che lentamente e progressivamente assume potestà e veste giuridica anche nei confronti dei nobili che vi dominavano. Infine abbiamo trattato dei prodotti e delle terre, delle stime, delle rendite, delle compra-vendite e dei prezzi ed abbiamo fatto l'elenco delle cappelle cittadine. Il tutto configurato nei secoli XII - XIII e XIV che noi abbiamo cercato di investigare, frugando ed attingendo ovunque nella speranza di essere riusciti a delineare un quadro interessante ed obiettivo di un'epoca lontana di cui non è facile trovare, sezionare e seguire le tracce.

La presente ricerca ha inteso in particolar modo far luce su un periodo remoto, in cui la visione della storia comunale non sempre si è dimostrata esatta, avendo avuto una tessitura ed un orientamento storiografico prevalente soltanto nella politica di assieme o di soggezione alla vicina Pisa prima e di Firenze dopo. Anche se i noni di guelfo e ghibellino giungevano da Pisa e da Firenze a Rosignano come un'eco affievolita; anche se alcune famiglie tra le più alte di antica nobiltà avevano tra il 1000 e il 1300 un piede nella città di Pisa o altrove e un piede nel contado di Rosignano, preoccupati di conservare i feudi insidiati e di farsene strumento di Signoria interna, anche se il flottare dal basso della borghesia in masse sempre più compatte portò interni rivolgimenti alla vita del nostro Comune; questa piccola Società comunale, fulcro di vita interna di un piccolo centro, visse e si determinò all'ombra della potente Pisa, da cui trasse ordini e norme, fatta eccezione di un breve periodo sopra accennato, in cui Rosignano si resse e si governò autonomamente tenendo alto il vessillo della libertà e delle libere istituzioni.

Mentre nelle città, dove si aveva un maggiore sviluppo commerciale ed industriale, i diversi tipi di nobiltà, quella di spada (di origine più chiaramente feudale) quella di toga e quella del denaro, tendevano, col trascorrere degli anni, a fondersi, nei piccoli Centri, e perciò a Rosignano, continuavano ad avere valore soltanto gli elementi prevalentemente agrari, in quanto l'unica economia reale e perciò di possesso, su cui si poteva fare affidamento concreto, era quella agraria., ed ecco perché maggiormente in queste zone si avvertiva il contrasto tra il nobile o feudatario e il popolo, tra i pochi proprietari e la robusta classe degli artigiani.

A lungo andare, anche al di fuori dell'ambiente strettamente politico, si maturarono quei rapporti che tesero ad avvicinare sempre più le categorie sociali dei nobili e del popolo, cosicché vediano confluire i due ceti entro una stessa società, attraverso contatti, parentele e motivi economici, e li vediamo confluire anche entro uno stesso tipo di governo. Noi sappiamo che Rosignano, gravitando, come già detto, nell'orbita di Pisa, passò dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, dai Goti agli Ostrogoti e da questi ai Longobardi. Seguì le vicende di Pisa contro i saraceni e l'affermarsi di questa come Repubblica marinara. Sempre all'ombra di Pisa nel secolo XII° si costituì in Comune e lottò per l'affermazione della autonomia comunale.

Certamente non fu la terra classica dell'affermazione comunale, così viva di lotte e di sofferenze, come Milano, Crema ed altri Comuni della Val Padana.

C'erano, noi pensiamo, a Rosignano stimoli di soggezione alla vicina Pisa, per cui per quanto si ricercò

l'affermazione di Comune autonomo, questa si ebbe certamente in proporzioni ridotte, perché su di esso esercitava una notevole suggestione ed una vigilanza premurosa la forte Pisa.

Noi pensiamo ancora che il programma di Pisa contrastava nell'XI° e XII° secolo col potere centralizzatore dei Barbarossa. Ma è da supporre che contrastava anche col particolarismo comunale e con la frammentarietà municipale.

A noi non risulta che Rosignano, e così l'allora indipendente Castelnuovo, siano stati gelosi custodi o paladini dell'automatismo comunale. Furono indotti alla lotta per l'autonomia dall'invasione dell'Imperatore Barbarossa, ma più che altro dall'autonomia di Pisa che aveva una funzione direi, supercomunale sugli altri Comuni, compresi quelli precitati.

Le guerre comunali ed antifeudali contribuirono in quell'epoca a sgretolare la superstite feudalità nel contado e ad ampliare sistematicamente il dominio dei Comuni maggiori, divenuti anche veri e propri stati di città, a danno dei minori, creando così più forti, compatte, omogenee unità territoriali.

Ma anche nei Comuni, e per quanto ci riguarda in quello di Pisa che delimita e configura gli interessi di Rosignano, il nuovo sistema, a lungo andare, si impregnò di sospetti contro l'affermazione di una autorità individuale che poteva adattarsi a tempi tranquilli e perciò ad un regime di ordinaria amministrazione. La crisi di crescita travagliò i Comuni italiani e anche Pisa, come lo dimostra l'arcivescovo Ruggeri nei confronti del conte Ugolino ecc. E' vero che la continuità dell'autorità e la pienezza del potere legislativo risiedevano negli altri organi costituzionali del Comune, cioè nei Consigli, ma anche questi erano soggetti alle fluttuazioni dei partiti cittadini, e da questi influenzati, e non potevano quindi nemmeno essi dare pieno affidamento di continuità, e soprattutto di coerenza di politica interna ed estera.

Da ciò la crescente aspirazione, specie nei vari Comuni toscani, ad una autorità che potesse avere i requisiti di coerenza politica, tanto da far sacrificare quella che era sembrata, e per molto tempo era stata strenuamente difesa, come la conquista più preziosa della città: l'autonomia comunale.

Ci saranno perciò ritocchi alla ortodossia comunale più stretta; ma ormai è subentrata la sfiducia nelle istituzioni comunali, che non appaiano più intangibili; e, una volta aperta la breccia, sarà agevole ampliarla sempre più. Si ricercano nuove forme costituzionali e si rimuovono le precedenti quasi con disinvoltura, tanto da far dire al fiorentino Dante nel Canto VI° di *Sordello* queste parole dolorose:

"....verso di tè che fai tanto sottili
provvedimenti, ch'a mezzo novembre
non giugne quel che tu d'ottobre fili"

Come fattore genetico per la formazione della Signoria concorsero le ragioni sopra espresse, anche se altri ed altre situazioni hanno contribuito alla graduale trasformazione dei Comuni in Signoria.

Pur essendo allettante la materia non possiamo, per timore di prevaricare, indulgere ad altre considerazioni sulle situazioni dei Comuni toscani innervate sulle funzioni podestarili, sull'iniziale divieto di rielezione, sul periodo di contumacia, sulla stabilità del potere esecutivo, sul sovvertimento successivo delle norme prefissate, sulle interferenze dell'esecutivo sul potere legislativo e giudiziario e sulle trasgressioni ai voleri e freni, nonché ai rigidi termini degli statuti. Infine sulla evoluzione della carica in senso signorile.

Non possiamo però non considerare che certe limitazioni interne non potevano allora essere imposte da autorità esterne, troppo esauste per intervenire. L'Autorità imperiale aveva tentato vanamente e definitivamente con Federico II° ed aveva fallito la prova. L'Autorità papale, se manteneva sempre una notevole forza morale, non possedeva adeguati mezzi materiali per farla valere, e ne per gli stessi parteggiamenti tra guelfi e ghibellini, nel campo politico, aveva quell'universale riconoscimento che sarebbe stato necessario per una forte opera pacificatrice. Non mancarono, comunque, tentativi al riguardo, con dubbio esito; come egualmente inefficaci rimasero, pur dopo qualche iniziale successo i tentativi di ordini religiosi, specialmente nel primo fervore dell'apostolato francescano, che inviavano i loro seguaci a fare opera di mediazione nelle discordie cittadine.

Nei trapassi o evoluzioni di potere c'è sempre, noi crediamo, una legge storica, oltre che sociale, determinata da fattori ricercati, come pure da fattori causali. Ma, mentre può dispiegarsi ma legge storica per le evoluzioni dei centri importanti, dobbiamo convenire che ci sono delle costanti che, con adattamenti locali, sembrano imprimere a tale fenomeno alcune direttrici ben precise. Accanto alle cause a cui sopra abbiamo accennato, c'erano le implacabili vendette, le scissioni fra gente e gente, fra contrada e contrada, e si perpetuava così la catena delle "faide".

La lotta tra Rosignano e Castelnuovo, coll'intromissione di Pisa, per l'aggiudicazione della metà, del Castello e Poggio di Colle, della cui contesa, prefissata nella fine del XII° secolo, abbiamo parlato avanti,

è uno dei tanti casi di mentalità , di costume e di discordia dell'epoca.

Ci sono documenti locali che parlano di "arbitrium" da parte del Capo del Consiglio Civico. Di qui la sensibilità maggiore già più pronta reattività ,da parte del Comune, ai conati del Capo di arrogarsi un "arbitrium" non consentito.

D'altronde anche gli statuti della vicina Siena del XIII° secolo (metà del 1200) fissavano , colle cautele di legge, certi motivi di pubblica utilità e convenienza ("ex justa et necessaria et probabili causa, et evidenti necessitate pro comuni") ed ancora la sequenza dei divieti configurata nella rubrica "de arbitrio non dando", ed ancora (V. Salzer op. pp. 72-73) gli Statuti parlano di poteri temperati del Podestà. " Un Podestà ambizioso, appoggiandosi alla massa del popolo, avesse a conquistare una potenza eccessiva". Di qui l'urto graduale tra l'arbitrio e l'avversione alle facoltà autonome. Da qui il tentativo di riconoscimento dell'ereditarietà dell'ufficio che più tardi doveva completare la figura del nuovo signore.

Scarse e fioche finirono coll'essere le voci che si levavano in tanto divampare di discordie e, venuta meno l'autorità imperiale, cogli ultimi Hohenstaufen, che sola avrebbe potuto, in uno sforzo unitario, imporre la pace, non si poté fare affidamento neanche sulla Chiesa per le ragioni sopra espresse. Da qui la sempre inappagata aspirazione nei Comuni "ad un riposato viver di cittadini", che l'immaginazione collocava , come sempre, in un passato più o meno remoto, ma purtroppo irrevocabile, e che Dante credeva si fosse realizzato al tempo del trisavolo Cacciaguida, dentro la "cerchia antica ". raccolta e quieta, "sobria e pudica".

Così dal regime consolare si era passati al regime podestarile; da questo alla forma collegiale dell'autorità suprema, già in auge nella prima fase comunale . A Firenze (90 Km.da Rosignano), insieme ai Consigli del Comune, come organi legislativi e limitativi dei poteri del Potestà, troviamo spesso un'altra Magistratura collegiale, nel 1282, che è il Collegio degli Anziani e dei Priori, che appaiono come qualcosa di mezzo tra i Consigli e la Podesteria; organo, forse, creato per sveltire la procedura di controllo sulle iniziative podestarili che, affidata ai Consigli, spesso pletorici, diveniva lenta, ingombrante e di scarsa efficacia.

Ci consta che Rosignano, seguendo gli usi di Pisa e poi di Firenze, avrà una parte di popolazione che, avendo affinità di lingua, di tendenze, di attività pratiche, ed avendo cementato il tutto con una solidarietà di interessi, tende a far parte di se stessa, cioè a distinguersi, a differenziarsi dal rimanente dei cittadini, affermandosi come classe, e quasi casta intermedia tra l' emento aristocratico e feudale dei milites, dei magnati, e la plebe degli artigiani minori, o salariati o giornalieri.

Perciò a lungo andare prese quota l'antagonismo tra l'elemento borghese e l'elemento aristocratico, pur non sembrando le caste rigidamente chiuse ed impenetrabili. La contrapposizione non è dunque tanto nell'appartenenza all'una e all'altra categoria sociale, quanto nell'espletamento di una particolare attività mercantile ed industriale nei cives, e di uno sfruttamento della proprietà immobiliare e della organizzazione feudale nei milites.

E questo "stato nello stato", come diceva il prof. Brunetti va gradualmente sviluppando, forte della sua organizzazione interna e della solidarietà di interessi che tiene fermamente legati i suoi consociati, fino a presentarsi come concorrente ed aspirante successore nel supremo governo del Comune, pur alle dipendenze di 'Pisa prima e di Firenze dopo.

Tutto ciò non avviene senza contrasti, anche acerrimi, e senza resistenze tenaci, ma in generale, la vittoria definitiva rimane al popolo.

Comunque l'atto di dedizione di Rosignano va giudicato alla stregua delle stesse ragioni che avevano indotto altri piccoli Comuni ad accettare, più o meno di buon grado, il dominio di Pisa e poi di Firenze. Fu cioè un modo di accomodamento e di compromesso coi potenti dominatori che era più agevole affrontare con le arti diplomatiche che colle armi.

Sappiamo dalle fonti storiche che a Rosignano funzionarono, anche durante i primi tempi delle Signorie, i Consigli civici, ritenuti ultimo rifugio delle libertà comunali. Il numero dei rappresentanti, dapprima pletorico, viene ridotto e così pure la facoltà della durata in carica, dell'iniziativa legislativa, e cominciò a dipendere dal volere delle Signorie .Il Consiglio civico, così ridotto e configurato, diviene mero organo consultivo e le sue decisioni non sono per nulla vincolatrici per il rappresentante della Signoria e la Signoria di Firenze poi potrà decidere su Rosignano e per Rosignano "cum consilio et sine oonsilio".

Nel 1327 Pisa, che allora era guelfa, fu occupata dall'imperatore Ludovico il Bavaro col concorso di Castruccio Castracani degli Antelminelli, Signore di Lucca, e creato dal Bavaro duca di Lucca e di Pistola.

In tal modo Rosignano, come tutte le altre terre pisane, ebbe il dominio imperiale. Nel 1344 i pisani

erano in guerra coi Visconti di Milano, e per tenere a freno le terre di Maremma, avevano messo in questi luoghi i figliuoli di Becherozzo o Bacherozzo della Gherardesca conte di Montescudaio, Vicario della Repubblica in

Maremma, i quali anziché in prò, agivano in danno di Pisa, come narrano i documenti conservati a Pisa, e con arti e inganni provocarono la ribellione del popolo di Rosignano e di Vada contro la Repubblica di Pisa ed in favore del Visconte Luchino di Milano. Ma l'anno dopo 1345, il popolo rinsavì e tornò alla soggezione ed all'obbedienza di Pisa, come narrano per questi fatti tanto Iacopo Franceschini, quanto l'Ammirato e lo stesso Mons. Tronci.

All'epoca della influenza su Pisa dell'imperatore Carlo IV° della Casa di Lussemburgo, essendo doge di Pisa e di Lucca un tale chiamato "Dell'Agnello", nel 1366 fu creato "conte palatino dell'imperatore", assieme ad altri nove cittadini pisani, anche "un Antone da Rosignano" che era una personalità del Paese. Ma quando dell'Agnello fu deposto da doge, anche i 10 conti palatini dovettero deporre l'insegna, che era quella di un leopardo d'oro in campo rosso.

Giovanni dell'Agnello nel 1370 si impadronì di Rosignano, nei cui pressi si era accampato nel 1369 per muovere contro Pisa che lo aveva spodestato; ma da Rosignano dovette presto sloggiare, per tema di essere preso in mezzo ed accerchiato dai suoi nemici, provenienti dal mare e dalle colline pisane, come attestano il Tronci e il Targioni.

Con lettera 19 agosto 1371 il Comune di Rosignano, avendo subito gravi danni colla guerra con Firenze e dalla gente di Bernabò Visconti - duca di Milano - chiese agli anziani di Pisa che il Castello fosse fortificato a sue spese, dietro certe immunità da accordarsi al Comune.

Gli anziani le accordarono, col patto però che, prima di tutto, si facesse una torre "per allogarvi i custodi del Comune di Pisa".

Nel 1396 i conti della Gherardesca occuparono Rosignano; ma il Comune di Pisa ne chiese e riottenne subito la restituzione.

Come già si è accennato, quando Pisa nel 1406 fu sottomessa dai fiorentini, anche Rosignano e Vada dovettero accettare lo stato di fatto. Ma quando nel 1431 i fiorentini spinsero troppo oltre le vessazioni su questi paesi e in altri limitrofi, come Castellina, Campiglia ecc. questi Comuni si ribellarono e si sottomisero spontaneamente a Niccolò Piccinino, generale dell'armata del duca di Milano - Filippo Maria Visconti - che allora era in guerra con Firenze. In Rosignano Niccolò Piccinino fece prigioniero Niccolò delle Calvane, capitano delle milizie fiorentine.

Nel 1433 però i fiorentini riebbero in mano i paesi ribelli e per punirne la ribellione, demolirono le locali fortificazioni.

Così i castelli di Rosignano e di Vada vennero, nel 1433, smantellati e ridotti di efficienza, come si legge nello storico ecclesiastico Mons. Tronci e nello storico Fontani.

Nel 1484 i genovesi, in contesa coi fiorentini, sbarcarono buone truppe nel porto di Vada e si diressero contro Rosignano, ma i suoi abitanti dettero prova della loro fedeltà ai fiorentini perché arditamente respinsero i genovesi, costringendoli nel giorno 9 ottobre 1484 a riprendere il mare e per vendetta i genovesi dettero fuoco ad una parte del borgo.

Più tardi, nel 1494, quando colla calata di Carlo VIII° in Italia, Pisa si era ribellata ai fiorentini, tentando di recuperare la propria libertà ed indipendenza, Rosignano pur in condizioni di palese inferiorità, inalberò il vessillo della riscossa comunale e seguì l'esempio di Pisa. Per tale fatto il capitano Lucio Malvezzi, emigrato bolognese, colle sue truppe "consistenti in 300 veterani" uomini d'arme e cavalli leggeri, vi pose assedio; ma la difesa ed offesa dei "terrazzani" fu tale che il Malvezzi dovette rinunciare agli assalti ed all'assedio.

Poco dopo nuove truppe fiorentine, guidate dal capitano conte Ranuccio da Marciana, rinnovarono l'assedio ed, essendo il numero consistente, poterono assalire da più punti il paese, il cui castello era stato smantellato nel 1433 per volere dei fiorenti stessi, ed entrarvi il 12 febbraio 1495.

Era Commissario della Repubblica di Firenze Pier Capponi, il quale nel luglio 1495 si recò a Rosignano. Un altro capitano, Oriaco dal Borgo, con messer Secco "con 1000 fanti e dugento cavalli leggeri, si era diretto al porto di Vada" occupandolo il 27 febbraio 1496, dopo aspro combattimento, come asseriscono ancora lo storico Mons. Tronci e l'altro storico Ammirato.

Nel 1497 per ragioni di strategia militare, furono distaccati a Rosignano 100 balestrieri e cavalli leggeri e 200 fanti.

Gli storici Nardi, Ammirato e lo stesso Guicciardini narrano che nel mese di Luglio 1505 le milizie fiorentine, condotte da Ercole Bentivoglio, da un Giacomini e da Pagolo da Parrana, si trovarono nei

pressi di Rosignano e da qui mossero verso San Vincenzo (che dista 35 km da Rosignano), per contrapporsi a Bartolommeo degli Orsini che veniva in aiuto dei pisani, ed a S. Vincenzo lo batterono. Il 21 agosto 1505 i fiorentini vennero alle Casacce tra Rosignano e Santa Luce, ora territorio di Rosignano. Qui li raggiunse il Commissario Niccolò Macchiavelli ed in questa zona distrussero tutti i raccolti dei pisani. L'anno 1509 segna la fine di Pisa e dei Comuni dipendenti, infatti l'8 Giugno 1509, dopo 14 lunghi anni di guerra, Pisa cadde definitivamente in mano dei fiorentini e, con essa, Rosignano. Qui finisce la storia di Rosignano unita per secoli a quella di Pisa. Qui si spengono per Rosignano anche gli ultimi aneliti della civiltà comunale che, pur adombrata dalla continua dominazione pisana, aveva, in gara di libertà cogli altri Comuni, creato quella bellezza e quel fascino che ancora sa di tanta suggestione rievocatrice.

In effetti nell'antico Castello, che fu segno di invisa dominazione, si era sostituito l'edificio del popolo, colla sua magistratura e colle sue arti.

Il popolo, come nei borghi minori, così in questo "Comune rustico" costruiva da sé e per sé, e mai fu più intensa la partecipazione popolare all'opera comune. Sorsero in quegli anni, accanto agli edifici pubblici, le chiese, ed anche gli edifici religiosi, data la profonda compenetrazione della vita religiosa in quella civile.

Rosignano era animato e sospinto da uno spirito di emulazione e di gara, da un motivo di superamento che lo pervadeva nei riguardi degli altri comuni.

I documenti ci dicono che il Comune di Rosignano aveva impegnato i suoi cittadini a lavorare per una maggiore prosperità e potenza. E tutto concorreva a rendere più solida la struttura del paese.

Rosignano, come Comune piccolo, era un organo collettivo e quasi impersonale che però anelava ad una affermazione esteriore di prestigio. Più tardi i Medici rinnoveranno il locale Castello, già fatto smantellare nel 1433. Ma il rinnovo del Castello non sarà più adattato alla sede degli organi comunali, bensì a dimora signorile, quasi a sfarzosa reggia.

Muta l'essenza, ma rimane sempre, anzi subentra ancora di più col Rinascimento la funzione di pubblico decoro e di ornamento. Anche qui i Medici agirono in funzione di emulazione con i contemporanei signori di altre città.

L'accentramento politico signorile però porta ad altre conseguenze. L'Autonomismo comunale, col suo spezzettamento, aveva contribuito a creare, sia pure in proporzioni ridotte, anche nei minori centri, e perciò anche in Rosignano, una fioritura di costruzioni civiche e religiose, come abbiamo visto in avanti parlando dei secoli IX°, X°, XI°, XII°.

L'accentramento politico signorile tende invece a raccogliere intorno alla persona del Signore e poi del Principe, nella sua dimora, le manifestazioni anche esteriori della sovranità, a scapito delle località soggette.

A Rosignano, a parziale compenso del mutamento arrecato a danno del Comune, i Medici faranno costruire un altro tipo di costruzione civile, che il Comune ha ignorato del tutto: La "Villa", il luogo di piacere del Signore e dei suoi, e ancora il palazzo del privato arricchito dal favore del Signore, mentre la sede della Magistratura comunale ecc. tende piuttosto a restringersi e a mutar di posto. Ma anche l'edificio sacro, così caro nei secoli di cui sopra e così presente e vivo nel sensibilizzare gli animi del popolo, perde del suo carattere di espressione di un sentimento collettivo, di uno slancio generale della cittadinanza, per divenire prerogativa signorile.

Rosignano così muta anch'essa di aspetto, seguendo la moda del tempo. Da Firenze arrivano prima l'eco e poi la ventata delle lotte intestine e sorgono le prime fazioni cittadine; Guelfi e Ghibellini, prima; Bianchi e Neri poi. Anche qui le famiglie si guardano in cagnesco, tramandando l'abitudine di quando, sotto Pisa, per secoli, alcuni guardavano alla Repubblica, altri all'Arcivescovado che vi possedeva molti fondi.

Non c'erano i fortilizi in perenne assetto di guerra, come accadeva a San Geminiano irta di torri che cercavano di sovrastarsi vicendevolmente. A Rosignano notiamo, al pari di San Gimignano, ma in misura molto più ridotta, le antiche strade anguste e male illuminate tanto da rassomigliarle a dei camminamenti o trincee di un campo di battaglia.

Dato le continue lotte di fazioni Rosignano viveva naturalmente non in quiete. I Medici si presentavano come elementi pacificatori delle contese cittadine. Bisogna anzi ammettere che i Medici seppero farsi amare a Rosignano, dove venivano spesso per cacciare. E qui pare che la pacificazione non sia avvenuta, come altrove, colla totale eliminazione degli avversari, sì che di essa si poteva dire altrove, ma non a Rosignano: "Ubi solitudinem fecerunt pacem appellant". Dopo che Rosignano passò sotto

Firenze e perciò sotto la Signoria vennero meno le contese cittadine, ed anche le abitazioni persero un po' alla volta il carattere guerresco. Si fecero meno austere e più accoglienti. Non si pensò più alle torri, dalle mura merlate, ai camminamenti ed a tutto quell'apparato arcigno e ferrigno che la faceva cupa ed ostile.

Anche la vita e i costumi assumono un diverso aspetto. Quella e questi si fanno più gioiosi ed arridenti e l'esortazione di Lorenzo il Magnifico a godere l'oggi fuggevole, ma certo, in vista dell'incerto domani, sembra divenire il programma della Società e dei Medici in questa zona, dove si ricerca l'oblio per la libertà perduta e sacrificata al Signore.

Abbiamo già parlato in precedenza del diploma spedito dall'imperatore Corrado III° della Casa di Svevia, col quale questi concedeva a Balduino - Arcivescovo di Pisa - fra gli altri diritti, il "placitum et fodrum Vadi et Rusignani", assieme alle case, beni ecc. esistenti nelle due zone, o nelle due curie, e che si dicevano di pertinenza della Marca di Toscana.

Tale concessione si rifaceva all'editto del 1035 (ossia 103 anni prima) quando l'imperatore Corrado il Salico ordinò, esplicitamente legiferando, quale capo della gerarchia feudale e in un paese come l'Italia che aveva conservato la tradizione delle leggi scritte, che dovevano essere considerati ereditari, a profitto del figlio, nipote e fratello del beneficiario defunto, tutti i benefici che avevano per signore un capo laico, un Vescovo, un Abate, una Badessa. Ma il beneficio di Corrado III° spostava l'asse della concessione e si contrapponeva alla questione di Corrado il Salico, relativa all'infrangimento dei vincoli feudali. L'imperatore svevo ammetteva l'alienabilità dei beni e perciò non accentava in toto il diritto di ereditarietà.

Noi pensiamo che gli elementi che portarono a questa situazione sono tanto le Istituzioni ecclesiastiche, quanto l'evoluzione economica generale che doveva a lungo andare, distruggere quell'ambientamento sociale che solo il sistema economico precedente aveva contribuito a creare.

Le Chiese, che vivevano di elemosine e di donazioni, avrebbero visto, attraverso una cristallizzazione assoluta del sistema feudale, inaridirsi le fonti del loro reddito. Chi avrebbe lasciato pro anima una parte del patrimonio se esso risultava del tutto legato agli inalienabili beni feudali?

Il processo di dissociazione del mondo feudale porta alla definitiva alienabilità del feudo. Dapprima era necessario il consenso signorile, e questo consenso fu ammesso sotto il gravame di una tassa comparabile a quelle attuali sulla trasmissione dei beni.

Ma siamo già verso il secolo XII°, quando il mondo feudale, almeno nella sua forma primitiva è in crisi assoluta.

L'origine del Feudo è di natura economica. L'origine del comune è invece di natura ideale e si fonda sull'autonomia e sulla libertà.

Sarebbe stato meraviglioso parlare degli Istituti feudali. Ma noi non possiamo discostarci dallo studio locale, al cui vaglio ci accingemmo.

Dopo i Longobardi a Rosignano dovette pure attivare la ventata del feudalismo, sia pure perché imposta da questo o quell'altro organo, dalla chiesa o dall'Impero. Ci furono, come fondamento del diritto, le attività legislative e il diritto di consuetudine; ci furono legami di dipendenza personale e l'Omaggio che costituiva la base del rapporto di dipendenza, come rapporto inteso per tutta la vita. L'Imperatore che, da lontano, come abbiamo sopra detto, accorda la sua particolare protezione o predilezione a persone o Istituzioni che intende comunque favorire. Ci furono le Società militari e la gerarchia mila tare; ci fu poi l'evoluzione del vassallaggio nel Regime Carolingio; ci fu l'evoluzione del feudo quale patrimonio del vassallo; ci fu lo scioglimento dei vincoli feudali; le complicazioni dei rapporti feudali e il doppio vassallaggio; i rapporti tra vassallo e signore; il rapporto umano nel vassallaggio; la "Suzerenete" o Signoria; la formazione delle signorie terriere e le condizioni sociali, personali ed ambientali.

Vi è il meraviglioso problema storico del Medio-Evo e sarebbe gradito intessere motivi intorno alla storiografia del Medio-Evo e focalizzare i caratteri primi della Società medioevale.

Qualche documento storiografico affonda nei criteri locali, e in ordine cronologico su quelli economici, i ecclesiastici, politici. Tali criteri non ignorano i caratteri propri del Medio-Evo e noi dobbiamo ammetterli come caratteri positivi. La storiografia umanistica, che è sorta in Italia dal Petrarca in poi, rivolge lo sguardo alla comunità ed ai suoi vari aspetti sociali, come per Rosignano si evince dagli scritti dell'Ammirato e del Tronci.

C'è la storiografia politica, nata per opera del Macchiavelli e soprattutto del Guicciardini, che si dilata sullo studio dell'organizzazione politica delle città, dei centri e dello Stato, nonché sui sistemi di governo che li reggevano. E su ciò hanno intessuto motivi di storia locale il Repetti e il Nencini. C'è poi un interesse tutto esteriore, volto allo studio delle fonti storiche medioevali e non alla intelligente

comprensione di esse, sorte dalle "discussioni diplomatiche". In effetti la "Scienza diplomatica" studiava e studia tuttora i diplomi e le altre carte vere o false del Medio-Evo. Questa sorta nel XVI° secolo ed è valida ad orientare gli interessi degli uomini di studio verso le antiche carte del Medio-Evo. Ed anche noi ce ne siamo giovati nella ricerca di quegli elementi utili alla nostra storia.

Noi abbiamo potuto notare o renderci direttamente conto che i dotti studiavano le carte e gli atti giuridici legali con l'abito mentale dei giuristi-pratici del tempo, senza adeguarsi alla mentalità dell'epoca. Avevano la capacità di saper distinguere i documenti veri e genuini da quelli apocrifi, e se ciò non riusciva addebitavano la colpa alla ignoranza dell'epoca medioevale. Il Medio-Evo però piaceva ed interessava per la stessa

ragione per cui era rimasto chiuso ed impenetrabile agli illuministi. Forse ciò trovava la sua spiegazione in una ragione psicologica e politica, per cui le forze conservatrici della società, sotto veste ecclesiastica o politica, amavano presentare all'inizio del secolo scorso il Medio-Evo come una età giusta e felice. Ci furono anche forze o tendenze reazionarie della Rivoluzione Francese che, con un giacobinismo spesso fuori posto, idealizzarono la società medioevale come germinazione della Chiesa e fondarono le illusioni di una età passata su immagini fantastiche e superate.

Ci fu il Romanticismo che, sulla base dell'esperienza tedesca, valorizzò le lingue nazionali e i costumi tradizionali dei popoli, ciascuno colle sue proprie caratteristiche conformi alla propria tradizione.

Anche per Rosignano tali costumi, gli aspetti esterni del folklore, le costumanze religiose ed altre questioni affondavano le radici nell'età medioevale, e gli storici trattandone gli eventi ed i casi, ne hanno valutato l'importanza, ricercando origini e fatti, anche se questi romantici, come il Nencini, avevano una visione assai convenzionale del Medio-Evo locale.

Naturalmente, noi ancora crediamo che ciò ha favorito spesso i miti e le leggende, anziché la vera storia. Tanto è vero che poco è stato detto o scritto in merito alla storia di Rosignano come "Comune", pur sapendo, e i documenti avanti menzionati ce ne parlano, che Rosignano fu uno dei primi Centri a farsi Comune e ad innalzare la bandiera della libertà.

E' venuta poi la critica anarchica basata fondamentalmente su concetti sociologici che contesta ogni validità al Medio-Evo. E ciò si spiega dalla naturale reazione degli anarchici a tutto ciò che sapeva di fervore e di gerarchia. Non dimentichiamo che Rosignano è stata la Patria di Pietro Gori, uno dei capi e fautori del movimento anarchico nel secolo scorso che ha creato ed avuto un proselitismo nel Comune e nella zona.

E' evidente che l'anarchia fu ed è una naturale avversaria della Chiesa Cattolica. A Rosignano ha avviluppato coi suoi tentacoli tanta gente ed ha finito coll'essere l'elemento reattivo a tutto ciò che sa di precostituito e che affonda le radici nei secoli. L'anarchia è divenuta, specialmente in questo Comune, l'elemento antitetico alla religione ed alle forme tradizionali. Noi pensiamo comunque che questa, più che rappresentare un'arma contro la tradizione, anche ecclesiastica, rappresenta da tempo una compensazione per quella fetta o strati di popolazione che la fiducia nelle Chiese aveva perduto.

E' gente che vive all'ombra dell'utopia dei Campanella e che invoca un sistema comunitario improntato ad un sistema di parità e che ricerca la felicità in questo senso comune della vita, la cui impronta sta tra la setta e la religione. Si considerano uguali tra loro, fratelli e consociati a fini comuni di elevazione progressiva all'umanità.

Bisogna tenere presente che la gente locale, o parecchi di questi per una profonda ancestralità psicologica ama le cose misteriose o almeno quelle forme antitetiche che sanno di reazione o di riprovazione alla vita ed ai costumi originari.

La ritualistica della Chiesa dura da innumerevoli secoli anche in questa zona e la Chiesa era ed è naturalmente legata al mondo "ancien regime" con tutti i suoi pregi ed anche i fardelli di una lunga tradizione locale.

L'Anarchia, affermata localmente e nella zona da Pietro Gori ha voluto manifestare una aperta ribellione allo schematismo sociale religioso e, pur nel suo sbandierato equilibrio, è una forma di squilibrio che sta tra la ricercata composizione armonica e la manifestazione di estremismo; sta tra le leggi sociali che ritiene estinte e vorrebbe adeguare e la potenza del senso collettivo delle masse che si riassume in eccesso di libertà e eguaglianza di sistema, di economia e di vita. Questa setta è nata per misconoscere tutto ciò che si è

precostituito nei secoli e tutto ciò che Dio ha messo a fondamento della natura umana; a quei motivi fideistici infine che l'uomo ha ricercato come motivo e come sostegno, come attesa e come speranza, nel rito millenario della Chiesa, a cui egli si è allacciato toto corde e verso cui si è sentito irresistibilmente

attratto, se non altro come bisogno di ritrovare se stesso e il suo equilibrio, nello squilibrio degli eventi e nel turbinio tormentoso delle vicende umane. Noi chiameremo reazione questo movimento che fa capo localmente a questo stato d'animo. Ma esso contiene anche un lato che, a sua volta, fa propri altri e nuovi stimoli psicologici che spesso muovono le reazioni dell'uomo e le pause del momento. L'anarchia, pur rinnegando le forme di un passato, determinato in certi sensi e da certe forze, non ha fatto alcun serio tentativo per contestare la genesi di certi atti e di certe situazioni.

In Italia, e così pure a Rosignano, ci si è preoccupati dell'età dei Comuni e delle Signorie, e si è lasciato in ombra l'età feudale, o se la si ricorda la si addita, anche nella nostra zona, come zona d'ombra, pascolo dei barbari e dominio della Chiesa. Forse avrà inciso anche il fatto che in quell'epoca prevaleva la forza e la cultura, ed il fattore economico risultava più difficilmente forza unica e determinante di ogni forma di mentalità sociale. Nell'azione pratica però l'anarchia rimarrà nell'ombra, pur colle sue reazioni e pur colle sue polemiche sulla funzione spirituale, pur colla sua interpretazione mentale e, diremmo, volteriana, che è l'abito anarchico di una intolleranza ad ogni ordine precostituito e di una indipendenza imposta da una procedura, da una concezione o rituale simbolico che è fatto di cause e di fini a se stanti, avulso da ogni concreto intendere della moderna Società.

L'Anarchia cerca a Rosignano, e da tempo, di sistemare la nuova credenza che professa apertamente, vuole incontrarsi con la morale pubblica, dimentica del passato, e delle soprastrutture morali della Società e, naturalmente, si sforza di far credere alla gente che in essa e nello spirito delle cose c'è qualcosa di nuovo, dove magari non c'è niente.

Gli anarchici erano e restano, accanto ai massoni, i grandi critici della tradizione e del principio di autorità.

Se si analizza la sostanza di questa associazione non si trova niente di concreto e di veramente espressivo. Noi sappiamo che tutte le religioni sono fatte di riti, ed anche di tradizioni e motivi spirituali, come pure sono mosse da esigenze psicologiche, espresse entro concrete forme sociali.

Vi è qualcosa di espressivo germinato nella Chiesa e nei monasteri locali nel lontano Medio Evo. Se non altro l'aver concorso difendere queste terre e i suoi abitanti dal furore barbarico, insegnando ai barbari nuove forme di vita e nuovo spirito di fratellanza e di solidarietà; se non altro unendo i vinti ai vincitori in un insieme di usi e di costumi, all'ombra di una Croce e di una fede che fu prerogativa comune e salvezza comune.

Ma i miti dell'anarchia si intessono e si sviluppano in la teorica di analisi e di sentimenti imbevuti di troppa eguaglianza e di troppa libertà sociale che vanno al di là dello stesso concetto marxista, di cui è anche largamente imbevuta questa zona da tempo.

Quanta di questa merce ritroviamo nella ideologia della Rivoluzione Francese! Quanti di questi simboli ricollegati al tempio ideale di quella rivoluzione! Quante manifestazioni, spesso irrazionali, si manifestano in taluni fatti collettivi, come richiamo forse, ad un'epoca che seppa di trapasso, ma fu troppo illusoria anche, perché troppo violenta e troppo sanguinaria!

Riprendendo il filo della storia locale noi vediamo che fin dal 1434 i rettori della Repubblica di Firenze furono alcuni membri della ricca e potente famiglia dei Medici: Cosimo, Piero di Cosimo, Lorenzo il Magnifico e suo figlio Piero.

Dai documenti abbiamo attinto che alcuni di essi, come Lorenzo il Magnifico e suo figlio Piero, nella stagione autunnale venivano ad abitare a Rosignano per cacciare nei boschi del paese, ormai distrutti in Rosignano-Capoluogo), e nel padule di Vada e, forse questa loro permanenza in loco aveva fatto contrarre una certa confidenza dei maggiorenti del paese verso i rettori della Signoria di Firenze, come si può dedurre ancora da alcune lettere spedite per mezzo di appositi incaricati del Comune, talvolta per motivi e interessi di lieve entità.

Se ne riportano alcune desunte dall'Archivio di Stato di Firenze, anche per dare un saggio dello stile epistolare di quei tempi.

Il 14 novembre 1465 Gismondo di Giovanni da Rosignano scrive a Ser Filippo Cristofano, cancelliere del Magnifico Piero di Cosimo in Careggi:

".....Sentendo voi essere in de luogo siete, che se fussi Verruccio che si è mio fratello, non potrei avere maggiore aleghressa"

".....Verrò a visitare la M. (Magnificenza) di Piero e si la M. di Lorenzo, che non mancherà, che sono restato già più di fa perché se voi siete in luogho che vi ghuardiate per queste infruenzie ocoreno ".....
'.....«Isperò vi vederò presto e a boccha ci diremo più chose. Se vi pare sia tempo ora che io vengha visitare la M. di Piero e di Lorenzo, avvisatemi che di fatto le farò che in d'ogni modo venire a

richogniescere la M. loro”.

Il 6 agosto 1470 il Comune e gli uomini di Rosignano mandano Coscio di Giovanni e Benedetto di Piglio in qualità di ambasciatori a Lorenzo dei Medici per trattare questioni di pertinenza comunale.

Il 9 giugno 1472 i Consoli e il Comune mandano a Lorenzo il Magnifico come ambasciatori Guccio di Gabbriello e Coscio di Giovanni.

Il 18 Aprile 1474 il Console e i Consiglieri presentarono al Magnifico gli ambasciatori Gismondo di Giovanni, Guccio di Gabbriello e Coscio di Vallino per una certa differenza.

Tra le altre queste parole furono dette al Magnifico:”Questo popolo vi sia raccomandato intorno a questo, sempre rimanendo contento ogni vostra deliberazione”.

Il 20 Aprile 1476 si reca ambasciatore a Firenze Giovanni l'Ardito per "comparire a rappresentarsi dinanzi alla V.M.za pienamente informato della intentione di questo Comune alla relatione della quale di quanto sporrà per nostro parte preghiamo la M.za V. dare piena fede ecc....."

Il 22 Giugno 1476 gli ambasciatori sono: "Giovanni di Jacopo, Andrea di Menico, per i fatti della ròcca di Vada".

Il 5 Marzo 1477 invece sono eletti ambasciatori: "Antonio di Andrea e Fatio di Raynaldo".

Il 30 Marzo 1478 i Consoli e i Consiglieri scrivono al Magnifico: "L'apportatore di questa sarà Jacopo di Gabbriello da Tremoleto il quale viene a V.M. per cagione che uno suo nipote amazò ne' di passati uno famiglio di Guglielmo de Pazi che gli fu forza fare così per sua difesa, come la V.M. apieno sarà informata da detto Jacopo - Et a noi pare che avendo commesso tale delicto per sua difesa, non debbi ricevere bando.

Per la qual cosa preghiamo V.M. che detto Jacopo et el suo nipote per nostro amore vi siano raccomandati et quello bene che la M.V. farà a loro lo riputiamo a noi proprio et porremo questo a piè degl'altri obblighi abiamo con la V.M. "

Il 6 Novembre 1484 sono i "Decemviri guerre deputati castri Rosignani", cioè i 10 - della guerra che scrivono a Lorenzo il Magnifico: "Perché il desiderio nostro et di questo Comune sarebbe d'essere in qualche parte beneficiati respecto a danni et affanni habbiamo et dalli amici et da nimici ricevuti et sopportati et perché pare a noi essere di necessità mandare qui alla guardia di Rosignano almanco 50 buoni provvigionati come speriamo si dovorrà provvedere per quelli Magnifici Signori X, preghiamo et supplichiamo a V.M. si degni per sua humanità et benignità verso gli huomini di questo Comune adoperare che ci sia mandato qualche Conestabile de' più affectionati verso V.M. che non potremo sperare se non d'essere conservati et non dannificati come siamo stati gravemente da altri soldati, e' quali sono stati a' di proximi alloggiati qui. Et havendo fede grandissima in V.M. , siamo mossi a scrivere e richorrere a quella che si degni in questo et in altra cosa havere per raccomandato questo nostro Comune"»

Il 23 Giugno 1490 Sigismondo da Rosignano scrive in via privata e confidenziale a Lorenzo dei Medici: "La singulare clementia di V.M. con fiducia m'induce come minimo servidore di V.M. tia porgere a quella pietosi prieghi et questo è che Andrea di Abraham da Capannoli, cittadino pisano mio cognato, si trova preso in nelle mani del capitano di Pisa, per aver sodo una tregua et però manda costi Santi suo fratello latore della presente con quelli prieghi et exortationi quali più posso priegho suplico et exore V.M. tia si degni al detto Santi prestare aiuto et favore, sì che ne segua la liberatione di detto Andrea, la quale grandemente desidero che mi fia dono e gratia singularissima, efferendo me et lui in perpetui servidori di V.a M.tia la quale l'Altissimo felice conservi.

Ex Rasignano die xxiiij Junii mccccxxxx

Di V.a M.tia servitore

Sigmundus de Rasignano".

abbiamo analizzato altri documenti dell'epoca e cercato di entrare nel vivo della lingua locale e ci siamo fatto l'idea, d'altronde confortata dallo stesso storico Nencini che "aver sodo una tregua" potrebbe dire aver prestato mallevadoria ad una tregua che poi dalle parti non era stata rispettata, ed allora ne andava di mezzo il mallevadore.

I Consoli e Consiglieri di Rosignano per la morte di Lorenzo il Magnifico, avvenuta a Firenze l'8 aprile 1492, scrissero al figlio Piero, in data 24 Aprile 1492, la seguente lettera:

"Mandiamo alla vostra Magnificentia Ser Piero di Giuntino et Martino di Luca carissimi nostri imbasciatori di nostro Comune et di nostra intentione pienamente informati et maxime di dolori della morte della optima memoria della magnificentia di Lorenzo sapientissimo genitore di Vostra excellentia ed a noi et a nostra Comunità padre protectore et benefactore singularissimo.

Pertanto degnisi a quelli benignamente intendere et prestare indubitata fede sicorne alle nostre persone a quanto in nostro nome sarà exposto a vostra Magnificentia, alla quale sempre ci raccomandiamo offerendo alli suoi beneplaciti noi et tutto questo Comune in havere et in persona paratissimi: che l'Altissimo perpetuo prosperi et felicità".

E a Piero de' Medici, succeduto al padre Lorenzo il Magnifico nella reggenza della Repubblica Fiorentina, Rosignano continuò a mandare ambasciatori per le diverse sue occorrenze, tra i quali Baldassarre di Pietro e Luca d'Ardito nell'agosto 1492

Abbiamo visto in precedenza il Comune come unità organica e come tendenza all'azione unitaria indipendente, abbiamo trattato della modificazione dei vincoli interni della Società comunale, dell'evoluzione delle città italiane tra il Comune e la Signoria, della insufficienza politica della borghesia, delle fazioni, dei compromessi tra partiti e nuove istituzioni politiche create dalla parte vincente e infine della presenza, quasi necessaria, della Signoria che si accompagna al consolidarsi di organi in grado di esercitare un'azione di governo più continua.

Aggiungiamo subito che il formarsi della Signoria in una città non annulla l'ordinamento comunale. Anzi dimostra, specie attraverso i piccoli Comuni dipendenti, come accadrà anche a Rosignano, che l'ordinamento comunale rappresenta ormai l'unica base di ogni rapporto collettivo. Il Comune, specie nei primi tempi, seguita a vivere colle sue istituzioni, coi suoi Consigli, coi suoi Magistrati. Cambia soltanto inizialmente il titolo. Al vecchio si sostituisce quello di Podestà, poi di Capitano del Popolo. Più tardi il termine specifico sarà di dominus o signore per antonomasia. Lo stesso termine "dominus o Signoria" sarà assunto, dopo il secolo XIV°, in alcuni grandi Comuni d'Italia, come ad esempio a Firenze e Venezia. Abbiamo le "balie" o Collegi con poteri assoluti, e così varie altre prerogative ed istituzioni che perfezionano gli organi di governo. A mezzo della Signoria, il Comune consolida anzi i propri ordini politici e modifica altresì i suoi rapporti di diritto verso l'autorità imperiale. Noi sappiamo che nessuno aveva osato fino al secolo XIV° affermare il principio dell'indipendenza dei Comuni di fronte all'Impero. Ma dopo la scomparsa di Federico II°, l'Impero era rimasto vacante per tanto tempo, ragion per cui Dino Compagni potè scrivere: "...mutate le Signorie e la fama e le ricordanze dello Impero quasi spente".

E dopo l'impresa di Enrico VII° la società dirigente fiorentina, fiera della manifestazione di forza compiuta nell'opporgli resistenza, ha l'audacia di far notare al Pontefice non esservi più. alcuna ragione per chiamare in Italia degli imperatori di cui riconoscere l'autorità.

La Società Fiorentina era costituita dalla grassa borghesia che è innovatrice, mentre forze più conservative si manifestano nella mentalità dei Curiali, che sono chiamati a giustificare le nuove situazioni politiche e a dare una sistemazione teoretica e una parvenza di legalità ad ogni usurpazione e ad ogni forma politica.

Verso la metà del secolo XIV° Bartolo da Sassoferrato cercava di conciliare, con una teoria plausibile, l'effettiva indipendenza delle città italiane con la superiorità gerarchica dell'Impero.

Stabiliva cioè il principio che i Comuni italiani erano "superiores non recognoscentes", cioè non riconoscono autorità superiore e riproducono nella loro sfera nazionale una immagine ridotta dell'Impero, cioè uno Stato vero e proprio, di fronte al quale l'Impero non scompare, ma rimane quale autorità superstatale, quale fonte e garanzia universale del diritto e della giustizia comuni. La città è "sibi princeps" analogamente ai re di Francia e di Sicilia, tali nel loro regno, secondo la massima sorta tra i secoli XIII° e XIV°: "Rex est imperator in regno suo".

La tesi di Bartolo creava implicitamente una base teoretica di autorità alla sovranità popolare, espressa negli arenghi, nei consigli e nel caso specifico nella stessa elezione del Signore.

La Signoria stessa si procurò una conferma alla sua autorità a mezzo della concessione del Vicariato. Sappiamo che potenti capi-fazione erano nominati Vicari dall'imperatore per esercitare le funzioni pubbliche in suo nome. Ciò spiega il cosiddetto "ghibellinismo" delle maggiori Signorie dell'Italia settentrionale.

In contrapposto la Chiesa creava i suoi Vicari apostolici per crearsi una base di solidarietà e di sicurezza.

Però dobbiamo considerare che l'accettazione del Vicariato era soltanto una formalità di fronte all'Impero ecc. La Signoria si guardava bene dal misconoscere i diritti sovrani del Comune. Tanto il vero che si faceva concedere da un'assemblea (naturalmente addomesticata), l'esercizio di tali diritti.

La Signoria più o meno di forza militare per estendere o tutelare il suo potere, ha bisogno di cavilli legulei e propagandistici per creare formule e accomodare difficoltà.

Malgrado la conservazione delle forme del governo comunale il Signore dal XIV° secolo comincia a sentirsi superiore ad ogni legge. Gli organi e Consigli del Comune gli obbediscono, mentre i legali sono pronti a ricercare ogni forma di cavillo per accreditare i voleri del Signore, senza dare la sensazione di urtare o rovesciare apertamente le leggi comunali.

Questo avviene anche a Firenze. Questo avviene perciò anche nei Comuni assoggettati e quindi anche a Rosignano. Solo pochissimi reagiranno, e pagando di persona, ma soltanto all'inizio del formarsi delle Signorie, come a Firenze. Infatti Dante Alighieri e Dino Compagni, esuli in terre altrui, lanceranno una calda e commossa protesta contro la prepotenza dei forti e viltà dei deboli e degli ignavi.

Più si procede nei secoli XIV° e XV° e più si vede la classe dirigente italiana, la società cittadina e gli esponenti intellettuali della stessa, asserviti al potente di cui si sforzano di giustificare le violenze e le illegalità, asserviti al potente, nei riguardi del quale anche le autorità dei piccoli Comuni strisciano con troppa avidità e servilismo, come avveniva anche a Rosignano, e come lo dimostrano gli scritti inviati da Rosignano ai Medici, di cui abbiamo riportato qualche saggio.

E' la grande lezione di viltà che, nella piramide dei poteri sale dal più piccolo Comune al più grande, e che aprirà la strada al dominio straniero e che la Nazione italiana, schiacciata dai conquistatori, non dimenticherà mai!

A prescindere dalle altre Signorie formatesi un po' ovunque in Italia, nella zona che ci riguarda notiamo Siena, importante centro bancario e industriale, cui fu tolto il primato da Firenze verso il 1250.

Pisa, antico centro del commercio mediterraneo, umiliata per sempre da Genova colla sconfitta della Meloria nel 1284. Le due città erano ghibelline o ghibellineggianti, in larvato o aperto antagonismo colla guelfa Firenze, sia per interessi materiali di carattere generale, sia per la più antica tradizione di centri di vita comunale, per cui prevale in essi una tendenza aristocratica.

Dalla fine del XIII° secolo, centro della vita toscana diviene Firenze. Questa città è favorita dal punto di raccordo delle maggiori vie commerciali che, oltre l'Appennino, congiungono l'alta Italia da Oriente e da Occidente col bacino dell'Arno. Perciò grande centro commerciale, privo però di sbocco al mare. Il Villani ci ricorda che all'inizio del 300 - l'arte della lana occupava più di 30.000 persone, ossia quasi un terzo dell'intera popolazione.

La storia di Firenze ci riguarda più da vicino e noi perciò cercheremo non di trattarla, non essendo materia nostra, ma di accennare appena ai suoi sviluppi intrinseci ed alle sue manifestazioni, inserendovi, come già abbiamo fatto appena nelle precedenti pagine, la storia di Rosignano che, pur vivendo di vita propria, lega la sua vita e le sue vicende, dopo Pisa, alla guelfa Firenze.

A Firenze sorgono e si sviluppano le Arti Maggiori e le Arti Minori. Già nel 1250 abbiamo al governo del Comune il "Primo popolo". Abbiamo già dal 200 le fazioni dei Guelfi e Ghibellini. Abbiamo, con Giano della Bella, i primi "Ordinamenti di giustizia". Abbiamo il governo nelle mani delle Arti che lo reggevano a mezzo di un Collegio di signori costituito dal Gonfaloniere di Giustizia, capo dei Priori e delle Arti. Abbiamo la prevalenza della ricca borghesia, subito dopo gli Ordinamenti di Giano della Bella del 1293. Sorgono e si sviluppano le numerose fazioni in lotta per il potere. I Bianchi e i Neri, e il predominio di questi ultimi, capeggiati da Corso Donati, nel 1300; l'intervento della Chiesa, Dante Alighieri ecc. Non giova a Firenze eccitare le città vicine, né la vittoriosa resistenza contro Enrico VII°, giacché nel 1315 Ugucione della Fagiola, riunite sotto la sua signoria, Pisa e Lucca, sconfigge i fiorentini a Montecatini, e pochi anni dopo Castruccio Castracani, signore di Lucca, li vince nuovamente nel 1325 nella battaglia di Altopascio.

Firenze comunque mira allo sbocco sul mare, e da qui la rivalità tra questa città e Pisa e il successivo e definitivo assorbimento di quest'ultima da parte della città gigliata.

Firenze si appoggia costantemente al pontefice e alla Casa d'Angiò. Essa tiene riunite queste forze col nome di guelfo, contro città e regioni circostanti dette tuttora ghibelline. Sorvegliamo sulla meteora Gualtiero di Brienne e sulle successive vicende fiorentine che riusciranno ad imporre, mercé la locale borghesia mercantile, i rapporti commerciali coi principali paesi d'Europa.

La Signoria, che si forma in questo periodo in molte parti d'Italia, rappresenta un provvisorio equilibrio tra le fazioni che tormentano le città italiane. Rappresenta una sistemazione di equilibrio assai labile tra civiltà cavalleresca e civiltà borghese. Manca del tutto un'idea politica nel secolo XIV°, come pure nel XV°. Il rivolgimento, iniziato qualche secolo prima, ha portato alla ribalta della storia taluni gruppi sociali che, nello sforzo di farsi valere, hanno abbattuto, senza accorgersene l'organico edificio del Medio-Evo, ma sono in grado, talune signorie, di vivere soltanto l'ora presente, l'interesse immediato, in una irrazionale volontà di potenza che si manifesta in mille atti esteriori o esibizionistici, ha quasi un

simbolo nel gotico fiammeggiante, così vivace di scintillanti colori , ma così privo di una sua propria forma.

Ecco perché gli ultimi secoli del Medio-Evo, presi per se stessi, sono così indefiniti nella loro situazione politica. Sono piccoli mondi confusi senza una propria convincente linea di condotta. Da qui gli atteggiamenti anarchici, diremmo, delle imprese e degli inviti rivolti agli stranieri ad accorrere per far da pacieri; da qui la complessità dei fenomeni permeati di tendenze e di vicende, da qui i principi conquistatori ed avventurieri in Italia, da qui le cause sociali di certe lotte ed attese; di qui i contrasti tra la società militare e la società borghese; da qui infine il sorgere delle Compagnie di ventura, fenomeno sociale che precede ogni fatto politico ed ogni teoria della guerra.

Ci sarà l'indagine realistica del Petrarca, ci sarà più tardi la tesi dell'equilibrio affermata da Lorenzo il Magnifico. Svaniranno le utopie. Cola di Rienzo cadrà e le Compagnie di ventura continueranno ad imperversare, ma l'idea della razionalità politica, bandita da una schiera sempre più numerosa di letterati e di umanisti, diventerà verbo programmatico che si diffonderà lentamente e finirà collo essere preso a programma delle corti signorili.

Certe Signorie sono accusate di tirannia e di mancanza di legittimità. Sono gli elementi guelfi ed ecclesiastici che nel secolo XIII° cercano di minare le Signorie ghibelline. Da qui la teoria della legittimità espressa all'inizio del XV° secolo dal politico-umanista Coluccio Salutati. Nel *De Tiranno* Coluccio rimetteva in discussione la legittimità del potere dei signori, per giungere alla distinzione tra la tirannia e il principe. Premetteva una distinzione tra la tirannia che sorge per l'uso inconsulto e smodato del potere (*tyrannus ex exercitio*) e il tiranno che è tale per insufficienza delle basi legali al suo potere (*tyrannus ex defectu tituli*). Anche a Firenze il regime democratico si trasforma in oligarchia, dopo la rivolta degli operai lanieri, la guerra degli Otto Santi e il cosiddetto Tumulto dei Ciompi ecc. Ci fu perciò e si avvalorò il carattere oligarchico della grassa borghesia fiorentina che consentì una certa costanza negli indirizzi politici dello Stato, in contrapposizione ad altri centri, come a Venezia , dove si formò una aristocrazia legalmente chiusa, che si assicurava il governo su basi strettamente controllate da una ristretta casta dirigente.

Avveniva spesso che le oligarchie dei piccoli centri chiamavano i grandi signori, mentre l'oligarchia di un grandissimo centro, come per esempio Milano, chiamava un principe straniero, in quanto sembrava più dignitoso per l'oligarchia dominante essere soggetta a un sovrano straniero che ad un signore locale.

Firenze dal 1375 al 1378 colla guerra degli Otto Santi, combattuta contro la Chiesa, agisce in funzione antiecclesiastica ed in funzione nazionale, facendo propria la precitata teoria di Coluccio Salutati; anche se questa coscienza nazionale è uno stato d'animo che scomparirà ben presto.

Con Gian Galeazzo nel 1378 ha inizio la politica ascensionale della Signoria viscontea. Il Visconte caccia da Verona gli ultimi Scaligeri (1387), da Padova, Feltre e Belluno i Carrara (1388) ed acquista la signoria di Pisa, Siena e Perugia, riprendendo Bologna nel 1402. L'unica forza di resistenza è Firenze, ma non più la parte

guelfa, tramontata nel conflitto col pontificato, bensì la nuova oligarchia , decisa al pari di Venezia, alla difesa dei propri interessi, linea di condotta che coincideva, del resto, con la conservazione e la tutela della propria individualità politica perfettamente delineata.

Qui anche Rosignano è coinvolta nel conflitto, come abbiamo in precedenza scritto, quando subì gravi danni nella guerra con Firenze e dalla gente di Bernabò Visconti - Duca di Milano, e quando più tardi si diede spontaneamente a Niccolò Piccinino, generale dell'armata del Duca di Milano, in guerra con Firenze. In quel periodo ci fu lo scisma d'occidente, l'avvilimento del Papato e la cattività Avignonese, nonché le interferenze politiche laiche nella distribuzione anche delle cariche ecclesiastiche e infine l'alternarsi delle opinioni pro e contro la Chiesa e le sue vicende, le norme canoniche e il centralismo dei poteri e degli affari, la partigianeria di taluni e l'invocata unità, il Papa e l'antipapa, il Concilio e la Chiesa romana, lo scisma e le sue conseguenze.

Nella congerie delle vicende che si affastellano nella penisola italiana, si delineano in questi anni due fenomeni: Lo sviluppo territoriale degli Stati italiani e la formazione dell'equilibrio italiano.

Crollano le numerose città-stato comunali e signorili e si struttura la fisionomia dei grandi Stati italiani. Venezia e Firenze svolgono ormai una politica non dissimile: Ingrandire il territorio per la sicurezza interna, per rendere più agevoli le imprese commerciali dei dominatori, per impedire infine un possibile blocco da parte nemici.

Ecco perché Firenze ha acquistato dal 1404, con Pisa sottomessa, uno sbocco al mare, e la sua oligarchia difende i grandi interessi mercantili. Con Pisa, come già detto, cade Rosignano che passa

definitivamente, malgrado qualche tentativo di ribellione, sotto Firenze e sotto i Medici. I Medici erano ricchissimi mercanti trentini che, con abilità ed astuzia, riescono a prevalere sulle fazioni e ad imporsi, dando inizio ad una nuova era per la città tormentata da troppe lotte e da cavilli.

Col XV° secolo e col Rinascimento ha inizio un nuovo principio nei rapporti diplomatici, internazionali e di equilibrio. La società cavalleresca aveva imposto all'Europa la guerra per la sola gioia di combattere e per costituire un proprio potere, sempre a vantaggio del più forte; la società borghese italiana riuscì a sostituire il sistema della diplomazia, il cui scopo era proprio quello di impedire la guerra. E per impedirla bisognava ad ogni costo che le forze si equilibrassero e non pesassero mai eccessivamente da una sola arte. Pur non essendo facile definire chi sia stato il primo ideatore della politica dell'equilibrio, noi troviamo i precedenti dell'equilibrio nella politica di Filippo Maria Visconti. In lui rilevano la prospettiva dell'utile futuro e non del successo immediato, e ciò posto, a guida delle azioni politiche, rappresenta un presupposto dell'idea dell'equilibrio, che è insieme armonizzazione di interessi diversi.

Si vuole collegare al nome di Lorenzo il Magnifico la teoria dell'equilibrio, un principio che ha in verità radici ben più lontane, e tale avvicinamento è dovuto al fatto che l'equilibrio viene a mancare proprio al momento della morte di Lorenzo.

Conseguenza dell'equilibrio è la diplomazia; scopo della diplomazia è la difesa. Ciascuno teme la potenza dei vicini? La situazione richiede mille sottigliezze ed è oggetto quotidiano di riflessione ai diplomatici ed ai governanti italiani, per cui giorno per giorno si intreccia e si svolge una complicatissima rete che ora si fa ed ora si disfà, senza approdare a nulla di concreto e di deciso. L'equilibrio italiano è in tal modo storicamente incostruttivo, anche perché l'inefficienza politica degli Stati italiani è da ricercarsi nella decadenza politica e nella mancanza di idee chiare da parte dei politici, sui fini e sui limiti di una loro azione.

Fu all'inizio del secolo XV° che Firenze, assoggettando Pisa, si interessò a Rosignano. Le nuove Signorie dei Medici si avvalgono dell'opera sicura dei loro fiduciari per consolidare anche qui la propria posizione. Restaurano, come già detto avanti, il locale antico Castello e spesso vi tengono corte. Cercano più che altro di fare della piccola Rosignano, non il centro di un organismo politico ansioso di potenza, ma un'oasi di tranquillità, dove il valore politico non sia fine a se stesso e il mecenatismo per il pensiero e per le arti non abbia un vero fine politico e propagandistico.

E le visite annuali dei Medici a Rosignano e la loro permanenza nel Castello incidono sulla evoluzione di questo Centro. Rosignano, pur a cavaliere di due importanti arterie, quali l'Emilia e l'Aurelia, e pur a guardia del porto di Vada ed a metà strada tra le dipendenti frazioni di Castiglioncello e Castelnuovo, era un paese geograficamente frazionato e risentiva della lontananza dei grandi Centri toscani. L'Eco delle antiche lotte tra guelfi e ghibellini avevano conservato forme dure nei rapporti sociali interni dei piccoli paesi, ove il sistema di violenze più o meno palesi aveva generato passioni e fazioni. Questi paesi, naturalmente abbandonati a se stessi e vivi per vitalità propria, erano i vivai naturali di certi ardimenti e di una certa sete di rivolta, come abbiamo già scritto avanti per Rosignano che passa da Pisa a Firenze, da questa a Milano, per poi tornare sotto la dominazione gigliata.

In effetti Rosignano, pur sottomessa, ha conservato sempre un'impronta di carattere autonomo, che mal si conciliava e mal si concilia tuttora colle invasioni, col dominio e anche colle immigrazioni.

E' un'impronta autoctona che mai si è cancellata in questo popolo, anche oggi che è permeato dagli usi e caratteristiche di altra gente qui sopraggiunta. Ed ora, riallacciandosi a Rosignano e riportandoci alla sua espressione geografica ed etnica non possiamo fare a meno di puntualizzare e chiarire alcuni chiaroscuri affiorati in merito all'immigrazione o sbarco dei Corsi a Rosignano e nella zona rivierasca.

Già Livorno, il cui territorio fa da confine col Comune di Rosignano, aveva visto gli albori nel secolo X°, come piccolo villaggio e come propaggine del porto pisano, non lungi dal decadente borgo romano di Triturita.

Rosignano però ha origini ben più lontane di Livorno. Però era stata sempre terra di conquista e di passaggio, mèta di residenza e di immigrazioni. Qui ebbero vita propria gli Etruschi; qui si condussero i Romani; qui i barbari nordici, compresi i Goti e i Longobardi; qui convennero i Pisani; qui pascolarono le orde del Barbarossa; qui i Milanesi con Niccolò Piccinino; qui tentarono la conquista i Genovesi nel 1484; qui convennero truppe guelfe e ghibelline; qui trionfò Firenze colla sua potenza e col suo splendore.

Qui si vuole che siano convenuti pacificamente anche i Corsi. Diciamo subito che il primo sbarco dei Corsi avvenne nel 1437 lungo il litorale che da Rosignano si conduce a Campiglia.

I Corsi sbarcarono principalmente nella zona di Campiglia e col loro moto di immigrazione vennero a rafforzare quei rapporti tra Corsica e Toscana che il declino di Pisa e il dominio genovese sull'isola corsa sembrava aver per sempre troncato. Qualche famiglia inizialmente sbarcò e si soffermò nella piana di Rosignano per poi gravitare anch'essa nella zona di Campiglia.

Perciò i Corsi si accentrarono in prevalenza nella vicina Campiglia e particolarmente nel terziere Poggiamare ad acquistarono e fabbricarono case e terreni nelle non lontane località Casaletri, Montevalieri, Brotiglio e altrove. Prima furono una trentina di persone tra uomini e donne; poi sopraggiunsero altri. Traffcavano coi nativi del luogo. Erano, dice lo storico, "abbastanza operosi ed agiati; forniti di denaro liquido e di beni immobili".

Lo storico Geo Pistarino narra che Gherardo Nicolosi nel 1467 fu uno dei Priori della Società di S. Maria di Campiglia ed il campigliese Giovanni di Alberto, corso solo per parte di madre, ma molto vicino all'elemento corso del paese natale, compare "quale partecipe della Magona di Pisa ed investe capitali nell'acquisto e nella valorizzazione di immobili a Campiglia e nella zona". Fu una colonia ordinata, attiva e rispettata; acclimatata soltanto là dove il numero era consistente. Così narra lo storico.

L'immigrazione aumenterà poi in Maremma e si sposterà gradatamente nel Senese, dove aumenterà in consistenza e in numero.

Prima di passare a considerare la questione dello sbarco e il presunto dirottamento di taluni (da Rosignano) verso le zone precitate, aggiungiamo, solo a titolo di cronaca, che i Corsi sbarcarono, e per l'ultima volta come movimento migratorio, il 16 febbraio 1767 nell'isola di Capraia, quasi dirimpetto a Rosignano, e si fermarono a Macinaggio, e fu proprio in quel periodo in cui l'isola cadeva nelle mani dei Paoli.

Si vuole, dicevamo che alcuni siano sbarcati nella zona di Rosignano, ma si vuole ancora che una gamma di motivi e, tra questi, trovarsi isolati tra gente diversa per usi e costumi, li abbia respinti a Sud, nella zona di Campiglia, là dove numerose famiglie si erano già stanziate.

Mancò perciò, noi crediamo, l'adattamento sociale come costume di vita e come motivo psicologico.

Nel sospetto reciproco dovette mancare quella realtà di vita e quella cordialità di rapporti a Rosignano che i pochi Corsi sopraggiunti poi ricercheranno e ritroveranno nella più numerosa colonia corsica e negli stessi abitanti delle zone di Campiglia e del Senese, dove la sospettosità iniziale fu superata da una reciproca convenienza di coesistere e di organizzarsi in Società, creando poi nella commistione comune quei vincoli e quei legami di sangue che diventeranno presupposti e metodi comuni nel comune vivere futuro.

Abbiamo accennato alla questione autoctona locale che fa di questa gente la custode gelosa della propria terra e delle proprie abitudini. Perciò non è facile stabilire un rapporto intensamente vivo e cordiale tra chi vi abita e chi vi si inserisce.

Sarà l'impulso atavico del carattere locale a determinare certe repulsioni, intese come mancato accostamento leale e gioviale, o sono in essere elementi economici che non legano tra loro gli immigrati agli aborigeni ?

Le immigrazioni di un tempo, ricollegate alle attuali, ci fanno considerare come nei rapporti umani lo straniero era sempre ritenuto tale, forse perché estraneo ai motivi inconsci che legano questa comunità, ancora legata e solidale, o forse, ancora pensiamo, perché il forestiero manifesta con certi atti qualcosa di disusato di staccato dalla comunità, o forse ancora perché la gente locale intendeva ed intende tutelare i propri privilegi ed i propri diritti di lavoro e di priorità nel lavoro, o forse infine perché la forza della lingua e delle tradizioni lo rendono avulso da ogni forma di non ricercata assimilazione o fusione.

Già nel XV° secolo la locale gente, posta ai margini della Maremma, era abituata, e da secoli, alla caccia, mentre gli immigrati erano contadini per lo più. Anche per questo, cioè la divisione o mancato equilibrio di rapporti tra cacciatori e contadini aveva creato dei contrasti iniziali e costituito delle comunità riservate tra i cacciatori del luogo e i contadini immigrati. Si crea perciò lungo il litorale, o lungo l'arco di una 30" di km che va da Rosignano a Campiglia, una diversificazione sociale, ed inizialmente non solo economica e di mezzi, ma anche e particolarmente di mentalità. Ma anche qui, per quanto riguarda Rosignano, ci sfugge il susseguirsi di quei motivi che, a lungo andare, faranno di questa fusione una storia ben articolata. Ci mancano documenti probanti e probatori, all'infuori delle brevi notizie relative agli sbarchi e vita comune iniziale. Anche qui perciò si è creato un vuoto, una fase incomprensibile, agganciata spesso alla tradizione ed ai riflessi di quelle fusioni avvenute nel Senese tra i Corsi e quella gente. Noi crediamo anche che dai nuclei iniziali si passò alle associazioni familiari, poi agli agglomerati, infine a quella unità psicologica, economica e razziale, capace di dare vita ad un

assembramento comune, organico, armonico, e funzionale, che ha lievitato nei secoli successivi, senza urti e senza contrasti.

Del resto, per quando ci riguarda, Rosignano è stato fiero paladino e custode geloso delle sue tradizioni, dei suoi usi, della sua lingua, del suo folgore e della sua unità etnica. Del resto i Corsi non furono apportatori di alcun seme di civiltà in questa terra cresciuta alla scuola del diritto e delle abitudini di Pisa e di Firenze, alla scuola delle fazioni che crea la gelosia, ma crea anche la forza di rendersi interpreti vivi di se stessi e dissociati da altra gente con altri usi, con altre tradizioni ed altri costumi. Come si è detto, i Medici venivano a caccia nei boschi di Rosignano e nel padule di Vada, come si rileva, tra l'altro, da alcune lettere che riportiamo:

Una è del 4 Gennaio 1492, scritta da Gismondo e Pulidoro da Rosignano a Piero de' Medici.

"Per Girolamo cavallaro intendemmo come V.Magnificentia desiderava fare la chaccia della macchia di Vada, et alla intesa di essa noi mandammo a vedere come in dicta macchia sia stato tucto quest'anno riguardata e così il paratino, che l'uno e l'altro habbiamo facto salvare per rispetto alle aque grande et a jacciori che sono suti in dicta macchia di Vada non è restata bestia salvatica di niuna ragione. Et veduto in dicta macchia non essere bestie sono stato già giorni tre da Cecina in là et facto cercare dicto paratino dalli uomini di Bibbona e di Casale perché sono vicini a dicto luogho.

Loro mi riferiscono in dicto luogho essere qualche bestia porcina et cervi assai che giudichano che tucte le bestie erano nella macchia di Vada siano riducte quivi et benché il luogho sia largho non mancherà ne huomini ne lacci che noi non facciamo quello richiede al debito nostro, quando V.M.tia voglia fare quella. Lo latore della presente, il quale è stato meco già tré giorni a cercare dieta chaccia, riferirà a V.M.tia tucto lo intero a bocca".

Da un'altra lettera di Sismondo di Giovanni, scritta il 23 dicembre 1494 allo stesso Piero de' Medici, desumiamo la parte che si riferisce alla caccia:

"Circha alla chaccia di Vada ho fatto vedere e mi ha fatto sapere v'è de cervi assai ed anche qualche porcho quando a vostra Magnificentia piaccia di venire avemo caro averne aviso c'ingegneremo di farla et quello si farà sarà fatto per Vostra Magnificentia alla quale sempre mi rachomando ecc."

Un frate Niccola, da Rosignano, scrisse il 6 settembre 1466 a Piero di Tunisi, mentre era in viaggio da Pisa. per Roma.

Il predetto apparteneva all'ordine dei Cistercensi, fondato nel 1098 nella foresta di Cîteaux (il Cistello), nella terra di Borgogna, dall'abate benedettino S. Roberto. A titolo di cronaca diciamo che l'ordine dei Cistercensi era una filiazione o ordine riformato di S.Benedetto, al quale appartennero uomini savi e valenti, come S.Bernardo, Papa Benedetto XII°, il Cardinale Bona e altri. Fra Niccola da Rosignano, stando al cronista, sia per l'ordine di studiosi a cui apparteneva, sia per il viaggio a Roma, non concesso a confratelli semplici, sia per la dignità che traspare dalla lettera che segue, doveva essere un frate di non comune levatura.

Ecco l'importante testo:

"Nobili et excellentissimo domine,

La presente si è per avvisare V.Ecc. che sono già anni dui passati che, partendo da Pisa per andare a Roma, io fui captivato da Mori et menato quie in Tunisi et so stato questo tempo aspettare la grazia di Dio per uscire per la pace che li nostri Magnifici Signori hanno con questo re Moro - et ancora li M.ci S.ri nostri hanno scritto qui al Consolo per due volte mi dovesse domandare a questo Re, come huomo subdito, servitore et vassallo de le Mag.che et Ill.me Sig.e che secondo posso comprendere non vegho modo poterne uscire per pace e la cagione si è che questo Consolo è qui, è povero senza veruno favore ne sostantia et non ci sono mercanti veruni della natione fiorentina, solo che si truova Baldinaccio degli Eni e Lorenzo di Jacopo di Bonsi senza veruna sostantia.

E'grande caricho a la Natione che debbano stare qui due tali huomini perché fano gran carico a la Natione et fanno ongni dì mille stratii al Consolo, villaneggiandolo et straziandolo et dicendoli che non lo tenono per Consolo; pertanto potete chome danno onore a quello che rappresenta la Ill.ma Sig.ria et per questo io humilmente mi rachomando sempre alla V.Ex. zia suplicandola et pregandola quanto posso e so, ad honore et reverentia della Passione del nostro Signore Jhès. Xpo che a V.Ex.zia piaccia per qualche via aiutarmi a deliberarmi di questa babillonicha terra, che per pace non vego modo solo si ce venisse imbasciatore per parte della Ill.S.a per che credo venendoci ci libererebe tutti et non venendoci non ne può uscire veruno se per riscatto non uscisse et per questo mi rachomando molto a la V.Ex. che di tante helemosine che V.Ex.fa si potessete fare questa non credo in questo mondo si possa fare maggiore helemosina che trarre gattini di mano ad infideli che pàteno tanti stratii che l'uomo nol potrebbe

considerare, si non lo vedesse coll'occhi e tochasselo con le mani, così come facemo noi che semo in tante calamità che sempre prego Iddio ne liberi chiascheduno Xpiano di tante miserie.

Ceterum, se io fussi forte da me che mi potessi riscattare, o vero miei parenti fussero stati possenti affarlo, io non averey aspettato pace et perché non sonno bastanti per riscattarmi m'è necessario avere patientia per lo meglio che posso et ricomandarmi a Dio et a la sua matre Vergine Maria che mai non abbandoneranno i loro fideli.

Et così fo fine al mio dire, rachomandandomi sempre a la V.Exlentia, la quale sempre prego l'Altissimo Dio le mantenga in felice stato.

Ex Tunixio die viy mensis Settembris 1466.

El vostro indigno et humili servitore frate Nicholao da Rosignano del contado di Pisa, ordinis Cisterciensis".

Narrano i documenti che, sotto il Califfo di Tunisi Abu-Fàus -abd-al-Azis, nel 1421 tra Firenze e Tunisi si stipularono trattative di pace e trattati di commercio. Tali trattati furono modificati ed aggiornati poi nel 1427, nel 1445 e nel 1449. Nel 1445 e così anche nell'anno successivo, epoca della precedente lettera, era Califfo a Tunisi Abu-Omar Osman -ibu-abi- Abdi- Allah Mohamed. Il Consolo a cui allude Fra'Niccola, narrano sempre le fonti storiche a cui, prima di me, attinsero altri, era Michele di Luca Rossi che, in seguito alla lettera del 6 settembre 1466 di Fra' Niccola, fu il 18 Ottobre 1466 dispensato dall'ufficio di rappresentante della repubblica Fiorentina, in quanto la sua residenza o rappresentanza a Tunisi aveva lasciai molto a desiderare.

Il documento di proscioglimento dice: "...fu dispensato dall'Ufficio di rappresentante ecc....perché non essendo la stanza sua a Tunisi ne utile a lui, ne amorevole ai fiorentini, la Signoria dispose che prendesse licenza dal principe, con facoltà di rimanere a Tunisi, se così gli piacesse".

Di Fra' Niccola da Rosignano e della sua liberazione non si è saputo più niente. Ritornando alla famiglia de' Medici, risulta che, dopo la cacciata di Piero di Lorenzo da Firenze, e dopo la caduta della repubblica in seguito alla morte di Francesco Ferruccio nella battaglia di Gavinana, avvenuta il 3 agosto 1530, anche i Granduchi, da Cosimo I° in poi, continuarono a recarsi a Rosignano per la villeggiatura e la caccia.

E' accertato che Francesco Ferruccio nel luglio 1530, reduce da Volterra e diretto a Firenze per difenderne la città minacciata dal principe d'Orange, per istigazione di papa Clemente VII° di Casa Medici, sostò colle sue truppe a Rosignano, pochi giorni prima del suo eroico sacrificio a Gavinana.

Siamo all'ultimo anello della Firenze repubblicana, e così anche della Rosignano colorata a seconda degli atteggiamenti e della posizione dei gigliati. Firenze aveva atteso invano il maturarsi delle promesse di aiuto di Francesco I° ed aveva resistito un anno, mentre Francesco Ferruccio tentava invano di soccorrerla. L'imperatore Carlo V°, per riparare il sacco di Roma del 1527, fatto dai Lanzichenecchi, aveva promesso al Papa Clemente VII° di Casa Medici di adoperarsi per far rientrare colla pace o colle armi i Medici a Firenze.

Alessandro, capo della famiglia dei Medici, fu così creato duca di Firenze, e in tal modo la gloriosa repubblica moriva per sempre.

Sarebbe facile istituire un parallelo ed una uguaglianza fra Repubblica romana e libertà, Comune e libertà, da un lato, Impero, tirannide, Signoria e tirannide dall'altro. Il regime signorile allora, anche a Firenze, richiamava troppo chiaramente il ricordo del libero Comune distrutto dalla Signoria, come la Repubblica romana lo era stata dal Cesarismo.

Firenze in effetti non riuscì ad abituarsi troppo facilmente all'idea del Signore che considerava usurpatore o tiranno, sia pure ammantati e nobilitati da motivi sociali o da sbandierati motivi di patria. Nei fiorentini, e così pure nei cittadini di Rosignano che seguivano a distanza l'evolversi delle situazioni fiorentine, c'era la sete e l'amore per la libertà, e così anche la rivendicazione dell'indipendenza civica. Quell'indipendenza così ricercata che farà, dopo tanto tempo e in queste terre, di Francesco Ferruccio l'idolo delle generazioni e la testimonianza di una gloria avviluppata da una morte acerba.

Concedendoci il respiro di una allegoria debbiano, forse, convenire che l'esempio di Bruto esercitava un fascino sui fiorentini. Si hanno in pieno Rinascimento, ed è vero, quelle che furono dette congiure umanistiche che spesso, sotto il paravento della libertà ambivano a riscosse personali.

A Bruto in effetti si richiamava quel Pietro Paolo Boscoli -fiorentino- orditore di una fallita congiura nel 1513 contro Giuliano, Giovanni e Giulio de' Medici. Forse anche per spauracchio ai tiranni, i fiorentini, dopo la cacciata dei Medici nel 1494, esponevano davanti al Palazzo della Signoria, dove trovatisi ora la copia del David Michelangelo, la statua donatelliana di Giuditta con il capo reciso di

Oloferne e l'iscrizione ammonitrice: "Exemplum salutis publicae cives posuere".

Forse la scritta documenta la convinzione di quel tempo, o forse ancora la scritta fu manifesta opera di una accesa parte ossessionata dall'idea di una libertà a qualunque costo, senza magari rendersi conto se certe situazioni e concetti potevano tornare a rivivere, colle loro epoche superate, nel secolo e nel fulgore del Rinascimento .

Vorremmo azzardare un'altra considerazione: Vi era allora la presunzione di contrapporre in blocco un Rinascimento italiano, tutto paganeggiante ed amorale, ad un pre-Rinascimento o ad un Medio-Evo tutto austerità e piena ortodossia. Qui mi riferisco non all'arte per la quale il Rinascimento suona gloria nel mondo e vanto per l'Italia e per Firenze in specie, ma ai costumi, alla vita sociale, in particolar modo alla politica dell'epoca.

Non dobbiamo dimenticare che (anche gli Umanisti) accanto ai fanatici, scriveva il chiar. Prof. Brunetti, che quasi si fanno dell'antichità classica una nuova religione, e che affinano il loro senso critico sulla filologia, in attesa di esercitarlo anche in campo religioso, vi sono pure gli Umanisti rimasti fedeli al credo tradizionale, che non intesero certo rinnegare per la nuova infatuazione dell'antico, e si avvalsero della guida di Virgilio , accanto a quella di Beatrice, di tutto ciò che il sentimento poté esprimere nel suo fervore e nella sua pienezza.

Il Rinascimento è grandiosità di arte e di splendore e tutto, in questo campo esplode e quasi raggiunge il vertice.

Nel 1500 però si consolida l'asservimento politico dell'Italia. Tace la libertà e tace la trascendenza. E' il secolo delle figure solitarie: di Andrea Doria , di Prospero Colonna, di Giovanni delle Bande Nere, della Disfida di Barletta e, quello che più ci riguarda e ci avvince per i motivi sopra evidenziati, è il secolo di Francesco Ferruccio, la cui dimora a Rosignano e la cui successiva morte è tramandata di generazione in generazione come una leggenda di giganti.

Forse, riferendoci a quell'epoca non fervida per la storia politica, il ricordo di questi eroi serve anche a darci una panoramica dell'epoca, meno avvilente e meno infausta e serve a non fare affievolire certi ideali. Si ha così l'illusione di dire col Goethe: "Vivere nel mondo ideale vuoi dire trattare l'impossibile come se fosse possibile".

Gli organismi politici che abbiamo visto solidificarsi e cementarsi , non conducono certo la loro azione in armonia colle direttive che oggi ci appaiono più gravide di conseguenze, quando studia gli aspetti della vita di quel tempo.

Ed è proprio da questa incosciente azione discordante tra causa ed effetti, tra azioni pratiche e germi di inattesi sviluppi, che riconosciamo, in sede storica, il passaggio da un'età all'altra.

La rivoluzione delle cose, cioè la trasformazione storica che distingue il passaggio tra due età, sorpassa di gran lunga, diceva il nostro emerito Prof. universitario Cusin, la mente pratica e politica dei contemporanei. Solo singole voci, se pure anch'esse in ritardo, cominceranno a notare quante cose sono andate sostituendosi nei costumi, nella cultura, negli usi politici. In questo progressivo acquistar coscienza dell'evoluzione delle menti e della grande metamorfosi degli Stati, nonché del mancato adeguamento della classe politica italiana alle vicende del 500, sorgerà, il concetto di "età moderna" che si distacca così profondamente e in tutti i sensi da quello di "Medio-Evo".

Tornando alla storia locale o di stretta pertinenza locale, diciamo che il duca Cosimo I° con la sua famiglia, e poi i suoi successori, abitavano nel Castello di Rosignano e, pare, anche in case vicine alla Pieve, narrano sempre le sicure fonti bibliografiche .

Nell'ottobre dell'anno 1562 a Rosignano contrassero febbri maligne i figli di Cosimo I°, e cioè Giovanni - cardinale - e Garzia, i quali morirono a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro.

Lo storico Galluzzi riporta una lettera di Cosimo I° al figlio primogenito Francesco che, in quel tempo, si trovava presso la Corte di Spagna. Colla lettera il duca dava notizia al figlio della morte di Giovanni e Garzia e aggiungeva che "a Fiorenza vi si era ammalato il 70 % degli abitanti, ma qui pochi ne periscono: così va facendo questa influenza da questi parti".

Semberebbe quindi che la morte dei due fratelli fosse dovuta ad influenza, funesta malattia delle epoche trascorse. sulla morte dei due giovani parecchie leggende sono fiorite. Alcuni dissero che Giovanni era stato ucciso dal fratello per ragioni di gelosia amorosa, ed il padre, furente, avrebbe ucciso di propria mano don Garzia.

Lo storico Setimanni attribuisce la morte del cardinale ad un accidente di caccia, a causa di un capriolo, la cui uccisione era contesa tra i due fratelli. Gli stessi vennero a diverbio per l'attribuzione delle spoglie su cui ciascuno vantava il diritto per il vantato colpo mortale inferto e, nella rissa che ne

seguì, don Garzia pare avesse accidentalmente ferito in una coscia il fratello. Tale ferita provocò la morte di Giovanni.

Cosimo I°, venutone a conoscenza, si vuole che avesse ucciso Don Garzia. Questa versione del Setimanni è stata poi divulgata, fatta propria e riportata in molte delle storie del Granducato di toscana e dell'Italia.

Sulla morte prematura dei due giovani il grande tragico italiano Vittorio Alfieri, nel 1780 scrisse una tragedia intitolata Don Garzia. Una trama ordita da un terzo fratello, secondo l'Alfieri, avrebbe spinto Don Garzia ad uccidere inconsapevolmente Giovanni, mentre nella oscurità egli riteneva di aver soppresso, per imposizione del padre Cosimo, il duca Salviati, suo acerrimo nemico. Cosimo, alla notizia della morte del prediletto Giovanni, accecato dal dolore e reso bestiale dall'ira, si avventò contro Don Garzia, lo raggiunse e lo uccise mentre questi aveva cercato e trovato protezione tra le braccia della madre Eleonora, così si chiamava la moglie di Cosimo I°, che non resse a tanto strazio e morì di dolore.

Naturalmente la poesia ha infiorato di leggenda l'avvenimento e così pure la fantasia del popolo, così fervida in fatto di motivi umani.

Nella tragedia Don Garzia noi notiamo a contrasto la disperazione di Cosimo I°, tiranno sopraffatto dalla sventura, e l'odio del figlio Garzia per questo "scettrato eroe", le cui prospettive di tragedia hanno esercitato un fascino sul popolo. La parte più intima della tragedia, noi pensiamo, scaturisce più che dalle inquietudini e dall'empietà, da quella sofferenza per aver perduto il dominio di sé, da quel sentirsi menomato nella propria dignità di Signore per gli avvenimenti e le collere insensate da cui è stato vinto.

Questa dignità, offuscata nel corso della tragedia, vorrebbe, ma non può risorgere intera dinanzi alla catastrofe della famiglia e della morte.

Era naturale che con la sua tempra l'Alfieri trovasse la sua materia e i suoi atteggiamenti nella morale rettilinea e fiera, scrive Momigliano a proposito del Don Garzia. Lo trovò infatti nella ferocia del Granduca e nella esasperazione del padre, in cui noi ritroviamo, così come cerchiamo di analizzarne i sentimenti noi stessi, il fondo pauroso del destino umano, affogato nella ferocia barbara, o nei miti antichi rinnovellati dal D'Annunzio, in cui il padre era la legge, ed ogni sentimento umano si smorza di fronte al diritto paterno che era la legge del più forte.

La tragedia della famiglia de'Medici in realtà però si è tramandata di generazione in generazione, se è vero, come è vero, che tanti la conoscono. Ciò dimostra che la tragedia dei figli di Cosimo fu spaventosa. Infatti la dimora del Castello dove Cosimo, secondato dagli allettamenti dell'arte e dell'eleganza mondana, si fece interprete e capo di una situazione dominante e dissolvete; tale dimora rivive in una sintesi di gioia e di dolore, rivive la sua doppia vita; tutta gloria e tutta letizia, tutta ombre e tutta tristezza.

E la fantasia del popolo vi pascola e vi attinge, ora lieta, ora riluttante del passato.

Il granduca Francesco, figlio di Cosimo I°, ed i suoi successori continuarono a recarsi a Rosignano. Aggiungiamo anche che nel 1574, mentre Francesco, colla consorte Giovanna d'Austria, e colla sorella Isabella Orsini, trucidata poi dal marito, si trovava a Rosignano, venne a fargli visita Don Giovanni d'Austria.

Il vincitore della battaglia navale di Lepanto, avvenuta il 17 ottobre 1571 contro i turchi, approdò colla sua flotta nel porto di Vada (ora frazione di Rosignano) dove era atteso e dove fu accolto con grandi feste dal Granduca, dalle Granduchesse e dai loro seguiti, sulle galere di S. Stefano.

La storia locale, appoggiata a documenti scritti, narra che Don Giovanni d'Austria salì prima sulla capitana di S. Stefano poi, assieme ai Granduchi, sbarcò coll' intento di raggiungere, attraverso 5 Km. di strada interna, Rosignano per rinfrescarsi. Senonché il tempo, già nuvoloso, si turbò completamente e fece desistere Don Giovanni dalla visita a Rosignano, preoccupato com'era, di riprendere subito il mare per recarsi in territorio spagnolo, ove la sua armata era diretta.

Con tale visita indirettamente Rosignano lega il suo nome al vincitore di Lepanto e perciò di riflesso a Lepanto, ove la cristianità trionfò sui turchi e fermò definitivamente l'avanzata di quelle orde barbariche che avevano per fede la ferocia e per virtù la conquista e il dominio.

Il Nencini motiva, avvalendosi di documenti storici che anche gli Arcivescovi di Pisa, che a Rosignano continuarono ad avere vaste possessioni continuarono a venire a villeggiare qui, ed il loro palazzo era quello delle "Logge", rimodernato e tuttora in ottimo stato, oltre alla fattoria in Castello. Nel Castello appunto, sopra la porta esterna della ex sala del Consiglio Comunale, si conserva uno stemma arcivescovile in marmo, ove sono scolpiti due leoni rampanti ai lati di un pino.

Lo stemma è sormontato dal cappello arcivescovile con tre ordini di nappe, ed appartenente alla nobile famiglia pisana dei Franceschi. Questo stemma è del 1785 circa e stemma analogo è apposto sopra una

finestra del seminario di S. Caterina a Pisa.

L'Avv. Berti, nella sua memoria pubblicata nel 1891, scriveva :

"I nostri vecchi ricordano ancora la magnificenza quasi regale e lo splendore con il quale l'Arcivescovo Alliata, convitati i maggiorenti del luogo, assisteva alle cacce ed alle giostre amorose dei suoi superbi stalloni ecc."

Abbiamo visto e passato schematicamente in rassegna la prima e più rilevante parte di Rosignano, della sua storia antica e medioevale, dei suoi ruderi, del suo Castello, dei suoi documenti delle sue località, e ne abbiamo criticato o messo in rilievo dati e fatti, a seconda delle circostanze e della natura delle cose. Completeremo la storia di cui sopra coll'aggiunta di altre notizie di epoca più vicina a noi, innestandovi, tra l'altro, certi particolari che sono parte saliente o motivi decorativi nella materia; tutto però col preciso intento di fare una cronistoria critica ed analitica, e di far rivivere nei suoi aspetti salienti la storia di Rosignano, inserendola anche in quelle assai più grandi che furono la storia di Pisa e di Firenze, davanti al grande e maestoso proscenio d'Italia che, pur umiliata e vinta, ci ha lasciato a retaggio tanti secoli di storia viva ed umana, politica e sociale, religiosa e civile; storia oscura e di servilismo, ma anche grande e incommensurabile per i suoi geni, per i suoi poeti, per la sua pittura, per la sua scultura, per la sua arte, per le sue scienze, per il suo diritto o le sue leggi, per la sua grandezza artistica e per la sua feconda missione nel mondo.

Abbiamo cercato di rianimare i ruderi e le vive fonti ai un tempo, facendo spesso ruotare uomini e vicende attorno a queste e facendo del locale Castello il luogo geometrico dove gli uomini di tante ere, dove i potenti e gli umili si sono incontrati con i loro istinti e colle loro tendenze, alla ricerca della sopraffazione o della libertà. Anche qui gli uomini hanno imparato dalla vita istintiva ad osare o a soggiacere, e noi abbiamo cercato di vivisezionare l'ambiente e l'uomo nei suoi rapporti sociali e nell'evoluzione di questi rapporti. La storia italiana fonda generalmente le sue vicende sugli uomini illustri e rievoca i costumi dei potenti, dimenticando la storia degli umili, tanto da relegarla, come è accaduto per Rosignano in cui manca la nota corale dei sottomessi, ad una sottospecie di storia senza svolgimento o con troppo scarso svolgimento. Noi crediamo che l'oscura evoluzione biologica della stirpe umana porta con sé un bagaglio di cose viventi anche in noi moderni, e che hanno informato costumi e motivi di tutte le età storiche e molto di più di quanto possiamo immaginare. Ecco perché, per esempio, certe superstizioni, da cui gli uomini ritraevano una quantità di cose comuni e che oggi, forse, sembrano bagagli inutili, rappresentavano un tempo tutta la sapienza del genere umano, che insegnavano a difendersi contro gli animali feroci, a ritrovare le piante utili per dare la caccia agli animali, a difendersi dalle paure e dalle angosce mediante riti magici e propiziatori, a tutelare gli individui dello stesso ceppo ed a mantenere una solidarietà viva ed operante tra il gruppo stesso; a riconoscere dalle fasi lunari la genesi di certi avvenimenti, a vivere ed agire all'ombra di un timore divino. Rito, moralità, costume, elementi considerati primitivi, ma che univano il singolo alla mentalità comune del comune ambiente.

L'americano Charles Aldrich nel suo libro "mente primitiva e civiltà moderna", tradotto in italiano nel 1948 dalla Casa Ed. Einaudi, parte dal presupposto di unire etnografia e analisi psicologica per trarne delle conclusioni positive sulla struttura dell'uomo antico e moderno.

Qui viene sezionata la struttura individuale della psiche, gli usi e costumi degli avi umani e preumani, l'impronta della struttura umana, la collettività e il suo inconscio, la linea razziale di una comunità ed i motivi sociali ed umani di un popolo.

Noi perciò pensiamo che, specie nell'epoca oscura del Medio-Evo e nelle fasi di sottomissione di Rosignano a questo o quell'altro popolo, questa collettività si è ritrovata unita nel Cristianesimo. Vi è stato il senso collettivo, che viene chiamato ordinariamente mistico, che ha trovato il suo sfogo e la sua speranza nella preghiera comune, nel rito e nei misteri profondi di un mondo che ci sopravvive. E' forse qui, più che altrove, che questa gente si rifugiò e si rivelò colla coscienza da essa acquistata, ed è qui, all'ombra della fede, che, forse, essa esprime silenziosamente, perché concultata, quelle idee che hanno bisogno di espressione autonoma e silenziosa.

L'Uomo in questa zona affondava le credenze anche negli spiriti. Ma in ciò egli trovava la sua giustificazione inconscia, acquistando così paura e attrazione magica verso il soprannaturale, come pure verso tutto ciò che sapeva di rituale e di misterioso.

La storia anche qui è stata per secoli "biografia del potere politico", come ci diceva all'Università il Prof. Cusin ed è stata concretizzata nella descrizione di certe forme e di certe individualità a tutto danno di quel largo strato sociale che è il popolo, a tutto danno di quegli immensi tesori positivi o negativi che il popolo racchiude.

Un anonimo cronista del XV° secolo ha lasciato scritto, tra l'altro, che la Chiesa dei cristiani aveva, anche qui, aggiunto al dispotismo politico dei vincitori, il dispotismo religioso.

Noi diremmo piuttosto che il Cristianesimo era considerato patrimonio di Rosignano, come pure della Società del mondo mediterraneo romano. Rappresentò in questa, come in tutte le zone di cultura minore, di sensibilità ridotta e di adattamento alla spicciola realtà quotidiana, una coscienza morale, una guida incoraggiante, una dottrina riflessa che furono espressioni di una civiltà superiore e anche di una vicinanza e solidarietà, non dispotica ma affettuosa, della Chiesa verso il popolo, verso gli umili ed i sofferenti.

Anche nel campo della cultura l'uomo in genere non sapeva e non riusciva a muoversi col suo spirito che entro ristretti limiti. Quindi vigeva una mentalità ed una cultura adeguata alle strette regole o angusti limiti dell'ordine sociale. La cultura secondo noi, è l'ortodossia del pensiero, è conoscenza di alcuni principi e di alcuni criteri riconosciuti come inderogabili. E' fatto interiore, oltre che esteriore.

Questo spiega come e perché i barbari incivili furono portatori di potenza, ma subirono le tradizioni romane-cristiane, subirono e rettificarono certi punti di vista, troppo cruenti, per essere giusti, e di ciò approfittò e se ne giovò il mondo latino e di ciò approfittò e largamente se ne giovò anche il mondo di Rosignano. Da un lato vi fu una sensibilità primitiva con non molti motivi di civiltà riflessa, dall'altro ci fu la coscienza e la civiltà della cultura ecclesiastica che si riflesse su questo popolo.

Perciò anche qui gli individui assunsero inizialmente le orme organizzative dello stato romano, ma accettarono anche le forme evolute ed i costumi della società cristiana; questa nuova Società che fece da tramite tra i vinti e i vincitori, tra i barbari e la locale gente, riversando tutta la carica della solidarietà e della cultura sulla memoria collettiva.

In tutto l'ampio arco medioevale noi ralleghiamo la tendenza all'approssimazione ed ancora alla falsificazione di documenti. Con questo noi non vogliamo attribuire ai locali antenati la sciante volontà di affermare il falso e l'inesatto, ma piuttosto l'incoscio desiderio di affermare se stessi attraverso una presunta tradizione che, come tutte le memorie del passato, avrebbe dovuto costituire un precedente spirito in una Società, dove il diritto era per lo più sinonimo di consuetudine.

Del resto la falsificazione e l'ignoranza sul passato è anche frutto di scarso interesse per ogni forma di esattezza. La Società di quell'epoca, era incapace perfino di compilare senza errori un registro di conti, di amministrare ordinatamente terre e beni, di avere una chiara idea dei propri beni e delle proprie rendite.

L'unica eccezione era rappresentata dai benedettini, i cui frati erano dislocati anche in questa zona, e le cui comunità rappresentavano anche un tentativo di riorganizzare la produzione ed il consumo nei limiti imposti dalla realtà economica dell'occidente dopo il secolo V°.

Bisognerà arrivare alla morale delle borghesie del tardo Medio-Evo per trovare applicata una prassi economica a fini morali pari a quella proposta dai frati benedettini.

L'elementarità delle capacità di critica e di autocontrollo rende la classe dirigente dell'epoca inesatta ed imprecisa in tutte le sue manifestazioni. Dobbiamo anche convenire che anche l'ortodossia cattolica era ancora lontana dall'aver definito la sua dogmatica, il che consentiva un giuoco più libero di quanto sarebbe stato dopo la scolastica e dopo la controriforma.

Ma tuttavia la dottrina religiosa aveva una importanza fondamentale fra le sfere elevate della società. Quindi anche la classe dirigente dei dotti accettò l'eredità del passato o, se si vuole, l'eredità della dottrina religiosa.

Notiamo a proposito che tra il V° e il IX° secolo d.C. che l'oriente bizantino, ben più ricco e più colto, manca in questi secoli di una cultura autonoma e vivace.

La dottrina partita più tardi dai paesi arabi e lottata anche da Pisa, non portò il suo soffio violento in questa zona, anche se fu sotto certi aspetti rigeneratrice perché provocò la riforma di Cluny e alla fine del secolo XI° la ripresa della grande speculazione filosofica. Perciò noi possiamo pensare a certi inevitabili chiaroscuri determinati anche a Rosignano dal prepotere di qualche ecclesiastico, non della Chiesa, però conveniamo senz'altro sul grande valore e sulla profondità del pensiero cristiano che si è dilatato in questa Rosignano in tutto l'ampio e oscuro arco del Medio-Evo.

Anche l'incidenza dell'effettiva vita sociale del tempo varia da paese a paese, da epoca ad epoca, così i focolai di cultura, così le costumanze. Per esempio i paesi abitati dagli Anglosassoni e Celti d'Oltremania furono tra il secolo V° e VIII° importanti focolai di cultura, che poi decadde e subirono profonde crisi in seguito alle invasioni normanne.

Il Monachesimo segnò la strada di una conquista missionaria, specie con S. Colombano e S. Benedetto, nei paesi semiselvaggi del centro europeo.

In tutte queste regioni, nonché in altre intermedie, non si può discutere di una preferenza e fra i vari tipi di cultura. Al pari dei missionari moderni, essi rappresentavano il progresso, anche se questo veniva a distruggere tante tradizioni locali.

Il Clero perciò, anche a Rosignano, oltre ad affiancare il potente, di cui si giovava per attenuarne certi metodi e certe rigidità, aveva la nobile funzione di adoperarsi a favore degli umili, di conservare e diffondere la cultura religiosa, di impartire l'educazione morale e di assistere il popolo nei momenti di bisogno ed anche nei momenti vari della vita civile.

Ottone il grande perfino ammetteva convinto che alla crescente prosperità del culto divino fosse legata la salvaguardia dell'Impero. Questa era stata infatti la grande idea maestra dell'Impero Carolingio e post-Carolingio.

Il folklore e l'etnografia ancora riflettono vari riti e superstizioni nell'epoca medioevale, e se alcuni sono sopravvissuti sino ai nostri giorni, bisogna pensare al carattere di profonda partecipazione che avevano in quel tempo. Questo spiega, come ci siano tendenze di venerazione più spiccate verso questo che quell'altro Santo, ambedue importanti e il primo meno importante del secondo. Volgendo lo sguardo al passato di Rosignano noi vediamo che tra l'oggi e il passato esiste una diversificazione sociale, non solo economica e di mezzi, ma anche di mentalità e di evoluzione.

Esiste perciò anche per questo luogo una storia razionalizzabile, esiste una diversificazione di fatti e di eventi, esiste infine una mentalità storica, esiste il ricordo delle cause delle grandi ingiustizie, esiste la biografia del potere politico, esiste perciò una piccola parte di quel mondo che fu.

Fin dai tempi remoti Rosignano, Capoluogo di Comune, ebbe i suoi Consoli, i Governatori e i Consiglieri, poi i suoi Priori e il Gonfaloniere.

Abbiamo parlato in precedenza della genesi del Comune di Rosignano e delle sue peculiarità; quando abbiamo trattato dei Comuni poi delle Signorie.

Rosignano fu sede, narra il Nencini di un giurisdicente detto Potestà. Poi di un Capitano, che era pure giurisdicente. Dopo di un Rettore che poi si chiamò Ufficiale. Appresso di un Vicario, in ultimo del Pretore.

Fin dal 1406 si trova infatti negli atti ufficiali che Rosignano fu Potesteria di terzo grado. Nell'ordinamento dello Stato della Repubblica di Firenze, subentrata, com'è noto, nello stesso anno alla Repubblica di Pisa, le Potesterie erano di quattro gradi, e quella di Rosignano poi passò dal 3° grado iniziale al secondo grado.

Nei primi anni del 1400 - la Potesteria di Rosignano aveva giurisdizione sui Comuni di "Santo Regolo con Luciana; di Santa Luce con Riparbella; di Castellina con Pomaia; di Castelnuovo e Castelvechio con Gabbro; di Colognole con Parrana; di Castell'Anselmo; di Nuvola e Campi; di Collesalveti e Piazza; di Farneti e Vicarello; di Montalto e Botri.

Ora tali località sono tutti Comuni autonomi dipendenti da Pisa, eccezion fatta per le frazioni di Colognole, Parrana, Castell'Anselmo, Vicarello ecc. che, con Collesalveti, dipendono da Livorno; mentre Castenuovo e Gabbro sono tuttora frazioni di Rosignano e dipendono da Livorno, attraverso questo Comune.

Il Podestà nel 1406 aveva alla sua dipendenza due notari e quattro famigli e disponeva di un cavallo. Il primo Potestà, eletto il 22 Dicembre 1406, narrano i dati bibliografici, fu Nardus Chelis Pagnini, cui succedettero di anno in anno, e più di uno nello stesso anno, o confermati per più anni, numerosissimi Potestà di cui si conservano i nomi.

Tra i tanti i più noti furono: "Strozzi, Alleviti, Oricellari, Albizi, Corsini, Tornaquinci" ecc., appartenenti alle celebri famiglie patrizie fiorentine".

Nel 1418 la Potesteria di Rosignano fu riunita con quella di Lari che, fin dal 1406, fu anche sede del Vicariato delle Colline superiori e inferiori pisane.

Nel 1424 dalla Potesteria di Rosignano fu tolto il Comune Montalto ed aggregato con Botri a quella di Lari.

Sembra poi che dal 1490 rimanesse a Rosignano, dei due iniziali, soltanto un notaro, distaccato dalla Potesteria di Lari.

Quest'ultima dal 1530 non è più indicata, per cui pare che da quell'anno a Lari sia rimasto il solo Vicariato, da cui dipendevano anche i giurisdicenti di Rosignano, che poi si chiamarono Rettori ed Ufficiali di giustizia. L'Ufficiale di Rosignano doveva pagare £ 50 al Vicario di Lari e, siccome faceva pochi affari, nessuno più volle trasferirsi a Rosignano, tanto è vero che nel 1582 non si trovò più un Ufficiale intenzionato a trasferirsi a Rosignano.

| Nel 1666 il Comune di Rosignano deliberò di "comprare delli arnesi grossi per servizio dell'Officiale, già che n'ha cosa alcuna, essendo povero forestiero, è necessario provvederlo delle cose necessarie, e scomode a condurle".

Gli oggetti comprati per "il povero Officiale" di quel tempo furono: "Un par di panche da letto di albero. Un pagliericcio per il medesimo. Un paro alari o coprifuochi. Una paletta. Un par di molle. Quattro o sei sgabelli. Un paiolo. Una padella. Un baulino. Una cassa. Quattro seggiole basse. Con che delle masserizie se ne faccia inventario".

L'Ufficiale di giustizia sarebbe stato presso a poco come il Pretore, o Giudice dei nostri giorni, e l'ammobiliamento del suo alloggio non peccava certo di sontuosità.

Fin dai tempi più remoti della istituzione, narrano le cronache, il Potestà era soggetto a sindacato, ossia che chiunque avesse da muovere lagnanze contro il Potestà, poteva farlo davanti ai Sindacatori, che erano i Consoli, oppure davanti al Governatore, chiamato Gonfaloniere, o davanti ai Priori.

Da uno statuto del 30 ottobre 1427 che, stando all'avv. Berti che lo consultò, si trovava ancora depositato nell'archivio comunale nel 1891 e che ora, malgrado le ricerche fatte, è scomparso si rileva che il Potestà era eletto dagli abitanti del Castello di Rosignano ed aveva giurisdizione, oltre che sui paesi sopra citati, anche sul Comune di Orciano (che ora fa capo a Pisa).

In quel periodo erano stati eletti, assunti e deputati dalla Potesteria di Rosignano, come statutori e correttori di precedenti statuti, di cui, malgrado ne parlino le cronache, non si trova traccia, Miniato di Tato da Rosignano, Lapo di Piero da Santa Luce e Tommaso di Domenico da Orciano.

Altri statuti, di cui si conservava una copia nell'archivio del Comune, e che incominciano dall'anno 1488, ci fanno sapere che il Potestà, che allora si chiamava Rettore, ovvero Officiale, quando assumeva il suo ufficio doveva presentarsi ai Consoli del Comune e giurare di tenere il Castello di Rosignano per il popolo e per il Comune di Firenze, come pure di osservare e fare osservare gli statuti locali.

Questi statuti furono approvati dalla Signoria di Firenze il 5 Maggio 1488 e furono "fatti e composti dai provvidi huomini" Sani di Domenico, Benedetto di Polo, Checco di Jacopo e Santi di Jacopo, con licenza di Girolamo di Biagio Cantini, Officiale di Rosignano.

Negli anni successivi al 1488 e fino al 1665 si riscontrano via via modificazioni ed aggiunte ai primi statuti, i quali corrispondevano ad ordini, provvedimenti, disposizioni e leggi locali.

Si citano alcuni degli ordini più interessanti:

- Norme per il giurisdicente del Banco di Rosignano"
- Elezione degli ambasciatori del Comune".
- Divieto di portare in Chiesa fanciulli piccoli, minori di due anni acciò che non habbino a impedire le messe e li divini offici"
- Ordine che il Rettore ed Officiale" non possa strignere, ne sostenere personalmente in prigione, o nella Corte fare alcun comandamento ad alcuna donna o "fanciulla".
- Premio "a chi piglierà alcun lupo, lupa, o lupattini".
- Ordine ai Consoli e Consiglieri del Comune", di rimandare ogni anno, in calen di maggio et all'uscita di Agosto le fonti del Comune; di non far lavorare nelle feste comandate; di non far vendere beni se prima non sia richiesto al vicino se vuol comprarli".
- Pena a chi dicesse parole ingiuriose a ciascuno dell'officio, o parole ingiuriose l'uno contro l'altro".
- Pena a chi gettasse alcuna 'bruttura nella fonte; a chi non spazzasse il sabato la via; a chi bestemmierà Dio, la sua Madre e Santi; a chi vendesse con misure non suggellate, o non giuste, o false; a chi non facesse o farà l'orto ogni anno di marzo, a chi lascerà andare i porci per il Castello e borgo; a chi guastasse alcun bugno di api; a chi non seminasse ogni anno delle fave ecc."
- 'Ordine:" circa ai forestieri", "che non possino habitare in Rusignano, se non in certo modo; che carne di troia non si venda più che mezzo pregio; che grascie forestiere non si vendine senza licenza; che vendemmiare non si possa prima che a calen di Settembre; che ciascuno sia obbligato a macinare al molino del Comune; che non si semini lupini fuori delle tenute delle vigne ecc."
- Pragmatica del vestire": le donne del Castello di Rasignano potranno portare una veste di panno colorato di qualunque sorte, salvo che et excepto di nero e di chermisi; un paio di manichini di setini e non di altra sorte; solo possino portare un anello solamente, che non passi la valuta di uno scudo; possino portare in capo rete di seta di quella sorte e colore voranno in cambio di grillanda e frontale con cuffie se non lavorate di refe; non collane, ne colletti di seta ecc."

Gli uomini non potevano a loro volta vestire di color granato e chermissi, ne guarnire i vestiti di velluto o seta, e non potevano portare calze foderate di seta; pena tanto per gli uomini che per le

donne "scudi due d'oro in oro per la prima volta".

In difetto di disposizioni degli statuti paesani, si doveva ricorrere per risolvere le questioni, "alii statuti fiorentini". Altre disposizioni trovate e che risalgono al 1500 e giù di lì:

- Che non si possa mettere bestie nelle seccie, fino alii ventiquattro di luglio; che alle donne per opra non si possa dar meno che di due terzi che si da al uomo; che l'ufficiale habbia lire 15 il mese di salario; che chi per povertà non si può far le spese in prigione, sia obbligato colui che ve lo tiene; "che, "chi è dei Consoli non possa esser preso ne carcerato; che chi appigiona o conduce a pigione case in Rasignano deve l'un l'altro disdire tal locale due mesi in anzi il tempo; che i lupini si seminino dentro alle sementi de' grani ecc."

E qui tre considerazioni balzano evidenti in merito a quanto sopra riportato:

1 - Il Comune o altri mallevadori della prigionia di un povero dovevano provvedere in proprio agli alimenti ecc. del suddetto. Questo anticipa il problema dei non abbienti che, anche se tali, erano e sono parti integranti di una comunità. Però, forse questo era uno dei rari tipici casi in cui il Comune o il potente aveva dei doveri verso il povero.

In genere era il debole o il vassallo che aveva dei doveri e giungeva ad abdicare alla sua personalità in favore del capo o del signore. Il principio di una fedeltà assoluta per la vita e per la morte era legge inderogabile. La formula dell'epoca ovunque all'incirca era questa:

"Abbia torto o ragione, è il mio signore". Tutti erano ligi a questo determinato costume, anche se a lungo andare, perfino a Rosignano, e ce lo dimostra la prima ribellione a Firenze nel 1431, si fu più proclivi a venerare le regole che a piegarvisi con costanza.

In questo caso è l'abbiente, sotto forma di Comune o di potente, che provvede a mantenere prigioniero il meno abbiente. Fu una legge a rovescio nei riguardi dei rapporti diritti-doveri, in cui il povero, sia pure in casi sfavorevoli o anormali, una volta tanto può affermare di avere dei diritti di rivalsa sul potente. Ciò anticipa e sviluppa, agli effetti sociali, quella catena di doveri e di solidarietà che lo Stato attuale o gli Enti hanno verso i non abbienti, in fatto di assegni, cure, medicinali e altre particolari provvidenze.

2 - Vestire abiti dimessi. La mancanza di libertà politica e di pensiero, nonché della libertà di operare, aveva limitato anche la libertà economica e naturalmente la libertà del costume. In questa atmosfera certe norme o certi divieti restrittivi si riflettevano esclusivamente sul popolo. La sottomissione quindi era compressione di un motivo psicologico, ma era innanzitutto forzato adattamento sociale. Senz'altro ciò doveva creare un senso di angoscia e di disagio, nonché di diffidenza, in aperto contrasto colle celate e represses aspirazioni di libertà di questa gente, la cui coscienza, per quanto, ancora primitiva e vergine, era più adatta ad accettare forme nuove, ad invocare nuove aspirazioni e ad uscire dal suo sonno secolare. Il costume del tempo relega questa gente nell'oscura inettitudine di quei secoli, in cui l'individuo assoggettato era un numero e per tanti, come per Rosignano, prevalse l'anonimato, manifesta forma di cruda soggezione di un individuo e di un popolo. Ogni uomo ha un'anima individuale, ha un io proprio, ha una libertà insopprimibile ed è responsabile solo delle proprie azioni; principio accettato e diffuso appieno solo dal Cristianesimo. L'oscura situazione di quell'epoca porta con sé un bagaglio di cose negative, che hanno informato costumi e motivi di quell'età storica, forse, molto di più di quanto possiamo immaginare e lo possa immaginare una mentalità storiografica portata a razionalizzare e considerare la storia dei potenti e della parte limitata nello spirito umano.

L'imposizione distaccò i costumi o "la pragmatica del vestire" dei potenti o di coloro che comandavano, da quelli del popolo di Rosignano; e se il folklore non fosse cascato nel difetto di studiare i costumi tradizionali di più alto grado e di più alta civiltà, tralasciando il campo meno evidente, ma pur così vivo nella tradizione dei singoli popoli, avrebbe incontrato molto più successo, perché valeva e varrebbe la pena dirigere sempre più e molto di più l'etnografia anche sul popolo, sulle sue cadenze, sulle sue tradizioni, sui suoi usi e particolarmente sulle sue abitudini.

Se riuscissimo ad aprire e penetrare nel mondo chiuso del basso ed alto Medio-Evo di questa zona, nella sua forma aderente e piena, quante cose vere e quante situazioni nuove verrebbero nella loro chiara veste alla luce! 3 3 - "Era fatto obbligo a tutti di macinare il grano nel molino del Castello".

Sappiamo che da sempre, e specialmente nel Medio-Evo, la Signoria corrispondeva ad una terra abitata da sudditi, ed ogni gruppo territoriale costituiva per conto proprio una comunità rurale con interessi comuni, indipendentemente dai legami di sudditanza.

Vigeva l'uso diretto e indiretto del dare e dell'avere come quello della cessione dei prodotti, della prestazione, degli obblighi verso il signore ecc. I rapporti poi tra i signori e censuari erano fissati dal costume locale, o coutume in francese. C'era il fitto, il censo e le esazioni.

A Rosignano tra l'altro, come abbiamo avanti detto, era fatto obbligo preciso, e con ordine scritto, di macinare il grano nel molino del Castello.

Questo rientra nei monopoli arrogati dal signore, come pure, pensiamo, la fornitura del bue o dei cavalli che servivano alla trebbiatura del grano, l'obbligo di cuocere il pane nel forno del Castello, di fare il vino o l'olio nei frantoi del Castello, come pure di servirsi dell'acqua della cisterna antica.

Tali cose altrove, e perciò è da presumersi anche a Rosignano venivano chiamate "banalità", perché si fondavano sul potere di comando del signore, definito con l'antica parola germanica "ban"

Noi sappiamo inoltre che a Rosignano, come avveniva in cenere nei piccoli Comuni, il potente era in grado di imporre qualsiasi cosa, date le sue funzioni di giudice. Non si è sentito parlare, a proposito, di "decima" o introito di un decimo su tutti i prodotti agricoli, imposto dai Carolingi ai fedeli come un dovere.

Non sappiamo se tale riscossione sia mai esistita, o se veniva accaparrata in parte dai signori laici, ne sappiamo se anche qui, col risveglio religioso, segnato dalla riforma gregoriana, ci fu alcuna restituzione, da parte dei nobili e potenti del luogo al clero e in particolar modo ai monasteri, di questa decima o di altre riscossioni, cadute precedentemente nelle mani dei laici. Sappiamo che la Chiesa del Castello ha tuttora in derivazione dei beni, a valle di Rosignano.

La derivazione è antica, come sono antichi i beni posseduti dai frati benedettini delle Badie, in favore dei quali ci furono delle donazioni nel Medio-Evo, e di cui abbiamo appropriatamente parlato molto avanti.

Anche i locali beni derivano da lasciti e donazioni fatte ab antico dai fedeli alla Chiesa del Castello; beni che sono stati conservati, tutelati e rispettati dai locali Pievani, che fruiscono dell'usufrutto soltanto, sono obbligati a conservarli e migliorarli, ma non possono assolutamente spogliarsene.

Ci sono tanti casi e punti oscuri che avvolgono nelle tenebre del mistero Rosignano, e ciò è dovuto non solo all'insufficienza di fonti storiche, quanto alle forme ambigue con cui le varie età antiche ci sono state presentate. La struttura di questa società non si presenta in linee ben definite neppure per gli storici veri o almeno per coloro che si sono o si appassionano alla vera storia di Rosignano. Ciò a causa anche dell'intrecciarsi di sistemi e di tradizioni non sempre effettivamente genuine.

L'evoluzione odierna ci ha portato grandi modificazioni nelle leggi e nei costumi; ma la realtà di un tempo doveva essere molto diversa e molto complessa. Solo la religione cattolica è rimasta inalterata nella sua struttura e nel suo rituale, salvo qualche inevitabile adeguamento. Oggi però noi riscontriamo che una volta il popolo oppresso aveva fede e speranza nelle fede e nel Dio degli uomini. Non era tanto la forza dell'inconscio che conduceva i nostri antenati verso il soprannaturale, verso il mistico che si determinava col rito e colla preghiera; era l'attrazione verso qualcosa di divino che invadeva il senso collettivo e che fermentava nel popolo come motivo di fede e come motivo di speranza, se non altro come elemento di sollievo e come continua invocazione e ricerca di protezione desiderata dall'uomo e che spingeva l'uomo verso la divinità, attraverso la religione e la Chiesa. Oggi l'uomo è pervaso di un misticismo tutto pratico ed economico e si aderisce troppo facilmente ad arbitro di se stesso e degli altri, spesso dimentico di un Dio e di una fede, ma dimentico ancora di una coscienza morale o di una dottrina verace che è simbolo ed espressione di una civiltà, superiore.

Nella lotta continua e prepotente e nel dinamismo di questa vita moderna l'uomo vive nella cadenza delle passioni e della legge umana ed ha un'idea troppo confusa di Dio e delle leggi cristiane, ha sostituito al sentimento le leggi dell'economia vivendo in una solitudine tremenda che spesso sa di troppo disagio. Ieri l'uomo stava a Dio nel suo slancio affettivo, come le leggi nell'economia oggi stanno all'uomo nel loro stimolo all'affanno e alla ricchezza.

Nel 1606 il granduca Ferdinando I°, quello del gruppo scultoreo dei 4 Mori di Livorno, il cui monumento trovasi a Piazza Micheli, di fronte al porto, riunì per primo Rosignano al Governo di Livorno.

Continuano così le traversie di Rosignano, in balia ora di questa, ora di quell'altra città.

Sotto l'ultimo granduca della famiglia dei Medici, Gian Gastone, la giurisdizione del tribunale di Rosignano, fu modificata, come risulta dal "motu proprio del 19 Agosto 1756". Tale motu diceva :

"Vuole S.M.Imperiale che la giurisdizione criminale sopra Riparbella e suo territorio si restituisca al tribunale di Lari, e quella di Bibbona, Casale, Guardistallo e nuovo Casale di Cecina e loro territori, si restituisca al tribunale di Campiglia, con gli stessi utili e nella stessa maniera che era avanti le soprascritte infeudazioni. E quanto alla giurisdizione civile da tutti i luoghi e territori di sopra espressi, resti questa aggregata al Tribunale di Rosignano".

Alla famiglia Medici subentrò in Toscana " la casa di Lorena, e primo granduca lorenese fu Francesco

II°, poi imperatore d'Austria, cui successe Pietro Leopoldo, il quale nel 1772 riformò i tribunali, conservando a Rosignano il giusdicente col titolo di Potestà, ma con giurisdizione più limitata.

Però, narra il Nencini, Rosignano aumentava di popolazione e di importanza politica, tanto che con "motu proprio" del 24 Dicembre 1832, sotto il granduca Leopoldo II°, la Potesteria fu eretta a Vicariato, con giurisdizione civile e criminale su Riparbella, Castellina Marittima e Orciano, e con sola giurisdizione criminale anche sulla Potesteria di Guardistallo, che comprendeva i comuni di Montescudaio, Bibbona e Casale.

Il Vicariato di Rosignano era compreso nel circondario delle Ruote di Pisa, ma nei rapporti di Polizia, era sottoposto al governo di Livorno, e a quel Tribunale civile e consolare era anche soggetto per le esecuzioni immobiliari.

Primo Vicario fu il sig. Agostino Faileri, già Vicario a Piombino.

Sopra il tetto del Palazzo Pretorio una torretta fino a qualche anno fa accoglieva una campana di 215 libbre, per chiamare, dicono i documenti, "la forza civile in caso di bisogno".

Il Forti ha lasciato, tra l'altro, scritto quanto appresso: "I Vicari, oltre a giudicare in appello le sentenze civili pronunziate dai sottoposti Potestà, riunivano tutte le attribuzioni di Capi politici del Paese e perciò comandavano e dirigevano la polizia e gli atti di giustizia criminale e corrispondevano per l'amministrativo con tutti i dipartimenti della superiore autorità".

Durante il periodo napoleonico, cioè dal 1801 al 1814, Rosignano, colla Toscana di cui era ed è parte integrante, appartenne al Regno d'Etruria, poi all'Impero, e durante tale periodo si chiamò con l'espressione francese: "Maire" il capo di questo Comune.

Gli uffici giudiziari non subirono variazione. Il Potestà si chiamò Giudice di pace.

Nel 1849 il governo di Leopoldo riformò la magistratura ed a Rosignano fu istituita la Pretura mandamentale, che ebbe giurisdizione sui Comuni di Rosignano, di Riparbella, di Castellina marittima e di Orciano, che distano da Rosignano da 15 a 25 km. Tale giurisdizione si conservò fino al 15 Settembre 1923, cioè fino a quando la Pretura non fu definitivamente soppressa e aggregata a quella di Cecina. Ultimo Pretore a Rosignano fu il Cav. Silvio Filippi.

Se fossero state fatte opportune premure, sembra che a Rosignano, come altrove, potesse essere conservata una sezione staccata di Pretura.

Avviandomi alla conclusione della storia locale riassumerò i dati più importanti di questo Comune, come sto facendo, dal 1600 ad oggi, onde fissare gli ultimi momenti di questa gente o storia locale che, per essere troppo vicina a noi, è ormai troppo nota per farne ampio oggetto di discussione.

E' noto che da qualche anno il locale Consiglio Comunale fa pressione per riavere una sezione distaccata della Pretura di Cecina, considerando che Rosignano e le 6 frazioni contano circa 21.000 abitanti con un esteso territorio, con oltre 2 miliardi e 600 milioni di entrate annue e col grande apparato delle fabbriche Solvay e del turismo, specie a Castiglioncello.

Fin dal 1827 Rosignano era la residenza di un Cancelliere comunitativo, "che aveva giurisdizione sopra le comunità di Rosignano, Riparbella, Castellina, Orciano, Montescudaio, Casale, Guardistallo e Bibbona.

Il Cancelliere fu anche Ministro del censo e conservatore di catasto, per cui gli abitanti di quel vasto territorio, a cui si aggiunge anche il comune di Santa Luce, dovevano trasferirsi a Rosignano per tutte le operazioni concernenti l'estimo e le mappe catastali".

Così narra il un documento l'avv. Berti

In tempi più recenti l'Ufficio del Catasto e delle Imposte fu trasportato a Lari, con grave disagio delle nostre popolazioni, e dopo lungo periodo, come narra il Serti, i paesi precitati, meno Santa Luce, furono assegnati all'Ufficio del Catasto e delle Imposte di Cecina, posizione più prossima, più centrale e più comoda per tali comuni.

In Rosignano, nei tempi granducali, risiedeva anche un aiuto cancelliere comunitativo, un Ingegnere di Circondario ed una Delegazione di Governo, sostituita dopo il 1860, da una Delegazione di Pubblica Sicurezza, soppressa nel 1880, istituita di nuovo nel 1898 e risoppressa nel 1913.

Rosignano è stata sede di un Vice Console del Regno di Sardegna e di un V. Console di Francia.

Fin dai tempi di Cosimo I a Rosignano risiedeva un capitano dei cavalli, con degli ufficiali subalterni.

Dal 1860 Rosignano ha avuto diretta comunione di interessi e di sottomissione a Livorno, colla quale confina attualmente.

Nel 1848, in seguito alla costituzione elargita da Leopoldo II° in Toscana, Rosignano fece distretto e collegio elettorale a sé, ed elesse a proprio deputato l'avv. Livornese Domenico Guerrazzi, notissimo

letterato e liberale acceso.

Nelle elezioni del 1886 fu candidato politico, col sistema dello scrutinio di lista , il poeta Giosué Carducci, che a Rosignano riportò la totalità dei voti.

Nel 1874 fu istituita in loco la Associazione di Mutuo Soccorso, ancora esistente .

Nel 1885 sorse la benemerita Pubblica Assistenza e che ancora oggi svolge peculiari compiti sociali e filantropici .

Sorvoliamo, come già detto, su questioni recenti e già note, e cerchiamo di evidenziare altri aspetti salienti o meno dell'epoca moderna, credendo di fare cosa utile e giovevole.

Nel 1551 Rosignano - come centro a se stante - aveva appena 516 abitanti, mentre colla dipendente frazione di Vada arrivava a 664. Nel 1745 la comunità aveva 852 abitanti. Nel 1833 Rosignano contava 2605 e tutto il Comune 3928.

Nel 1840 per Rosignano 2959 e per l'intero Comune 4360.

Nel 1881 la popolazione complessiva era di 7383 individui.

Oggi assomma a circa 20.000 abitanti, mentre la superficie totale del comune ammonta all'incirca a 15.000 ettari.

Continua ad essere Capoluogo Rosignano Marittimo, mentre le frazioni sono: Vada, Solvay e Castiglioncello nella zona rivierasca; Castelnuovo Misericordia, Gabbro e Nibbiaia nella zona a monte di Rosignano, oltre a parecchi altri agglomerati sparsi nelle varie zone del Comune, ed alcuni di questi, confortati da ricordi storici, sono già stati menzionati prima.

Nel 1829 il Comune decretò il divieto della caccia grossa "posto che il territorio si avvia alle migliori culture, sull'errore delle foreste". Questa frase l'abbiamo rilevata da un decreto di quel tempo.

Sia in collina che in pianura si disboscò il terreno e "gli sterpeti ed i piani sterili ed acquitrinosi furono convertiti in ubertosi poderi; e al bestiame brado fu sostituito quello domestico.

Da tempo è sparita l'industria del baco da seta che prosperava discretamente. Oltre all'importante industria turistica,attivissima specie in Castiglioncello, a Solvay o Rosignano Solvay è sorto da parecchi decenni l'importante stabilimento Solvay che produce soda, come pure l'Aniene, che è una filiazione della Solvay, e che produce altri prodotti chimici, e che hanno caratterizzata la zona da agricola in industriale.

Risalendo colla memoria a ritroso negli anni, non possiamo non considerare alcuni elementi più o meno rilevanti, che hanno però contribuito a creare, attraverso lontane vicende, la storia di Rosignano. Tra questi un posto di rilievo lo meritano specialmente le chiese e certe consuetudini.

Un documento della Primaziale Pisana del 13 Giugno 1048 ci parla della chiesa di S. Lorenzo di Rosignano. Tale chiesa si trovava in quell'epoca nella località "Saracino", alla periferia di Rosignano. Tuttora i sacerdoti , nelle rogazioni del mese di maggio vi si recano a recitare l'orazione a San Lorenzo, anche di tale chiesa oggi non restano che ruderi e ricordi.

Il documento di cui sopra fa menzione della chiesa in quanto una certa Ermingarda vendette la quarta parte di una casina, posta in Rasignano presso la Chiesa di S. Lorenzo.

Il Repetti accenna ad "una cappella dedicata a S. Lorenzo la quale, sebbene designata col vocabolo di Col Mezzano, fu nel distretto di Rosignano, da molti decenni passato sotto la giurisdizione di Riparbella

E poiché il documento citato dal Repetti è lo stesso sopra riportato, oltre ad un altro del 15 Maggio 1053 dobbiamo ritenere lealmente che si tratta della stessa chiesa.

A noi preme far notare però che la chiesa di San Lorenzo o cappella che fosse, dal documento del 1048 fissata nella località Saracino, e dal documento del 1053 posta nell'agglomerato di Collemezzano, zona sotto Rosignano anche questa; tale chiesa dipendeva dalla "Plebana di S. Giovanni Battista, che era l'antica Pieve di Rosignano, presso l'attuale camposanto".

Molto avanti abbiamo ricordato che nell'archivio arcivescovile di Pisa è conservata una pergamena scritta nel Luglio 783 da qui si rileva che Perprando Longobardo fece donazione alla figlia Ololia della corte di Rasiniano, riservandosi, vita natural durante, alcuni poderi e, tra questi, una vigna posta presso la Chiesa dedicata i San Giovanni.

Tale chiesa perciò esisteva già nel secolo VIII°,e il documento di Perprando per noi ha una somma importanza. Infatti noi possiamo renderci conto che, dopo la sconfitta dei Longobardi e del loro re Desiderio alla Chiusa da parte di Carlomagno nel 773, questi longobardi continuarono a restare e vivere in queste zone, di ciò abbiamo parlato in precedenza.

Ci possiamo rendere conto della loro espansione, che comportò la creazione di molteplici legami commerciali e sociali e perciò del coesistere anche a Rosignano della locale gente coi longobardi. Da ciò

siamo indotti a desumere che i beni terreni erano fondamento essenziale dell'economia dell'epoca e che in quell'epoca i longobardi rappresentavano ancora l'aristocrazia terriera della zona ed avevano una posizione di privilegio rispetto alle travagliate masse locali. Però volendo configurare la situazione economica e sociale nel suo insieme e nel quadro dell'ottavo secolo noi pensiamo che l'economia conservò in generale gli stessi caratteri che era venuta acquistando dal tempo di Diocleziano in poi, ed ancora che la locale situazione economica-sociale sotto i barbari non ebbe un serio mutamento, paragonabile per esempio, a quello che si ebbe nel campo politico.

Il documento di Perprando, pur non aggiungendo caratteri nuovi agli usi e costumi dei longobardi in generale, ci fa pensare una organizzazione dei longobardi anche in queste zone. Quello poi del 17 Marzo del 778 relativo ai beni lasciati dal Vescovo Peredeo al nipote Sunderado nella zona di Rosignano e precisamente in quella parte "de cafagio nostro a fluvio qui vocatur Finem" ci fa pensare la possibile creazione di un ducato o dominio personale del Vescovo longobardo Peredeo; dominio che, assieme a tanti altri costituiti in Italia, determinarono un contrasto tra potere centrale e potere periferico, e perciò l'indebolimento del Regno Longobardo che permise a un duca di Spoleto o di Benevento di assumere delle azioni di netto antagonismo di fronte al loro re.

Se il documento del 778 costituisce per noi il nucleo economico attorno a cui ruota l'organizzazione longobarda nella zona, la pergamena del 783 ci fa pensare che anche in loco l'elemento longobardo, dapprima riluttante ad uscire dal cerchio della propria tradizione barbarica, si assimila, coesiste ed accetta gli influssi della romanità. Accetta la nuova fede e la conversione al Cristianesimo, protegge, specie alcuni decenni prima con Liutprando, la religione e la civiltà cristiana e romana, fonda monasteri come simboli di pietà e di cultura e dà anche i suoi uomini alla chiesa, come avvenne per Peredeo, che fu rispettato Vescovo di Lucca ed i cui beni erano stanziati anche nella zona di Rosignano.

Il documento del 783 ha ancora valore storico in quanto ci fa supporre con una certa attendibilità, che la chiesa di S. Giovanni, vicina alla vigna di Perprando sia stata edificata nei primi secoli del Cristianesimo su avanzi di un tempio pagano, se pure non fu una trasformazione del tempio stesso che, quasi certamente, doveva sorgere in questa località che era ritenuta zona abitata.

Noi sappiamo che Teodolinda fece battezzare nel 603 il figlio Adoloaldo, e così fu subito dopo per Agilulfo e così per i re successori e per gli stessi longobardi.

Nel podere delle Ceppite, vicino al cimitero, c'è un capitello in marmo di ordine corinzio. Si presuppone che questo capitello appartenesse ad una colonna del presunto tempio pagano.

Tale documento ci fa pensare non solo allo stanziamento dei longobardi in questa zona e in tutta la Tuscia, ossia nella Toscana con parte dell'Umbria, ma anche al costituirsi della unione dell'elemento tradizionale locale con l'elemento nuovo barbarico, oltre che alla grande opera mediatrice e civilizzatrice svolta dalla chiesa in quegli anni.

La chiesa di San Giovanni di cui parla il famoso documento, fu autonoma ancora per parecchi secoli, finché nel 1540 fu unificata alla chiesa del locale Castello, per cui la chiesa del castello, già dedicata - e da molti secoli - a S. Ilario, assunse il titolo di Pieve di S. Giovanni Battista ed Ilario.

Quella di San Giovanni rimase e vi si continuò ad officiare, però in sottomissione e sottordine a quella del castello.

Un documento del 4 Marzo 1274 conservato presso l'archivio di stato di Pisa (Olivetani) ci parla di un tal Maestro Pietro, pievano della Pieve di Rasignano. Ci dice ancora che tale Pievano, in virtù, del consenso dell'Arcivescovo di Pisa, di nome "Federigo", fece una permuta con la chiesa di S. Pietro "ad vincula" di un pezzo di terra nei confini di Rasignano, e precisamente nella località "Corso" con due intere parti di un altro pezzo di terra posto vicino alla pieve, luogo detto "la casa di Guarnizio".

Scolpito in una pietra decorativa si legge che nel 1458 Antonio de' Bonis di Firenze era Pievano della precitata chiesa di S. Giovanni e S. Ilario.

Nel 1675 la chiesa della Pieve vecchia, la casa dove stava il contadino, il "cimitero" e la casa canonica minacciavano rovina. Il pievano, cui spettava di "risarcire quei fabbricati", non se ne curava; l'Arcivescovo di Pisa non provvedeva; il Magistrato dei Surrogati di Pisa faceva il sordo, ed allora intervenne il locale Comune e delegò Gasparo Loli, di recarsi in qualità di ambasciatore, presso il Granduca di Firenze, a sollecitare l'ordinanza per le riparazioni, onde eliminare eventuali pericoli per il pubblico.

In un contratto del 1715 si trova descritto il possesso della Pieve vecchia: "Un pezzo di terra parte ulivata parte lavorativa, posto nel Comune di Rosignano, luogo detto la Pieve vecchia, confinante ecc."

"Il Pievano di Rosignano Francesco Maria Banti, nel 1715 spendendo più di 250 scudi ed utilizzando,

come narrano le memorie, vari e materiali esistenti, provvide a riattare i fabbricati.

"Il pezzo di terra della Pieve vecchia comprendeva: il cimitero murato; l'orto, parte murato e parte chiuso con pruni, una stanza coperta dove sta il romito, et altre muraglie mezzo rovinate, tutto compreso in determinati confini". Della Pieve vecchia rimangono ora poche tracce di mura costruite a bozze di pietra calcare delle cave di Pilistrello". Pare che molte bozze di queste siano state poi prelevate e trasportate in castello per successivi ingrandimenti della chiesa di S. Giovanni e S. Ilario.

Nel muro di cinta del cimitero, fra il dietro della cappella del cimitero e il cancello di comunicazione tra l'orto del custode e il cimitero stesso, si osservava una bozzetta di cm. 40x38. Su questa è ancora scolpita una croce di stile bizantino, la cui data di nascita perciò noi concordiamo nel farla risalire al X° secolo d.C. o probabilmente anche prima. Nel muro esterno di ponente della ex casa del custode, a destra della porta d'ingresso, su in alto si osserva una bozzetta di cm. 28 x cm.18, nella quale è scolpito un Cristo crocifisso avente ai lati due figure, la Madonna e Giovanni Battista. E' una scultura minuscola pregevolissima, attribuita al XII° secolo. Molti anni hanno col cemento, involontariamente, semicoperta la figura di sinistra. Sul muro esterno di levante della casa del custode, si osserva una pietra a forma rettangolare formata da due parti uguali e sporgente dall'architrave di una porta. Le due parti della pietra sono separate da un archetto in mezzo. Sulla pietra sono incise diverse e abbreviate parole latine che dicono: "Hoc Opus Fecit Fieri Antonina Dominici de Bonis de Florentia plebanus Huiusdem Plebis - Anno domini MCCCC LVIII -XI Madii -(Tradotto : 1458 Undici Maggio).

Racconta il Nencini, come pure altri storici, che in prossimità della Pieve vecchia furono ritrovati parecchi oggetti antichi, come vasi, utensili, monete ecc. asportati dai diversi antichi pievani e si dice che a breve distanza sia stata rinvenuta anche una scala di marmo attribuita ad una casa molto antica, dimora poi dei Granduchi o dei familiari dei Medici al tempo delle cacce.

Più tardi, e precisamente nel 1785 la chiesa fu demolita completamente e il materiale fu adibito per la chiesa del castello e per la stanza mortuaria annessa al cimitero.

La profanazione della Pieve vecchia fu decretata dall'Arcivescovo di Pisa il 28 agosto 1875.

Così diventò definitivamente ed unica chiesa plebana di Rosignano quella del castello, dedicata, come già visto, ai S. Giovanni e Ilario.

La chiesa del castello fu rifabbricata dal Comune intorno al 1510, ed era il Comune che eleggeva il Predicatore per la Quaresima da predicare in tale chiesa. Narrano i documenti che nel 1524 "due cappellani non accettarono l'invito, nemmeno per la chiesa di S. Ilario.

Questa perciò diventò Pieve, come già abbiamo visto sopra, nel 1540.

Con bolla di Onorio Bartelloni, Arcivescovo di Pisa, fu concessa nel 1546 a don Marco Bracci "la cappellania all'altare di S. Jeronimo nella parrocchiale chiesa di Rosignano".

Perciò nel 1546 divenne "chiesa parrocchiale".

Un documento del 1571 ci parla della rendita di sacca 120 di grano di "tale chiesa, aggiungendo che "è Pieve unita alla chiesa di S. Ilario di detto Comune".

Siano nell'epoca ancora tormentosa delle invasioni e delle piraterie e perciò lo spostamento della Pieve di S. Giovanni è attribuito al continuo timore delle incursioni e razzie dei pirati moreschi.

Abbiamo così una sequenza di nomi dei titolari di tale chiesa che vanno dal Pievano Michele di Guglielmo Pagnini del 1571, che successe al titolare M. Ugolino Martelli, creato vescovo, all'ultimo di alcuni decenni fa, che si chiamava Don Angelo Paganelli.

Dal 1571, e perciò dal Pievano Michele a Don Paganelli, vi furono ben 29 Pievani. Alcuni Pievani erano stati nominati con bolla arcivescovile, altri con bolla pontificia dei Papi Gregorio XIII°, Clemente VVIII°, Paolo V°, Urbano VVIII°, Innocenze X°, Clemente XIII° ecc.

Oggi il Pievano locale è un ottimo sacerdote, pio, virtuoso e mite: Don Luigi Neri che ha veste di Pievano nella nuova chiesa di S. Niccola, giacché l'antica Pieve del castello, pur conservando i diritti ed i beni, è in sott'ordine alla nuova, grande ed accogliente di S. Nicola, che trovasi al centro del Paese.

L'antica chiesa di S. Ilario è stata rialzata, ingrandita e adattata più volte, subendo ampliamenti e modificazioni.

A circa tre metri di altezza, sullo spigolo di sinistra si osserva una lastra rettangolare di pietra che porta le tracce di tre insegne scolpite, alcune consunte lettere gotiche ed un millesimo incompleto.

In mezzo troneggia uno stemma grande ed a forma ovale, la cui insegna è stata scalpellinata, mentre nel centro, ma in lasso a sinistra, si osservano due stemmi ovali molto più piccoli, le cui sei rose del Comune sono state ricoperte d'intonaco. Lo scudo grande del mezzo era considerato il dominatore del tempo, e perciò il più importante.

In alto a destra è stata notata una lettera P ed a sinistra un T sbiadito che sembra un M anche. Al di sotto degli stemmi si legge un millesimo: "MCC..XXIII". L'usura e la mano dell'uomo hanno troncato la lettera di mezzo. Noi crediamo debba leggersi 1323.

Sotto a sinistra c'è ancora una parola che riteniamo incompleta : " GUE ", e a destra un'altra parola o parte di parola "VELLI". Nessun storico finora è riuscito a decifrarne il testo e il senso o a fare supposizione di una qualche attendibilità.

Nel fianco della chiesa, lato mare, si possono notare i contorni in pietra di due bifore di stile romanico, la cui epoca ravvisata intorno al mille, come pure si notano gli stipiti e l'architrave di una porta ed altre finestre a piani diversi, poi chiuse con mattoni.

In parallelo alla bifora di sinistra sporgono due mensole sagomate, nella prima delle quali sono scolpite una chiave e una croce di foglie di ulivo, simboli usati nel 1100 - o - 1200.

Le varie aperture poi sono state richiuse. L'ultima grande sistemazione della chiesa menzionata risale al 1704.

La guerra 1940-45 l'ha rovinata ancora, ed è stata nuovamente riattata col contributo dello Stato e naturalmente le modificazioni hanno coperto o cancellate le antiche forme, ed ecco perché noi facciamo delle induzioni sulle epoche non potendo permetterci di fare congetture più appropriate, per quanto ci siano vanamente sforzati di fare.

Sorvoliamo sulle riparazioni fattevi nel 1670, come pure sulle memorie del 1755 di cui ci limitiamo a stralciare soltanto questa epigrafe :

"Fraternitatis sumptibus exstructun gubernante illustrissimo domino Cesare Antonio Fabri nob. pisano, ecc. 1755".

Omettiamo di citare le memorie dei 100 scudi stanziati dalla Comunità nel 1784 per le riparazioni, come pure i pagamenti effettuati dal Comune nel 1518: (L.4 a Maestro Jacopo di Bergamo), per "avere acconco la campana della chiesa", e quelli del 1794 "per aver rifondata una campana antica coll'aiuto del popolo".

Tralasciamo di riportare la lunga nota del 3/12/1588 relativa all'accordo intervenuto tra l'Arcivescovo di Pisa e il Comune, in base al quale questo Comune si "impegnava a pagare 10 scudi annui al suonatore dell'organo nella chiesa del castello ed in quella della Compagnia", come pure della concessione della Cappellania intorno al 1546 a Bernardo Gamberelli, e così nel 1566 a Landini, nel 1576 a Volpini e nel 1588 al Seminario di Pisa.

Al Poggio nel 1537 fu eretta una cappella dedicata a S. Rocco, e da qui trasse il nome di "Poggio S. Rocco", zona ancora esistente in Rosignano.

Tale cappella fu dedicata a S. Rocco in grazia della protezione invocata durante la peste di qualche anno prima.

I documenti parlano delle forniture e del concorso avutovi dall'Arcivescovado e dal popolo.

Da qui sorse la sopra citata Compagnia e Confraternita di S. Rocco, che furono poi disciolte da Pietro Leopoldo nel 1784 in seguito alla soppressione di molti convenni e congregazioni religiose.

Ci fu anche la chiesa della Compagnia della Natività di Maria Vergine che possedeva un pesante carro mortuario per i trasporti funebri.

Nel 1789 anche questa compagnia fu disciolta e la chiesa venne lasciata, dice il decreto, "per comodo del popolo, nella quale tutti i giorni festivi vi si celebra la messa", e affidata in custodia a Don Marco Salvetti, come era nei voti dell'Arcivescovo di Pisa.

Il 3 Marzo 1793 il Granduca Ferdinando III° ripristinò la Confraternita sotto il titolo della Natività di Maria Vergine e del SS. Sacramento. Aveva per simbolo l'ostia consacrata raggiante colle lettere I.H.S. simbolo diffuso anche qui dal monaco francescano S. Bernardino da Siena, autore di scritti ascetici e di profonde prediche, e che significa Jesus, dalle prime tre lettere greche iella parola iota, età, sigma.

Altra chiesa, molto anteriore al 1537, era quella di S. Martino. Questa sorgeva all'inizio della strada dell'Acquabona, sotto Rosignano, presso la vecchia casa colonica del Comm. Vestrini.

La strada principale del paese si chiamava S. Martino perché conduceva , con una derivazione a destra , vicino ai Sig. Vestrini, all'Acquabona e perciò a tale chiesa. Purtroppo la strada ora porta il nome di Via Gramsci. Per tradizione storica sarebbe stato più opportuno non cambiare il nome di Via S. Martino, come tuttora continua a denominarla il popolo. A proposito precisiamo che le tre denominazioni di vie e località antiche del paese, come "la Pesciola", "Il Poggetto", "Le Carbonaie", la via "Delle Grotte", "Della Villa" ecc. sono rimaste.

Ci sono alcune prolisse delibere comunali del 1642, del 1675 ecc. che ci parlano dei rapporti del

Comune con tale chiesa, delle ordinanze fatte dal Comune, su reiterate richieste dei Padri di tale chiesa, per evitare che le bestie fossero andate a insozzare il posto davanti alla chiesa, come pure delle modalità festive e ricorrenti consuetudini da rispettare per le grandi feste ecc.

Il cimitero di Rosignano, ossia quello tuttora in uso a Rosignano-Capoluogo, raccoglie anche i resti delle ossa dei soppressi cimiteri della Compagnia della Natività di Maria Vergine e dei SS. Sacramenti e del Poggio S. Rocco.

Tale cimitero, ampliato e perimetrato su quello della Pieve vecchia, fu benedetto il 18 giugno 1637. Poi fu ancora ingrandito e l'attuale Amministrazione comunale lo ha ancora ampliato, attrezzato e rimodernato, tanto che oggi si presenta grande, recintato e ben tenuto.

Sopra il cancello fu dettata una epigrafe dall'avv. Berti: "In morte carente omni contumelia dulcis est exitus". Noi traduciamo: E' dolce morire quando si ha il conforto di non aver offeso nessuno; Ci sono parecchi sepolcreti e l'Amministrazione e la pietà dei fedeli curano e rispettano lodevolmente tale cimitero, per cui, i guardando quelle tombe che "fanno santa al peregrin la terra che le accetta", e dove "testimonianza a' fasti" sono "le tombe ed are ai ..gli", noi concludiamo col Foscolo che "sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna", ed è per questo che la locale gente, "all'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto", ritrova in pieno se stessa, e il dolore, e l'indifferenza della natura, e tutto ciò che sa di vivo e di umano affoga nel ricordo e nel culto dei trapassati.

Nell'archivio del Comune si conservano diversi atti e deliberazioni dei Consigli Comunali che, a cominciare dal 1506, giungono fino a tempi nostri. Gli altri di diversa natura e anche di attinenza li abbiamo rilevati altrove, non essendovi nel locale archivio documenti precedenti.

Verso il 1000 - il territorio di Rosignano aveva per confini ad occidente il Mare Tirreno, a Nord il torrente Chioma, ad Est la zona di Volterra e Pisa ed a Sud il fiume Fine.

Aveva grandi pascoli e boschi e la Comunità ricavava le sue rendite dando in affitto i terreni ai migliori offerenti.

Poi la zona comunale si estese fino al Tripesce, vicino a Cecina, e al di là della antica ed attuale Via Emilia.

I possessi, naturalmente, dettero luogo a varie liti tra la Comunità ed i terzi. Nella prima parte abbiamo trattato della lite tra Rosignano e Castelnuovo coll'intromissione di Pisa. Molte altre ebbero luogo per il "Pasco" o pascolo di Castiglioncello e coi singoli affittuari dei boschi limitrofi.

Si trova infatti che nel Febbraio 1516 certo Giuliano di Marco del Caccia, Commissario a Rosignano, fu l'arbitro di una lite sorta tra Niccola di Matteo di Cuccio e la Comunità per il "Pasco" di Castiglioncello.

Si ha notizie di altre liti tra le famiglie Upezzinghi, Frescobaldi e la Comunità.

Fin dal Medio-Evo Rosignano affittava i terreni a pascolo per le bestie grosse e le bestie minute, ed i terreni a bosco per le ghiande, per il taglio delle mortelle, per la legna e anche per la caccia.

L'affitto si effettuava mediante pubblico incanto a estinzione di candela, oppure ad offerta alternata. Alla fine del 1400 l'offerta avveniva, come narrano i documenti: "a proclame et trombature", e l'incanto si ripeteva per tre volte prima della definitiva deliberazione.

In generale il luogo degli incanti era la piazza del borgo "sotto le Loggie". Il 23 gennaio 1509 venne affittato per "pasco a pecore e a porci per fiorini 76 all'anno".

Nel 1520 il Cardinale Giulio dei Medici, cugino di Papa Leone X°, scrisse alla Comunità per raccomandare che si conceda a Marchione di Michelino, il permesso di far pascolare le sue pecore nel pasco del Comune, pagando ciò che si conviene e si costuma".N

Il permesso fu concesso e da ciò si deduce che il Cardinale Giulio doveva avere una certa dimestichezza coi maggiorenti del paese, dai quali era riverito e contornato durante le sue visite annuali, o per la caccia autunnale a Rosignano.

E potremmo continuare coi documenti, ordinamenti, attività e vicende del Comune intorno e dopo il XVI° secolo.

Mediante le affrancazioni i terreni concessi a livello divennero in seguito di proprietà privata. Altri furono venduti all'asta pubblica; altri a trattativa privata.

Ci preme però riportare un documento descrittivo del catasto in "chomunità" di Rosignano, in data 25 Dicembre 1428, estratto dall'archivio di Stato di Pisa, Ufficio dei Fiumi e Fossi, riportato mantenendo integralmente la sua ortografia.

"La pastura delle chonfine del Chomune di Rosignano, cioè rebra, frasche, acqua, ghiande e portella, colle fraschitte chonfine el capo e mare, l'antro al botro della Chiancinaia, ritto al termine di Rasseto, ritto

al termine di Valdibalsa, ritto al poggetto di San Giusto, ritto al termine della Battagliuola e per la Serra chome pende l'acqua insino alle chonfine di Cholle diritto al luogo detto el Quartarello, diritto per lo ghaccio di chanaï, diritto a Chuchurucci, diritto all'Aia vecchia, e per Baraghogio ritto al poggetto del rio della Tana, ritto al ghuado per e lino, ritto al poggiarello dell'abate, ritto chome vanno i termini al capo del Bagnuolo, chome va la charraia del poggio a Gussi per la chosta diritto al pelagho ritondo e per la Fine insino a mare.

Assene da ffitto l'anno della pastura quando pogho e quando più, pur si dan sotto sopra tra il pascho e lla mortella fiorini 75 oro, fiorini 75 di L.4 a fiorino, stimallo vaglia il tutto fiorini settecento oro - F.700.

E questo annullando ogn'antra schietta avessimo dato".

Nel 1565 un rescritto del Granduca Cosimo I° prescriveva al Comune di concedere al castellano di Castiglione, Giovanni Antonio, detto Panemolle, trenta saccate di terreno presso la torre (odierna punta di Castiglioncello), a titolo di livello, ma essendo stato il Panemolle sostituito da un altro castellano, il figlio del primo vantava dei diritti su quel livello, mentre il Comune sosteneva che la concessione era stata fatta alla carica e non alla persona, ed a Firenze fu ammessa la tesi del Comune.

La Comunità fece pubblicare un bando il 20 Giugno 1528 nel castello e borgo di Rosignano col quale si faceva "intendere Pubblicamente a ciascheduna persona che chi aveva o voleva assettare i suoi estimi, venisse alla Corte per accomodare ognuno col libro dell'estimo".

Al contrario di oggi che per ogni cosa si fa leva sulla carta bollata, la gente di parecchi secoli fa in forna più pratica e sbrigativa risolveva le questioni. Così il procedere burocratico non era viziato da lunghi e spesso inutili giri, e quello giudiziario non si vedeva infirmato dalle lungaggini amministrative, anche se il procedere sbrigativo di ieri era imposto dal ridotto numero di persone, dalla mancanza di cultura e dalla volontà dei potenti.

Numerosi altri decreti di affitto e contestazioni e transazioni sono in essere, ma a noi interessa più che altro riesumare qualche elemento e non dar fondo all'ampio schedario dei primi secoli successivi al Medio-Evo.

Ci piace ricordare che nel Settembre del 1506 -per la prima volta Rosignano - deliberò di applicare una imposta ai forestieri. Fatto importante non tanto per la tassa in sé e per sé, quanto per l'applicazione della tassa che anticipa le attuali tasse di soggiorno.

Purtroppo i Priori e il Gonfaloniere di Firenze ordinarono, con lettera del 12 Gennaio 1507 che i forestieri, venuti ad abitare a Rosignano, fossero trattati, secondo lege, alla stregua dei cittadini dimoranti, e fosse dato loro il sale come a tutti.

Per intercessione del Commissario della repubblica fiorentina, Bernardo dei Salviati, nello stesso anno venne fatta la pace tra cittadini e forestieri, a "base di uguaglianza di diritti e di grazie". I documenti aggiungono che furono intorno al 1507 vendute molte preselle ai forestieri, nelle località: "la Rena, borgo al Poggetto, alle Case Nuove, al Poggio e nella Villa".

Ufficialmente risulta che il macello locale fu dato in affitto (per la prima volta per noi che ne desumiamo le date) nell'aprile 1510 per tre anni a Jacopo di Luigi del Vantaggio per 24 fiorini d'oro l'anno ed a certe condizioni di prezzo. Così pure sappiamo che alla fine del 1400 la Comunità ritraeva proventi dalla gabella del vino; dall'esercizio dell'osteria e del mulino; come pure dalla concessione della piazza per le contrattazioni.

In Rosignano vi fu alla fine del 1400 - una piccola colonia greca, formata da una ventina di greci prigionieri su navi di corsari moreschi, catturate e rimorchiate a Vada, frazione di Rosignano.

I pirati anche allora continuavano ad infestare i mari ricorrendo spesso a violenze e "brutalità selvagge ed incutendo grande terrore specie nei paesi lungo la fascia costiera, anche se ciò non è che un pallido ricordo delle tremende ondate saracene che imperversarono lungo la fascia tirrenica intorno ai secoli IX° e X°.

I primi cognomi - citati a Rosignano verso la fine del XV° secolo furono Vannelli, Pagnin e Catelani.

Tralasciamo di citare i numerosi nomi dei locali Consoli, dei Consiglieri, dei Commissari ecc. per non dilungarci troppo. Si ricorda tra i primi un Buoncristiani, fiorentino di nascita.

Delibere del 1509 e 1510 ci parlano dell'invio di due ambasciatori a Firenze, come pure dell'elezione a predicatore "per la prossima quadregesima di Fra Bernardino da Pontremoli di S. Francesco, col salario di tre fiorini larghi".

L'8 Novembre 1506 venne eletto da questa Comunità quale Patrocinatore protettore gratuito Bernardo Soderini, sostituito nel 1518 dal Bellini di Prato.

I documenti dell'archivio di Stato di Firenze riportano che nel 1294 venne fondato in Rosignano un ospedale "per rifugio dei poveri infermi" su terreno di proprietà dell'ospedale di Pisa, al quale quello di Rosignano fu sempre sottoposto, fino a che non fu soppresso e riunito a Pisa. Vi contribuì e largamente al mantenimento il popolo di Rosignano. Nel XV° secolo fu eletto Spedaliere dello Spedale di S. Antonio in Rosignano un certo Chimento di Patio, rosignanese con alcuni patti scritti.

Ci furono altre delibere in favore dell'ospedale della sanità e delle calamità pubbliche, nonché istanze per l'ottenimento di medici e di cerusici, di medicine, di letti e di mobilio, finché non fu eletto per la prima volta il medico per Rosignano nel XVII° secolo, nella persona del Dr. Giuliano del Rosso di Bientina, "medico fisico, a tutta cura e coll'obbligo di un purgante gratis ad ogni malato".

Il 19 gennaio 1555 i Cinque Signori del contado e distretto di Firenze "danno licenza agli abitanti di Rosignano" di proporre un salario ad un maestro di scuola e nominarlo nella persona di Giovan Battista di Mariottini da Volterra.

Nel 1576 al maestro di scuola e barbiere di cui sopra si preferì un fra' Michelagnolo che, oltre a dir messa, doveva fare anche da "maestro di grammatica". Come maestro di "squola", così li diceva allora, vi fu subito dopo il prete Domenico Guerrazzi, avolo del famoso liberale e deputato livornese Francesco Domenico Guerrazzi.

Rosignano fu sede e luogo di passaggio di numerose milizie, data la posizione e l'importanza del Comune.

Omettiamo i vari fatti d'arme di cui abbiamo parlato nella prima parte e ci soffermiamo brevemente sulla residenza di talune milizie in loco .

L'11 Settembre 1509 i Consoli e Consiglieri del Comune affittarono la casa di Carlo di Zaccheria Vannelli e la misero a disposizione degli Ufficiali del conte Lodovico da Pitigliano, conduttore di gente d'arme della Signoria di Firenze, mentre al predetto conte assegnarono una casa migliore di un "tal Martino di Luca alla Pescaiola".

La locale Comunità il 31 Maggio 1519 mandò un ambasciatore agli "otto di pratica" a Firenze , "attesoché veniva gran danno al Comune per la ingordigia dei soldati, volendo loro che le cose meno che giuste".

Basti pensare che per pagare la sola paglia dei soldati il Comune aveva dovuto vendere per tre anni il pasco di Castiglioncello a Francesco Frescobaldi, e si ha l'idea di quanto pesante e duro era l'onere che gravava su Rosignano per il mantenimento, sia pur saltuario, delle milizie altrui.

Alcune milizie poi servivano di appoggio e di protezione a Rosignano contro le scorrerie dei pirati moreschi in queste zone rivierasche, oltre a proteggere l'approdo di Vada.

Si parla già, da allora a Rosignano di fucili e polveri. Infatti si trova riportato su un documento in data 10 Giugno 1525 la seguente notizia i "Ricordo delli schoppietti si sono avuti da' Sig'nori Consoli del mare, e' quali si ebbero dallari (da Lari) per commissione de' decti Consoli, che furono vinti (20) schoppi et X X (20) fiasche, e' quali si sono dati all'infrascritti homini per soccorrere a' bisogni della terra, quando fussi di bisogno".

Un altro scritto del 5 Maggio 1524 dice :

"Atteso il pericolo cui è sottoposto il castello di Rosignano per la quantità di fuste (piccole navi) di mori che sono in questi mari e che per tal causa sarebbe bene far fare la guardia in Castiglione, elegge Bartolomeo di Regolo e Guglielmo di Nardo a fare detta guardia per un mese, con salario ciascuno di L. Undici".

Nel febbraio 1553 messer Luca di Piero andò a Firenze come ambasciatore, "...per il fatto specialmente di poter affortificarsi e vendere beni del Comune per detta fortificazione".

Continuando i corsari a compiere razzie Marco d'Antoni di Lugano condusse i lavori di fortificazione nel castello, vi spianò una grotta davanti, munì il castello di scale per salire sulle mura, vi installò arpioni, bandelle, piombo, polveri, munizioni ecc. Questo fu fatto su delibera del Consiglio Generale del Comune del 17 Novembre 1562, approvata poi dal duca Cosimo I°.

Citiamo parte integrale del testo: "Si facciano le spese per calmare il timore di minacce del paese da parte dei corsari, e si ordina di fortificare e racconciare il castello, in modo che non si habbi da temere da quelli cani".

Fin dal 1564 risiedeva a Rosignano il Capitano dei Cavalleggeri ed abitava "in una casa delle duchesse", che doveva trovarsi sotto il castello.

Ci furono altre delibere successive che vanno dal 1592 in poi che riguardano gli alloggiamenti, le nomine e le milizie e il mantenimento di queste a Rosignano e nel Comune.

Riportiamo una deliberazione del 25 luglio 1512, dalla quale emerge la nomina da parte del Comune delle "Custodi segrete", ossia di tre donne assegnate a ciascuno dei 4 Consiglieri, "le quali - citiamo il documento, - così elette, possono accusare secretamente e, non sendo reprobate di falso, si presta loro piena fede". Questa è, tra le tante, una ...curiosità storica.

Comunque tale delibera non fu certo encomiabile, dice il Nencini, perché affidare a 12 donne le denunce segrete, era come seminare zizzania nel paese.

Ci da ragione il fatto che tale provvedimento decadde presto, perché non solo non se ne fa più menzione, ma neanche se ne trova più traccia negli anni successivi.

Ci sono tante altre notizie che ci tentano e che dobbiamo tralasciare non essendo nostro intendimento di fare la nuda biografia di Rosignano, come già detto avanti.

Nella narrazione che precede abbiamo più volte fatto il nome delle frazioni attuali di Rosignano Marittimo, e ci siamo soffermati in specie su Vada, su Castiglioncello e su Castelnuovo, non potendo tralasciare alcune notizie considerate assolutamente parti integranti, più che a se stanti, della storia di questo Capoluogo.

APPENDICE: LA STORIA DELLE FRAZIONI

Nell'appendice sono riunite le seguenti frazioni di Rosignano Marittimo. Vada, Castiglioncello, Castelnuovo Misericordia, Gabbro e Nibbiaia. Si tralascia la frazione di Rosignano Solvay per quanto assurda in breve tempo a grande e dinamico centro industriale, data meno di un secolo di nascita ed è la maggiore frazione del vasto Comune di Rosignano M.mo. Però se dovessimo configurare nel suo ambito l'attuale territorio che va dalla periferia orientale di tale abitato, ed a monte dell'attuale linea ferroviaria dovremmo ritenere e considerare anche per tale frazione quegli stessi elementi di vita che sono alla base della nostra trattazione. Alcuni eccezionali risultati degli scavi effettuati in questi giorni all'estremità ovest di via Dante (al termine delle abitazioni Solvay) fanno presumere che in loco dovesse esserci un tempo una necropoli romana. Tale territorio essendo inalveato in quello di Rosignano M.mo oggi come frazione, ma ieri come parte di uno stesso luogo era configurato nel perimetro del Capoluogo la cui proiezione si determinava anche in zona, attraverso l'irradiazione di nuclei localizzati o gravitanti nell'orbita di Rosignano M.O. Gli altri due vertici del triangolo facevano perno su Vada e Castiglioncello. daremo in ultimo alcune succinte notizie sulla giovane e vulcanica Solvay sulle scoperte e sui quarti della sua reclamata nobiltà storica.

Abbiamo ritenuto opportuno integrare le ricerche relative al Capoluogo, con quelle delle zone menzionate corredandole di notizie e dati economico-sociali che riteniamo utili alla stessa storia di Rosignano Marittimo.

Sappiamo che il materiale di qualsiasi natura, costituisce una fonte particolarmente preziosa per la storia di un luogo. E noi anche nell'appendice cercheremo di rompere il silenzio di anni e di secoli per frugare e ritrovare attraverso i ruderi, le torri smozzicate, le tracce minerarie, le saline, la via Emilia, le tombe scavate nel tufo e i resti di una necropoli, ciò che fu in essere anche in queste zone che tramandano il loro fascino, legato alle orme vive di un tempo ed ai primi abitanti di queste zone. La parte finale riguarda il Castello di Rosignano M.mo. Qualunque sia l'interesse o la curiosità che suscita— questo nostro scritto, noi lungi dalla pretesa di aver voluto esaltare cosa incompiute, abbiamo voluto modestamente contribuire a sollevare certi veli, a ricostruire un passato, a far luce su tutto ciò che sa di oscuro e misterioso, e concorrere infine a dare rinomanza storica e turistica a questa zona, nella ricomposizione di ciò che fu e rimane alla luce di questo sole così vivo in queste zone così ridenti, da far blocco collo sfondo ancor vivo di un'epoca trascorsa.

STORIA DI VADA

Iniziamo colla frazione di Vada che ha avuto a lungo più stretti legami con Rosignano M.mo. Vada, che in senso figurativo significa mare, deriva dall'antico "Vadum" che vuol dire guado. Fu antichissimo porto di approdo della colonia etrusca di Volterra o poi scalo-marittimo romano.

"Vada Volaterrana" come già abbiamo scritto avanti fu centro antico ed importante, ricercato vedremo per le saline per la facilità di approdo, racchiusa in un'ampia insenatura, protetto alle spalle dalle colline di Rosignano e Castelnuovo. In tempi antichi tutto l'entroterra collinare a cominciare dall'antica Volterra, ne sfruttava l'invidiata posizione marittima.

A Vada accennarono alcuni poeti antichi. Vada tra l'altro fu ricordata e anche celebrata da Tito Livio. Cinquant'anni prima della nascita di Cristo da Cicerone. Sett'anni d.C. da Plinio. Infine anche da Rutilio Namaziano che all'epoca della decadenza di Roma, verso il 415 d.C. sbarcò a Vada e la descrisse in una sua poesia latina, ricordando, tra l'altro, la villa di Decio Albino Cecina, sita alle pendici di Rosignano e

al Pilistrello, e sulla cui ubicazione abbiano nella parte iniziale a lungo trattato.

"In Volaterranum vero, Vada nomine, tractum
ingressus dubii tramitis alta lego.
Incertas gemina descriminat arbore fauces
defixasque offert limes uterine sudes.
Subiectas villae adspectare salinas
namque hoc censetur nomine salsa palus.
Qua mare terrenis declive canalibus intrat,
multi fidosque lacus parvula fossa rigai.
Ast ubi flagrantis admovit Syrius ignas,
Quoniam pallent herbae, quoniam sitit omnes ager.
Tunc cataractarum claustris excluditur aequor,
ut fixos latices torrida duret humus.
Concipiunt aerem nativa coagula Phoebum,
et gravis aestivo erusta calore coit."

Questo frammento di poesia del poeta Namaziano, che riguarda Vada, tradotto in italiano, suona così :
Addentrandomi per un tratto nel Volterrano, in una zona che ha nome Vada, mi tocca rasentare un
passaggio pericoloso. Due pali segnalano l'incerta entrata del porto. Abbiamo tempo di visitare le saline
soggette alla Villa (di Decio Albino Cecina). Salina si chiama la palude, salsa dove il mare digrada, e
l'acqua, condotta da una piccola fossa, vi penetra per mezzo di canali terrestri e si spande in laghetti
ramificati. Ma appena Sirio scaglia sulla terra i suoi fuochi canicolari e le erbe sbiadiscono ed ogni
campo si inaridisce allora viene con degli argini sbarrato l'ingresso al mare, perché la terra infuocata
prosciughi e il sole ardente, assorbendo le gocce d'acqua , faccia apprendere la superficie e produca sale.

Namaziano dice altrove di provenire, via mare, e di essere diretto nella Gallia, dopo aver sostato nella
Villa di cui sopra .

Le saline di Vada esistevano ancora nell'anno 754 d.C. ed erano di proprietà del nobile longobardo
Gualfredo, o Walfredo. Tale Gualfredo fondò poi l'Abbazia di Monteverdi e più tardi fu santificato.

Poco dopo tre fratelli pisani vennero in possesso di una parte delle saline di Vada, tanto è vero che i tre
fratelli, dopo aver fondato l'Abbazia di S. Savino, presso Calci, nel 780 cedettero a tale Abbazia la parte
acquistata.

Vada già dai tempi dei romani, possedeva un castello, poi diroccato e in disuso. Possedeva anche la
chiesa dedicata a S. Giovanni e Paolo già dai tempi della caduta dell'Impero Romano.

Da un atto del 26 aprile 1043 risulta che tale chiesa a quell'epoca era già costituita in Pievania, e con lo
stesso atto si apprende che la Pieve di Vada fece offerta alla chiesa di S. Maria e S. Quirico a Moxi
(attualmente Le Badie), di alcuni beni posti in Valdiperga.

Questi beni la Pieve di Vada li aveva avuti dai Longobardi quando era soltanto chiesa.

Ottone I° il Grande, imperatore della Casa di Sassonia, il 2 Dicembre 967 concesse, nel castello di
Vada, un diploma a favore di Pietro, vescovo di Volterra. Con tale diploma l'Imperatore dichiarava che
Vada non era più da considerarsi appartenente al territorio di Volterra, ma soggetto, a tutti gli effetti, alla
repubblica di Pisa.

Attorno alla citata Pieve sorgeva la Badia di S. Felice coi frati dell'Ordine benedettino, e poi delle
monache domenicane.

Un antico documento ci parla di un certo Leone che il 21 ottobre 1068 ricevette dal monastero di S.
Felice di Vada un pezzo di terra sito a Rosignano.

Altri documenti ci dicono di certe donazioni riferite ad alcune terre della Sardegna fatte nel 1170 da
parte del Giudice Gostantino, padre di Parassone, pure giudice di Arborea in Sardegna, di cui si proclamo
re, al menzionato monastero di S. Felice in Vada.

Abbiamo molto avanti già parlato e commentato in merito alla concessione dell'imperatore tedesco
Corrado III°, fatta il 19 Luglio 1139 all'Arcivescovo di Pisa Balduino in merito ai diritti su Vada e su
Rosignano.

Documento importantissimo che parla della soggezione definitiva di Rosignano e Vada a Pisa.

Aggiungiamo due notizie storiche rilevate a Pisa .

La prima attesta che tale concessione fu convalidata dal Pontefice Innocenzo III°; la seconda ci fa noto
che la diocesi pisana prima del 1092 era retta da Vescovi.

Da ciò si evince che il prestigio della gerarchia ecclesiastica a Pisa segue e accompagna la potenza

militare e politica di tale repubblica marinara.

Stando allo storico Targioni dobbiamo ammettere che la Pieve di Vada fu restaurata nel 1144 e nel 1163, e il Targioni, a convalida cita e riporta due iscrizioni. Aggiungiamo subito però che dal documento del 1043 abbiamo desunto l'esistenza della stessa Pieve già chiesa, e che già dai tempi di Cosino I° tale Pieve era stata assorbita dalla Parrocchia di Rosignano.

Nel 1079 una flotta genovese assalì Vada senza successo. I genovesi ritentarono e riuscirono a prendere Vada nel 1126 e la tennero per 39 anni, finché i pisani non la ripresero nel 1165 e fortificarono il castello e il porto.

La Badia di S. Felice nel 1177 ebbe in donazione 25 pezzi di terra, posti del distretto e piviere di Rosignano e Poggio Cuccaro. (Piviere indicava la delimitazione o circoscrizione della Pieve), Fecero tale abbondante donazione il conte Ranieri e il conte Gherardo della Gherardesca, previo consenso delle rispettive mogli Erminia e Adelasia. Nello stesso anno, e precisamente il 28 ottobre 1177, il distretto di Riparbella rivendicava l'appartenenza di 58 pezzi di terra dal monastero di S. Felice in Vada, in quanto posti nel territorio di Riparbella, e si escussero numerosi testimoni che giurarono a favore il monastero di S. Felice.

L'Abate di tale monastero, don Barone, con atto 1° Luglio 1206 si assoggettò al pagamento annuo censo di 24 denari di moneta Pisana, in favore della Mensa Arcivescovile di Pisa per l'uso delle acque della Fine convogliate alla gora del molino. Queste acque poi, previo consenso dei Consoli di Vada, furono dall'Abate don Rustico date per metà in affitto, o diremmo oggi, in sub-affitto a terzi.

Un documento del 21 gennaio 1245 ci precisa che la badia di .Felice era costituita in parrocchia, ed il popolo abitava allora nel Castello e nell'annesso paese.

La pieve di S. Giovanni e Paolo era in aperta campagna e vi si accedeva per una strada che attualmente si chiama il Conventaccio.

Lo storico Tronci racconta che nell'Agosto del 1114 la flotta pisana, rinforzata dai vascelli francesi e spagnoli, mentre era in rotta per la conquista delle isole Baleari, fu sorpresa da una violenta tempesta e costretta a riparare nel porto di Vada, dove sostò alcuni giorni.

Sempre il Tronci ci dice che un'altra forte burrasca nel 1244 gettò sul lido di Vada alcune galee di Federigo II°, unite alla flotta pisana.

Federigo era colui che Dante pose nell'inferno tra gli eretici: "Qua dentro è lo secondo Federigo", del quale fu Segretario e consigliere Pier delle Vigne, quello del ..«"Uomini fummo, ed ora siam fatti sterpi"» a cui Dante fa dire nel Canto XIII° dell'Inferno, in merito sempre a Federigo:

"Io son colui che tenni ambo le chiavi
del cor di Federigo e che le volsi,
serrando e disserrando, si soavi ecc.....

e ancora:

Vi giuro che giammai non ruppi fede
al mio Signor che fu d'onor sì degno"

abbiamo citato non a caso alcuni versi di Dante, anche perché la storia e i documenti ci dimostrano che l'ordine per la partenza della lotta pisana, accompagnata alla galee di Federigo, fu dato da Pier delle Vigne, e che sulla sosta obbligata a Vada fu avvertito tale segretario.

Il che ancora dimostra che a Vada a quell'epoca c'era un piccolo cantiere navale, attrezzato anche per le riparazioni di non lieve entità.

E' importante anche la notizia che il Comune di Pisa nel 1284 a Vada incominciò la costruzione della torre per uso di "fare" davanti al porto, stanziando l'anno dopo per tale lavoro la somma di ...denari pisani al mese.

Essendo Vada non invidiato e ricercato posto, a causa delle paludi e della malaria, il Comune di Pisa nel 1285 stabilì delle concessioni, esenzioni e privilegi per chi andava ad abitare a Vada.

Nel 1405 una galea pisana, carica di vettovaglie, per sfuggire alla caccia di 4 genovesi, riparò nel porto di Vada. Narra lo storico Tronci che il forte di Vada la protesse colle sue bombarde, ma durante la notte un soldato genovese, a nuoto, eludendo la sorveglianza delle sentinelle, appiccò il fuoco alla galea pisana e la incendiò.

Con atto del 10 Febbraio 1406 Vada, assieme a Rosignano, capitolò con Pisa e passò sotto Firenze.

La storia successiva, pur con alcuni elementi e fatti a se stanti, si ricollega e si riannoda a quella di Rosignano da cui allora dipendeva localmente.

Tralasciano per brevità, perciò, ogni ricordo, dato e considerazioni successive, citando solo che nel

1452, in seguito a tradimento del capitano del ridotto forte di Vada, la flotta del re di Napoli vi sbarcò indisturbata, vi si trattenne un anno, e alla partenza appiccò il fuoco al fortilizio e rese quasi inabitabile il luogo, come ci racconta lo storico Lapucci.

Sorvoliamo perciò sui successivi sbarchi, sulla caccia dei Medici nel padule, sulla malaria imperante, su alcune scritte irriverenti nei riguardi dei Lorena, sul governo toscano provvisorio, sullo sbarco, pernottamento e corsa in baroccio silenziosa di Garibaldi nel 1861 e su altre notizie meno importanti e che sfuggono all'epoca che ci siamo accinti a trattare, avendo questa non facile galoppata come primo traguardo di arrivo il 1600 - o al massimo il secolo successivo.

Comunque anche Vada nei tempi più floridi del Medio-Evo, sia sotto Pisa che sotto Firenze, faceva Comune a sé. Ebbe i suoi Consoli ed il Governatore che vi presiedevano e ne dirigevano le sorti.

178

Dette anche dei Priori, degli Anziani e un Ambasciatore alla repubblica pisana. Ebbe un suo stemma comunale, sulla cui forma ancora si discute, non essendovi elementi per una effettiva appropriazione.

Noi, tra le varie supposizioni, rifacendoci all'antica torre, centro di potenza e d'interesse di Vada, accettiamo per stemma l'emblema di una torre sul mare.

STORIA DI CASTIGLIONCELLO

Castiglioncello, già chiamato Castiglione Mondiglio, poi Castiglioncello di Rosignano, di cui è frazione, oggi è molto ricercata e frequentata stazione balneare, piena di incanto e di armonia.

In diverse epoche sono stati ritrovati numerosi e svariati oggetti, tra cui vasi, monete, stele, statue, nonché molte tombe ed urne cinerarie di cui abbiamo parlato al principio di questo libro, e che costituivano una vera necropoli etrusco-romana che pone in essere il problema dell'origine di questa località, adagiata sul mare, a ridosso delle colline e propiziata da un clima mite che era propizio al sorgere delle abitazioni e al permanervi degli abitanti. Aveva, ed ha tuttora, a monte Rosignano che svetta in alto sulla collina e che la proteggeva, ed a sud Vada col suo porto e col suo fortilizio.

Ecco perché, a pag. 19 noi, sollevando il problema delle tombe a inumazione del ceppo etrusco e delle tombe ad incenerazione delle genti latine, abbiamo posto l'accento sulla possibile coesistenza della gente etrusca e romana in questa, e se vogliamo nel triangolo: Castiglioncello, Vada, Rosignano, avente per vertice l'ipogeo di Rosignano, colla sua arce o rocca antica.

Alla periferia di Castiglioncello nel secolo scorso furono trovati pavimenti a mosaico romano ed anche dei bassorilievi bellissimi. Nella località Cotone, tra Rosignano e Castiglioncello, si trovarono avanzi di fabbriche di vasi; il che dimostra che Castiglioncello già nell'epoca etrusco-romana era estesamente abitata. Nel 1825 il sig. Faccenda Giovanni, mentre scavava per costruirsi la casa, trovò un altare e un grosso vaso di terracotta, sui quali erano impressi caratteri assolutamente inintelligibili. Il vaso conteneva degli involucri di piombo.

Nel 1809 il maggiore Tasch, che comandava la zona litoranea, facendo scavare, rinvenne, presso la torre e sotto una lastra di pietra, una notevole quantità di vasi etruschi ed altri oggetti di pregio, che furono offerti ed accettati da un generale francese che allora comandava la Toscana.

Il sig. Ricci, appassionato cultore di Rosignano e delle sue antichità narra che ai bordi o laterali della strada che conduce alla torre di Castiglioncello, effettuando gli scavi il tenente Calvelli Antonio prima, e dopo il colonnello Antonio Gherardi Angiolini Serti, trovarono vasi ed utensili di bronzo, assieme ad altri pregevoli oggetti. Tali oggetti ed altri ancora furono raccolti e conservati in un apposito museo di Castiglioncello, su iniziativa dell'allora prof. Luigi Milani, Sovrintendente ai musei e scavi d'Etruria.

Dal secolo scorso Castiglioncello è soggetto al controllo della Soprintendenza alle opere d'arte e ciò giustifica la storicità della zona e delle scoperte fattevi.

Questo museo che, inizialmente aveva la forma esterna di un'urna etrusca, raccolse i reperti delle varie epoche etrusco-romane, come pure i residui o suppellettili di circa 200 tombe, di prevalenza incenerazione, risalenti ai secoli III°, II° e I° avanti Cristo. Questi reperti, come sono venuti alla luce e come sono riportati negli scritti o inventari, sono: e qui copio integralmente: "Vasi cinerari e di corredo funebre, dipinti, verniciati neri (campano-etruschi) e greggi di forme svariate; armi e strumenti di ferro, bronzo e vetro; cippi e stele di pietra ed una bellissima urna di alabastro nella quale è scolpito il ratto di Elena.

Fa bella mostra un'ara circolare dedicata al dio Robigus, che sarebbe stato il protettore delle messi ed a cui erano sacrificate pecore e cagne. Il contorno dell'ara è istoriato con figure in bassorilievo, alcuna delle quali richiama quelle egiziane".

Qui, pur non volendolo, siamo indotti a fare delle considerazioni che riteniamo opportune, mentre affidiamo ad altri molto più valenti di noi il compito di giustificare o meno il nostro pensiero.

Se i reperti archeologici e storici giustificano una coesistenza dei ceppi etrusco-romano, noi non possiamo accettare la teoria della differenziazione etnica tra i due popoli; piuttosto la questione postula un altro caso : ci fu ab origine un vinto sotto lo sfruttamento del vincitore ? O ancora vincitori e vinti si armonizzarono subito e coesistettero pacificamente all'ombra di un istituto tipicamente romano? O ancora all'ombra del locale dio Robigus si sviluppò un'organizzazione prettamente etrusca o un'organizzazione in cui ebbero cittadinanza amica, e non imposta , i romani ?

Noi desumiamo le epoche dai reperti riscontrati e su ciò la veridicità trova riscontri e consensi validi. Siamo perplessi però sui motivi che concorsero alla formazione di questo popolo, alla coesistenza dei due ceppi, mentre non sappiamo dare sostanza piena e veritiera a certe forme di armonizzazione o di soggezione di questa gente a quella romana. Se dovessimo seguire la storia di Roma e delle sue manifeste affermazioni dovremo anteporre l'imperio della forza alla legge dell'armonia ed ammettere anche un mutamento di fisionomia e di costumi iniziali in virtù, dei nuovi rapporti creati tra gli etruschi, ed i romani .

Dovremo anche convenire sulla preesistenza di una origine e di una comunità , evitando di far ruotare la locale storia esclusivamente attorno alla avvalorata coesistenza della duplice forma delle tombe che postula ed annette la coesistenza dei vivi espressa dai due ceppi etrusco e romano.

Ci sono, oltre alle tombe, in particolare i vasi etruschi che ammettono l'esistenza sicura degli etruschi a Castiglioncello, il che prelude ad una successiva unione degli etruschi locali coi romani.

Allora ci si chiede : Qua! è il vero certificato di nascita di Castiglioncello ? E tale nascita è stata contemporanea, successiva e prima di Vada e della stessa Rosignano?

Se dovessimo esprimerci, forti di quanto visto e citato, noi fonderemmo la origine di tale zona nel III° secolo prima di Cristo. Ossia pensiamo che ci fu prima una comunità di pastori, divenuti poi agricoltori, poi una fase intermedia avvalorata dal fatto che gli etruschi si erano spinti sul mare, sia tramite l'Arno, sia tramite il Tevere e si erano, lungo il litorale, collegati coi greci nella Campania. Da qui il ritrovamento in loco di alcuni vasi cinerari, di corredo funebre e verniciati in nero, di stampo campano ed etrusco.

Questi vasi "campani", più che l'urna scolpita con il ratto di Elena, o l'ara del dio Robigus , o le figure somiglianti a quelle egiziane, ci dimostrano inconfutabilmente l'esistenza degli etruschi a Castiglioncello e nella zona già nel 350 avanti Cristo, quando cioè gli etruschi erano collegati e perciò commerciavano anche coi greci della Campania .

Più tardi i romani, dopo aver subito l'iniziativa commerciale ed artistica etrusca e il potere dei Tarquini etruschi, sottomisero l'Etruria, e le vicende sono note e non vai la pena soffermarsi.

Diciamo però che gli etruschi furono un popolo, e non uno stato unitario e in conseguenza, noi pensiamo che le iniziative di singole comunità, facenti capo ad un proprio "Oppidum", (come pensiamo sia stato tra Castiglioncello e l'oppidum o arce di Rosignano), come pure le iniziative di semplici gruppi familiari, guidati da un capo intraprendente, si sviluppavano in modo da trovarsi inserite variamente nella politica locale e zonale, o nella politica delle genti dell'Italia centrale e della Campania . Ed erano nemici, neutrali o amici, a seconda dei luoghi e dei tempi. Nelle zone marginali non esisteva un sipario; e così i cittadini etruschi giunsero a sfruttare i pascoli dei colli laziali accanto a Latini e Sabini; e così taluni si inserirono nella Roma del secondo -terzo pomeriggio, arrecando un prezioso apporto colla loro competenza di artigiani, e fornendo alcuni notabili o lucumoni a Roma, tanto da governarvi, poi farsi scacciare e infine subire la rivalsa e il dominio di Roma.

Perciò il problema delle origini non può rimanere fluttuante tra la tradizione prevalentemente indigena e quella romana, accettabile solo per chi si soffermi a considerare il fenomeno di cinecismo come possibile fusione di gente diversa per origine e provenienza, fondando l'esistenza originaria di questo popolo sulla coesistenza delle tombe ad inumazione del ceppo etrusco e quelle ad incinerazione delle genti latine.

Non convince perciò la drastica eliminazione di tutti quegli elementi che in sede storica possono anche avere valore probatorio, ma hanno motivi di valida fondatezza da farci ancorare a certe premesse ed a certi inizi; ne possiamo indulgere a certe remissività di chi ha affrontato la storia locale legando certe situazioni e certe origini a motivi che fanno troppo di leggenda o di mistero, preoccupati di evadere l'argomento rifugiandosi nel solito luogo comune: "L'origine di Rosignano o Castiglioncello è controversa, è preesistente ai romani ed affonda le radici negli antichi etruschi", senza dati e citazioni.

Un altro motivo ci induce a dare una nascita a questa zona, e si fonda sul fatto che già da allora esistevano, oltre alle tombe, armi, strumenti di ferro e bronzo; esistevano i vasi cinerari e i dipinti ,

esistevano gli altari, i riti e gli stessi dei effigiati nei bassorilievi; il che dimostra che doveva esserci una civiltà, questa civiltà si dispiegava non soltanto nelle cose di cui sopra, ma nel modo di vivere e di operare, di governare e di pensare, di organizzarsi e di convivere in una comunità e perciò anche di determinarsi a una certa maniera. E se mancano gli elementi bibliografici o i documenti invocati, ciò dipende dal fatto che i Centri e specialmente le piccole comunità nell'ottavo, settimo, sesto secolo ecc. prima di Cristo non usavano affidare le leggi e le memorie agli scritti. Le situazioni di un popolo, come pure il diritto pubblico e quello privato, che erano il fondamento politico e sociale di una comunità erano ancora affidati alla tradizione e alla buona volontà degli interessati. Ecco perché dominò incontrastato il diritto di consuetudine a cui tuttora la civiltà moderna alle volte fa appello.

Dopo la parentesi oscura delle invasioni barbariche di cui abbiamo parlato precedentemente, a proposito di Rosignano, riprendiamo brevemente la storia di Castiglioncello dal XII° secolo, naturalmente articolandoci, come nel passato, alla locale storia della chiesa, attraverso i templi e le organizzazioni periferiche. Vien subito voglia, di domandarci: Senza le chiese, che furono fulcri di vita religiosa, ma anche centri di aiuto e di raccordo tra i deboli e i potenti, i dominanti e i dominati, cosa sarebbe stato del nostro passato in quelle epoche grigie e nefaste? Quali documenti o quali attestazioni vive e concrete ci sarebbero derivate dal passato? Senza pensare che tutti i popoli antichi affondano le radici nei miti, che sono stati espressione e forza di un popolo. I greci legarono il loro credo e i loro atteggiamenti alla mitologia ed alla volontà degli dei; i romani espressero l'intima esigenza del loro spirito nella forza della natura e cercarono di desumere da una fisionomia religiosa tutta propria il rituale della loro organizzazione e la fisionomia della propria potenza e maestà; i popoli successivi e, per quanto ci riguarda, i cristiani si giovarono della loro fede nei momenti ideali del bisogno non solo, ma trassero esperienza umana proprio dall'intendere i valori eterni dello spirito, proprio nella ricerca di un ideale, che era espressione di animo, ma anche nobiltà di lotta, fiducia di vittoria e ricerca di momenti migliori nel rifugio e nella speranza in Dio.

Tra i rottami di una struttura politica e militare, dopo il 476 dalla incontenibile marcia di orde barbariche, la saggezza giuridica e la tradizione religiosa romana restarono a galla. E gli effetti furono ancora tanto validi da compiere una funzione catalizzatrice e civilizzatrice sui barbari invasori e indispensabile al nascere delle nazioni moderne. E' il problema della organizzazione cristiana che sostituisce quella pagana e che si va sempre più affermando anche nella complessa organizzazione sociale in una revisione dei rapporti tradizionali tra politica e religione, e nelle affermazioni di un credo che sarà lievito vivo e sorgente di solidarietà tra le oppresse comunità, in virtù di quella funzione non più oppressiva, ma armonizzatrice tra l'Impero e il Cristianesimo, il Cristianesimo e i barbari, questi ultimi e i popoli assoggettati. Nell'intero arco delle vicende umane e specialmente sopra le miserie del Medio-Evo s'impose la realtà nuova di una nuova civiltà, generata da romanità e cristianità e che affidò ai posteri i ricordi e la luce della sua grandezza.

Il Nencini dice, e il documento medioevale è stato riscontrato, che da un atto stipulato il 25 Luglio 1181 tra due fratelli, figli del conte Marco Visconti pisano, a favore di un altro loro fratello di nome Ubaldo, risulta che a Castiglioncello vi fu una chiesa antica dedicata a S. Bartolomeo.

Rimane il dubbio però che non fosse quella stessa che altri la denominano di San Salvatore, perché non sembra verosimile che vi fossero due chiese, a meno che una non fosse una Abbazia, di cui però non si ha alcuna traccia, malgrado le ricerche.

I menzionati fratelli Lamberto e Tegrino coll'atto redatto, concessero all'altro fratello Ubaldo, le terre e la maggior parte del Castello di Montemassimo, nonché i diritti sulla corte di Nubila. Tale atto fu rogato nel castello di Castiglione, presso la chiesa di San Bartolomeo, da Ugo, notaio dell'imperatore Federigo.

Il notaio Simone del fu Alberto stipulò il 15 marzo 1203, sempre nel castello di Castiglione (o Castiglioncello), un contratto col quale i figli di Gerardo, di nome Cacciabote e Ugolino, vendettero a Teolo del fu Guiduccio un pezzo di terra vicino al castello di Montemassimo. Possederanno terreni a Castiglione i conti della Gherardesca, i Pannocchieschi della Sassetta ed i coniugi conte Enrichetto di Gianni da Donoratico e Teccia di Guido della Sassetta, come risulta dal loro contratto matrimoniale del 24 luglio 1299 e da un altro documento del 29 Novembre 1304.

L'Atto del 4 Marzo 1327 ci parla di una lite avuta da Giovanna, figlia del sopraccitato conte della Sassetta e moglie di Gaddo Upezzinghi da Calcinaia, cogli altri eredi di suo padre per una variazione di sentenza di arbitri del 4 maggio 1314, concernente i possessi di Castiglione Mondiglio.

Gli Upezzinghi ebbero il 12 maggio 1422 una controversia col Comune di Rosignano per certi confini che delimitavano il pascolo e il terreno adiacente al loro castello colle proprietà del Comune di Rosignano

Vi erano i custodi addetti alle segnalazioni da farsi ai legni armati (navi da guerra), ed i custodi addetti a tali segnalazioni sull'estrema punta di Castiglioncello che si protende nel mare, erano regolarmente pagati. Tale uso risaliva ad epoche molto antiche e si perpetuò nei secoli.

L'attuale torre di Castiglioncello fu costruita da Cosimo I° de' Medici, duca e poi granduca di Toscana, a difesa delle scorrerie dei pirati.

Da allora, narra il Nencini, fino alla costituzione del Regno d'Italia, Castiglioncello fu presidiata da milizie. In una lastra di marmo, sopra la porta della torre, si legge tuttora:

"Cosmus Med. Florentiae et Senar - Dux II°". Dal che si deduce che tale torre fu costruita intorno al 1539. Anche per Castiglioncello omettiamo la trattazione dei secoli successivi, precisando però che in quella zona, ridotta a poche case dopo il 1600, si sono moltiplicate le ville e villette che fanno di questa frazione una delle zone più belle e più riposanti di questa riviera.

Fu e resta mèta frequentata ed ambita dei maggiori poeti, letterati, politici ed attori. Fu un tempo cenacolo della intellettualità italiana: Basti ricordare per tutti i poeti Carducci, Diego Martelli, Marradi, Ugolini, Fucini, Papini, Straccali, Danieli, Biagi ed altri.

Tra i pittori e scultori: Abati, Fattori, Signorini, Corcos, Cannicci, Ussi, Lega, Zandomeneghi, Cabianca, Gordigiani, Cecioni, Fantacchiotti, Rivalta ecc.

Tra i politici: Guerrazzi, Sidnei Sonnino e altri anche recenti.

STORIA DI CASTELNUOVO

Castelnuovo Misericordia, prende il nome dall'antico "Castrum Camaiani" di romana memoria, essendo in quell'epoca piazzaforte o luogo militare.

Alcuni cippi sepolcrali in marmo, rinvenuti nel luogo occupato dal vecchio castello, testimoniano della presenza degli etruschi anche in questo luogo.

Elementi bibliografici rivelano l'esistenza di questo luogo soltanto dall'857 d.C. Infatti una pergamena pisana, riportata dal Muratori, rileva che in tale anno il vescovo Giovanni da Pisa, dette presso Camaiano, un podere in affitto ad un certo Anselmo di Andifredo, e che nel 1104 in Camaiano fu rogato un atto di compravendita tra alcuni nobili pisani e Sismondo di Cunitto relativi ad alcuni terreni, venduti ai primi dal Sismondo, presso il castello di Vada.

Gli storici Targioni e Tozzetti a pag. 267 del T. III° nelle loro "Relazioni di alcuni viaggi in Toscana", ci parlano di un Tempio pagano dell'epoca imperiale, rinvenuto a Castelnuovo, come pure riportano una iscrizione dell'epoca romana, desunta, assieme a varie altre, come pure di ossa umane che tuttora affiorano tra le rovine del tempio.

Abbiamo già avuto occasione di parlare della locale chiesa dedicata a S. Stefano di Gerusalemme, che ebbe poi il titolo di Pieve, determinandoci anche in merito alla famosa antica controversia tra Rosignano e Castelnuovo in merito alla priorità di quella e questa pieve, e ne abbiamo discusso trattando della Pieve di Rosignano e della Pieve in generale.

Abbiamo anche detto in precedenza come e perché a Castelnuovo fu aggiunto l'epiteto "Misericordia" o della Misericordia, come pure di Castelnuovo che fu uno dei primi Comuni d'Italia, se consideriamo che nel 1166 fu fatto in loco un lodo per porre termine ad una dannosa lite che si trascinava tra i consoli locali da una parte e il popolo di Rosignano e di Colle dall'altra, in merito a certi contestati confini territoriali.

Perciò la Pieve o chiesa parrocchiale esisteva fin dal settimo secolo d.C. a Castelvecchio, ora agglomerato della frazione di Castelnuovo M.

Lì sorse anche un castello antichissimo con dei sotterranei in parte distrutti e parecchio estesi.

Dalla Pieve di Camaiano sorsero le chiese di S. Martino a ..asari, S. Michele a Contrino, la Chiesa di Gabbro e quella di S. Niccolò di Popogna.

Sappiamo che nel 1126 Mons. Uberto dei Lanfranchi, arcivescovo di Pisa, donò al capitolo della Primaziale pisana la sua parte di proprietario del castello di Camaiano e di quello di Popogna.

Altri motivi che il castello di Popogna fu tra quelli donati a tradimento dal conte Ugolino della Gherardesca, versione che noi scartiamo perché non suffragata da elementi validi, ed anche perché, la zona di Popogna fu e restò in quell'epoca e dopo zona dipendente da Pisa e dal V° secolo da Firenze.

In un documento, che va sotto il nome di testamento, Guido da Fasciano del fu Ranuccio dichiara che, morendo senza eredi, lasciava i suoi beni all'ospedale di S. Lorenzo di Stagno.

Fra questi beni sono ricordati quelli di Colle e di Castelvecchio. Il testamento è del 28 maggio 1182.

In Castelnuovo sono state scoperte a più riprese cippi, iscrizioni sepolcrali dei tempi romani, colonnette miliari e frammenti di colonne e di vasi etruschi.

Con deliberazione del 27 giugno 1776 Castelnuovo che, prima faceva Comune a sé, fu aggregato a quello di Rosignano ed ebbe il primo Gonfaloniere nelle prime elezioni di Rosignano nella persona castelnovina di Giuseppe di Domenico Cantalupi.

STORIA DI GABBRO

Gabbro, quinta frazione di Rosignano, era conosciuta in passato col nome di Castel di Gabio, e Ghabio, o Gabro. Una volta si chiamava Contrino e già dal XIII° secolo aveva per chiesa quella di S. Michele, che dipendeva dalla Pieve di S. Giovanni a Camaiano.

Nel monastero di S. Lorenzo alle Rivolte di Pisa trovai una pergamena del 1203 che rammenta Gabbro e spiega che si chiama così perché costruito sulla roccia che porta geologicamente quel nome.

Tale documento, come la maggior parte dell'epoca, è di compravendita. Un tal Guido del fu Ghino a Leolo vendette a Jacopo da Lari del fu Guerriscio la metà indivisa di due pezzi di terra nella curia di

Montemassimo, luogo detto "Gabbro". Tale documento fu rogato in Pisa da Bonagiunta del fu Boncompagno. Vicino al castello di Montemassimo un certo Ugo del fu Cacciabote vendette a Leolo del fu Guiduccio da Montemassimo un pezzo di terra vicino al castello di Montemassimo, nel luogo detto "Gabbro".

Il documento fu rogato il 15 Novembre 1204 da Niccolò da S. Niccola, e trovai nel convento di S. Lorenzo sopra citato.

Nel 1879 furono scoperti al Gabbro, dei sepolcreti etrusco-romani e romani. Il Gabbro fu da Cosino I° nel 1547 esonerato per venti anni dal pagamento delle tasse, onde invogliare le famiglie ad andare ad abitare su quelle non ubertose colline, ricoperte, tra l'altro, di boschi.

Soltanto nel 1910 Gabbro passò sotto il Comune di Rosignano, mentre inizialmente fece parte del Comune pisano di Fauglia e poi di Collesalveti.

STORIA DI NIBBIAIA

Nibbiaia, ultima, lontana, collinosa e sperduta frazione di Rosignano è senza tradizioni di antichità e perciò senza una storia che faccia di essa un borgo antico, onusto, al pari degli altri, di ricordi e di memorie.

Il nome Nibbiaia evidentemente deriva da un nibbio e sembra infatti che la piccola frazione fosse simboleggiata un tempo da un albero, attorno al quale roteavano i noti uccelli di rapina.

Gli abitanti però furono e restano degli onesti e bravi cittadini.

E qui fermiamo il nostro pensiero, mentre attratti dalla narrazione, ci ripromettiamo di riprendere la storia e lo studio critico sulla storia locale sviluppando tutto ciò che è in essere e che merita rilievo e che evidenzia la storia moderna e contemporanea più meritevole e più appariscente di questa Rosignano.

Abbiamo finora trattato di Rosignano, antichissimo paese o rocca etrusca, e siamo risaliti alle origini e fissato, all'ombra di certi reperti antichi e dei citati elementi concreti, un'epoca e una data di nascita.

Abbiamo inizialmente discusso sulla romanità di Rosignano e naturalmente delle sue frazioni e rilevare certe priorità e certe caratteristiche e affinità tra le varie comunità zonali, oggi configurate nell'ambito territoriale del Comune di Rosignano Marittimo.

Abbiamo a lungo messo in luce i lati caratteristici della Rosignano medioevale e di tutto ciò che in altri si evidenziava e che da altri si travasava sulla locale gente.

Abbiamo parlato di Rosignano-Comune, di questo "Comune rustico" mallevadore di libertà e di riscossa contro gli stranieri oppressori.

Di Rosignano che fu feudo degli arcivescovi pisani, pur obbedendo alle leggi della repubblica di Pisa, di cui fu sentinella avanzata e teatro di lotte, specie quando Pisa subì l'urto e la soggezione particolarmente di Genova e di Firenze.

Pur divagando con qualche notizia necessaria a cucire certe situazioni, in generale abbiamo voluto porre a traguardo il 1600, richiamandoci a certe immigrazioni ed a certi tentativi di invasione dei corsari, alla famiglia Medici ed ai luoghi zonali da essi preferiti per la caccia, agli usi e costumi e petizioni ed ordinanze dei secoli XIV° e XV°, soffermandoci a contrapporre alla forza dei potenti la debolezza degli umili, tutte incastonandole nell'ampia storia dei grandi Comuni e delle grandi Signorie, nonché in quella che fu la deprecata situazione italiana nei vari secoli. Baricentro di tanti ricordi e di tanti eventi lieti e tristi furono i castelli di Vada, Castelnuovo e particolarmente di Rosignano, al cui castello abbiamo dedicato e dedicheremo a chiusura alcuni cenni.

Rosignano ebbe i suoi momenti di gloria e di fortuna, come pure i suoi momenti di decadenza e di tragedia, ma dovunque e sempre seppe conservare la propria impronta e mantenere vivo quel senso di civiltà che i tanti secoli trascorsi, dagli etruschi ai romani, dai romani ai barbari invasori, dal Medio-evo all'epoca moderna, e da questa ai giorni nostri, vi impressero e largamente vi diffusero.

Non vorremmo, ne desiderammo mai, rendere questa breve storia locale somigliante al veglio dantesco, tutto d'oro, ma coi piedi di argilla .

Mancano in qualche elemento infatti idee precise e forme definite. E' la carenza che si avverte nei grandi, ma specialmente nei piccoli centri, addebitabile alla usura del tempo, ma particolarmente al fatto che agli antichi non interessava tramandare ai posteri le loro vicende e i loro avvenimenti, mai preoccupati di proiettare nel futuro le loro vicende e i loro avvenimenti mai preoccupati di proiettare nel futuro tutto ciò che fu insito nella loro esistenza .

Perciò parecchio del passato ci sfugge, anche se ci affascina. E' il senso inafferrabile dell' ieri che avremmo voluto ricostruire con precisione ed aderenza; è quella potenza inafferrabile che è infusa dovunque germoglia la vita umana: la vita di un borgo antico che fu così densa di stati d'animo e sulla cui origine effettiva ci sono state allusioni non definite.

Nessuno prima di noi ha pronunciato una data sull'origine di Rosignano, e ci si è mantenuti nel vago. Noi abbiamo pazientemente elaborato materia e ricordi, ricostruita e fissata la nascita intorno al V° secolo avanti Cristo, articolandoci a dati ed elementi inconfutabili.

Perciò il mistero della nascita, in cui tutto si riassume, potrebbe avere per data l'epoca da noi fissata .

Lungo l'arco del Medio-Evo spira, ricoperta dai motivi ornamentali dei potenti e dei fatti d'arme, anche in questa zona una desolazione di notte e di deserto, una disperata esistenza di tanta umile gente .

Vi sono stati perciò anche qui i luoghi in cui è risuonato il richiamo della voce dei potenti, luoghi in cui, in contrapposto, si sono smorzate le voci e la libertà degli umili. E' proprio in questi motivi dominanti, e spesso sottintesi, che si rileva il sentimento del mistero, la limitatezza della massa umana e lo stato d'animo di un'epoca troppo dolorosa, ma anche troppo silenziosa per esprimersi appieno e affidare la sua vera realtà alla memoria dei posteri.

Il castello di Rosignano, che sembra dominare figure ed eventi, è una grande elaborazione di esperienze passate, così multiformi e così dense di ricordi da accostarci alla vita di un tempo ed ai suoi destini, senza limiti di tempo.

Le sue mura maestose ed i suoi rilievi conservano nella memoria del tempo e in pagine non dimenticabili, i segni di un travaglio e di una evoluzione, di una ascensione e di una autobiografia ideale.

Queste e tanti altri ruderi della zona si ricollegano a motivi fideistici, alla elaborazione storica, alla storia della Chiesa, alle antiche vicende dei vari poteri che furono i cardini della vita locale, alle vicende delle varie epoche, all'umanità vinta e insofferente e alle glorie dei vincitori che vi dominavano.

La notte ora alita sui ruderi, su cui incombe il silenzio, in una pace frastornata dal brulichio della gente che ancora oggi vi abita e riempie di grida la piazza e le vie interne del castello, dopo l'ansia di un viaggio abitato e calmo, lieto e tenebroso.

La memoria si leva, a guisa di sole, per scrutare e illuminare un passato romito che sale a perdita d'occhio verso il cielo dei ricordi.

Negli incontri col passato noi sentiamo sempre il simbolo e il segno della vita di ieri, e nella ricostruzione istintiva e meditata, ci sembra di incontrarci coi vivi e rivivere con essi le loro vicende e la loro vita di un tempo.

Nei lavori di restauro e di riattamento ogni tanto affiorano elementi architettonici preesistenti.

Per tanti secoli questi lavori si sono succeduti; si sono avviati, fermati e poi ripresi con nuovi intendimenti .

Il castello ha riserbato continue sorprese ai restauratori. E' come uno scrigno a sorpresa che ogni tanto concede a quanti lo curano con amore qualcuno dei suoi antichissimi gioielli, quei gioielli di cui abbiamo parlato in precedenza, elencandone la portata e le dimensioni.

Molto si è parlato intorno alla storia di questo Castello. La critica, abbiamo detto, stenta a trovare l'accordo, ne, diremmo, un terreno di incontro per la giusta appropriazione di una origine ,

Si sa che è antichissimo, e noi modestamente lo abbiamo schedato con un certificato di nascita.

A noi non interessa avere oggi un castello con una nascita più o meno drogata. Certo è che se si facesse un diagramma delle attribuzioni e dei ricordi, affonderemmo nella dialettica dei contrasti, utilissima alla storia della critica, ma anche cattiva coi critici che si sono limitati, attraverso le intuizioni, a dare un riconoscimento di fatto : Tutto qui.

Noi, sulle orme dei critici, invochiamo la consacrazione della nostra data, e almeno di una data o di un'epoca che sappia di preistoria, se andiamo al di là dei dati concreti inizialmente evidenziati, ma di preistoria vera e reale e non affidata alla fervida fantasia delle tradizioni.

Nel castello bisogna cercare ancora qualcosa che non è stato visto, ma c'è: Cercare con meno approssimazione il suo vero certificato di nascita; quel certificato che trova valida autenticazione in numerosi reperti archeologici antichi e che avvalorano l'esistenza di una civiltà e di un popolo in questa zona, così gelosa delle sue tradizioni e delle sue memorie.

Alcuni fatti importanti spiegano la genesi di questo Comune: i ricordi antichi sotto l'influenza di una storia antica, e le vicende medioevali che fondano le nostre impressioni e le nostre meditazioni sul corso turbinoso delle vicende zonali, su cui il Castello troneggia a cavaliere di più ere.

Questo castello, considerato nel suo significato storico sembra oggi l'immagine di un colosso che ha sfidato il logorio del tempo e si è assiso arbitro tra più età armate l'una contro l'altra.

Da una parte l'interprete delle lotte del tempo; dall'altra lo specchio e il giudice ammonitore per guanti nel prossimo o lontano avvenire ricercheranno le vie della sopraffazione e della lotta; dall'altra ancora la poesia e il richiamo a tutto ciò che seppe di bello e di grandioso nel suo ambiente; dall'altra, infine, nel rievocarle si avverte in lui quasi un senso della relatività delle vicende umane. Quel misurare gli avvenimenti della terra ad una stregua che sottintende una vita fatta di tempo e di colore, di gioie e di calore, in una galleria di figure così diverse e di motivi così vari e spesso così indefiniti, che noi ritroviamo tutti insieme oggi, accomunati nel sentimento e nel ricordo.

Attorno alle mura si aggira la locale e grandiosa naturalezza storica, mentre per ogni stanza alita la nota di un ricordo che non è soltanto fusione della fantasia con l'oggetto, ma anche rievocazione della gente locale di un tempo, delle glorie e del fasto di una corte dominatrice e forse anche sintesi di quella più grande tragedia degli italiani e descrizione di quello che il Manzoni chiamò: "Volgo disperso che nome non ha".....

Abbiamo premesso che i documenti ci interessano come cosa viva, come motivo di tramite e di aderenza alle rievocazioni del passato .

Abbiamo ricercato le fonti storiche e cercato di portare la novità sul piano del documento, evitando la nuda cronaca biografica. Pur nel desiderio di sintesi, abbiamo voluto mettere meglio in luce quei dati che troppo si erano nascosti nel labirinto della tradizione e della dimenticanza. I parallelismi, per esempio, che si possono fare fra i vari motivi di un'epoca e gli elementi che ritroveremo in Toscana, e specialmente a Volterra, a Pisa, a Lucca, a S. Gimignano ecc., ci evidenziano un comune costume, una comune aspirazione, un comune flusso di vita, pur nella inevitabile disarmonia delle vicende, della forza e dell'evolversi dell'arte.

Ed è questo che abbiamo cercato di volta in volta di mettere in evidenza: Le caratteristiche comuni di una comune gente, inserita nella cadenza di un'epoca e nel flusso delle vicende del popolo toscano e italiano.

Conveniamo che Rosignano, in fatto di ricordi illustri, non può reggere il confronto colle città precipitate, ne la sequenza delle vicende risulta come un coro che agisca sulla scena della vita collettiva del popolo toscano.

Crediamo quindi ad una matrice comune per questi centri, anche se, a confronto coi luoghi menzionati, consideriamo Rosignano al margine della cultura, delle grandi vicende e dei problemi generali delle varie epoche di questa illustre Toscana .

La problematica locale si inquadra in una prospettiva storica che ci dà il metro spesso esatto del suo passato e dell'avvicinamento o allineamento della sua personalità alle prime donne di cui sopra, così vive così egregie nella storia di ieri.

A Rosignano si vedono i riflessi delle vicende e dei costumi feudali dei grandi centri toscani. Manca, è vero, quel motivo proprio che si evidenzia altrove e che dà vita e lustro a un popolo.

Rosignano non ebbe l'epica della etrusca Volterra e della Pisa ghibellina o la gloria di una Firenze rinascimentale . Non ebbe alcun genio che la impose alla attenzione dei posteri. Ebbe però la sua piccola epica, tutta personale, il cui senso e la cui voce sono rimasti vivi, anche se inespressi autonomamente e spesso soffocati dalla voce dei potenti.

Visse ed operò a servizio ed in funzione degli altri, in una epopea anonima, in cui l'espressione della violenza o del sentimento si confondono o si annullano nella grandezza altrui.

Un paese che, sotto la cadenza del tempo e l'umiltà, del passato, nasconde atteggiamenti di vita e di pensiero che si riallacciano ai grandi eventi della storia, appunto perché affondano le radici nella realtà, di

un passato.

Abbiamo rivisto la Rosignano della cerchia antica, la Rosignano lontana nel tempo e, pur non avendo voluto fare del municipalismo, l'insistenza dei ricordi e la trattazione delle cose, ci hanno sospinto verso un ideale che congiunge il passato al futuro, pur rendendoci stretto conto che Rosignano è soltanto una piccola particella di quell'immenso ingranaggio su cui fluisce la vita e trascorre la storia.

I due motivi dell'antichità e del Medio-Evo hanno tra loro una affinità di vicende, di cui la storia è l'ideale attuato, il passato è l'ideale tramontato.

Il castello è stato, tra l'altro, interprete e giudice maestoso di questa storia. Giudice non di un momento, ma di tutto l'arco di tempo che si proietta nel passato coi suoi innumerevoli momenti storici, politici e sociali.

Noi abbiamo assistito ad una straordinaria vivacità di eventi e di figure che lo hanno animato e che hanno fatto di esso il maggior centro d'interesse della zona. A guardarlo questo castello, così impersonale e meditativo oggi, avvertiamo l'atmosfera eroica di ieri e la poesia del passato. Rivediamo la cornice lineare dei suoi mondi diversi e, indotti a rappresentare le cose per tratti salienti ed essenziali, sentiamo, come diceva Dante, il bisogno di "descrivere fondo a tutto l'apparato", riconoscendo perfino l'intima unità tra cornice ed episodi, che da qualcuno fu a torto negata.

Ci sono nel castello locale sfumature, figure rappresentative, tracce di vicende e di epoche, testimonianze poetiche e drammatiche, aspetti diversi e contraddittori; tutto ciò insomma che occorre per dare il senso di quella cosa multiforme, mobile e sfuggente che è la vita, tutto ciò che nell'uomo transeunte si evidenzia, colorisce e sfiorisce.

Ci sono i chiaroscuri inevitabili che rappresentano la nota costante ed in cui opera l'uomo del Medio-Evo.

Guardiano di questo castello oggi è il Museo che, pur privo di tanti elementi, cerca di approfondire il suo significato storico ed accrescere la luce del suo orizzonte.

Per quanto la memoria del castello risalga, a ritroso nel tempo, verso più vasti paesaggi, certo esso rimane nella fantasia soprattutto come cadenza espressiva di un passato, ma anche come ascensione solenne di storia.

La sua storia è anche la nostra, ed è quella che noi vediamo sulle sue parvenze più tristi e più liete, colle sue linee grandiose e limitate, ma con una vibrazione intima e con un anelito grande. Questo anelito, questo calore, soffuso di memorie, costituisce l'impronta e la forza, presente e occulta, nei suoi affetti e nei suoi gesti, che è ragione di vita e di ricordi per questa comunità degna e solerte che va sotto il nome di Rosignano Marittimo

FALASCA VITO GIUSEPPE

Rosignano Marittimo 26 Agosto 1964